LA MASCHERA DI CTHULHU
(1987)
A cura di GIANNI PILO

INDICE

L'OSPITE CHE VIENE DALLE STELLE di Joseph Payne Brennan
IL TERRORE DEGLI ABISSI di Fritz Leiber
L'OCCHIO di Bob Van Laerhoven
IL DIO SENZA VOLTO di Robert Bloch
I FIGLI DELLA NOTTE di Robert E. Howard
YOTH-KALA di C. Hall Thompson
ACQUE ROSSE AD INNSMOUTH di Domenico Cammarota
DOCUMENTI
LOVECRAFT E L'ESOTERISMO di Fabio Calabrese

Joseph Payne Brennan
L'OSPITE CHE VIENE DALLE STELLE

Ogni due anni Sidney Mellor Madison scriveva un romanzo storico. Dopo sei mesi di ricerche accurate, passava esattamente un anno a scrivere. Altri sei mesi trascorrevano parlando con le signore dei club letterari, correggendo le bozze e, verso la fine del periodo, autografava in varie librerie le copie della sua ultima creazione.

Era una vita piacevole. Madison aveva la fama di essere uno scrittore commerciale. I suoi libri avevano sempre assicurato un certo numero di copie vendute. Di solito erano ripubblicati in edizione economica e, in molti casi, Hollywood provvedeva a comprarne i diritti. Dopo sedici anni, i colossi dell'industria del cinema dovevano ancora fare un solo fotogramma, ma Madison si stringeva nelle spalle e intascava i soldi dei diritti. Era filosofico in questioni del genere.

Ogni tanto i critici professionisti lo punzecchiavano. Riconoscevano l'autenticità delle sue ambientazioni, ma dicevano che i dialoghi erano «ampollosi», e i suoi personaggi «marionette mosse da fili visibili».

Non erano critiche gentili, naturalmente, ma quando Madison si accorse che gli zeri del suo conto in banca aumentavano, decise di non preoccuparsene. I critici potevano anche andare al diavolo, lui viveva sempre meglio.

Visto che aveva sempre più soldi, decise che quell'anno non avrebbe

VISIT…

scritto il suo nuovo libro in città dove non riusciva mai a stare tranquillo. Disse al suo agente di cercargli un posto isolato dove avrebbe potuto scrivere in pace.

Dopo poche settimane, il suo agente gli fissò un appuntamento con un certo signor Conway Kempton. Kempton aveva un capanno da caccia in una zona isolata nel nord del New England.

Dopo avergli stretto la mano al di là della scrivania, Kempton indicò a Madison una sedia.

Poi si sedette e si appoggiò allo schienale.

«Beh, sarò sincero, Signor Madison. Per la caccia non c'è niente da fare da quelle parti. Ma questo non sarà un problema per voi! Il capanno è in ottime condizioni - è fornito di tutto - e nessuno vi darà fastidio. Non riesco ad immaginare un posto più ideale per lavorare!»

Madison notò che Kempton aveva gli occhi sfuggenti, e inoltre pensava che l'affitto fosse troppo alto, ma acconsentì ad andare a vedere di persona il capanno. Se lo soddisfaceva, si sarebbe potuto trasferire subito e avrebbe potuto inviare per posta il contratto di affitto firmato, insieme ad un assegno.

Fu così che, in una grigia giornata dell'inizio dell'autunno, il signor Sydney Mellor Madison, il noto romanziere, arrivò in auto nel minuscolo villaggio di Granbury nel New England e si fermò davanti all'emporio. Sebbene Kempton gli avesse dato indicazioni precise, lui voleva essere veramente certo di essere sulla strada giusta. Presto sarebbe stato buio, e Madison era stanco dopo aver guidato a lungo.

Il negoziante lo guardò di traverso da dietro il bancone di legno.

«Il capanno di Kempton? La prima strada a sinistra, dopo il cimitero. È a circa dodici miglia. È meglio guidare piano. Quella strada non è in condizioni molto buone!»

Quando Madison girò in quella pista dissestata, capì che il commento del negoziante era stato generoso. Era la peggiore strada su cui avesse mai guidato.

Era così concentrato a guardare i fossi, che notò appena il paesaggio. Ricavò solo l'impressione generale che fosse brullo, disabitato e inospitale.

Poco prima dell'imbrunire, arrivò al capanno. Aveva un aspetto rozzo, ma sembrava robusto. I grandi tronchi erano compatti, e le finestre incassate non davano l'impressione di sbattere ad ogni soffio di vento.

Aveva maledetto Kempton perché non gli aveva parlato delle condizioni orribili della strada ma, una volta che fu entrato ed ebbe acceso le luci ed il

riscaldamento, decise che dopotutto avrebbe firmato il contratto d'affitto. Il capanno, per quanto rustico potesse sembrare, era fornito di riscaldamento centrale e di tutte le comodità di un appartamento di città. L'interno era confortevole. Madison avrebbe preferito mobili meno massicci e qualche stampa di buon gusto alle pareti ma, alla fine, che cosa ci si poteva aspettare da un capanno da caccia?

Dopo un sorso di whisky e una cena leggera, fece una doccia e andò a letto.

Nonostante fosse stanco, non dormì bene. Incubi indistinti - insoliti per lui - lo afflissero fino all'alba. Si svegliò irritato e ansioso.

Madison, comunque, si faceva gloria del suo professionismo. Uno scrittore degno di questo nome non avrebbe permesso agli stati d'animo di interferire con i programmi di lavoro. Alle otto, dopo una colazione a base di uova, pane tostato e caffè, si sedette alla scrivania dello studio.

Dopo aver lavorato per quasi tre ore, decise che per quel giorno bastava. Di solito lavorava fino a mezzogiorno - talvolta anche fino all'alba - ma il viaggio del giorno precedente e quella notte di sonno agitato, lo avevano stancato più di quanto credeva. *La mezza età*, disse tra sé e sé con una smorfia.

Prima dell'ora di pranzo, andò alla giardinetta e scaricò il bagaglio che aveva lasciato nell'auto la notte prima. Nuvole grigie riempivano il cielo, e folate di vento freddo scuotevano le poche foglie rimaste sugli alberi. Qualche foglia scarlatta e ocra volò sul tetto della giardinetta.

Madison rabbrividì nel chiudere la porta. Mentre mangiava un panino, capì di dover prendere una decisione. Doveva firmare il contratto d'affitto o fare i bagagli e tornare a casa?

Era uno stato d'animo contrario alla logica e, alla fine, vinse la logica. Madison odiava gli stati d'animo. Conosceva una dozzina di scrittori che lavoravano sodo quando erano «dell'umore adatto». La maggior parte di loro finiva a fare recensioni o qualcosa di altrettanto repellente. Uno di questi scrittori era finito a fare il lavapiatti in una bettola.

Dopo aver firmato il contratto, scrisse un breve biglietto in cui si lamentava delle condizioni della strada e poi attaccò un francobollo sulla busta. Solo allora gli si presentò il problema della posta. Arrivava un postino o doveva andare tutti i giorni a Granbury?

Uscì, ma non riuscì a trovare una cassetta della posta. Decise che era meglio informarsi immediatamente della questione. Mormorando tra sé e sé, si avviò lungo la strada dissestata.

Il negoziante, un certo signor Saines, lo scrutò da dietro il bancone consumato. Madison ebbe l'impressione assurda che Saines avesse passato tutta la notte dietro il bancone.

«Distribuzione della posta? No, no! Non esiste. La gente deve ritirare la propria posta personalmente. Dove? Proprio qui! Questo posto funziona da ufficio postale, oltre che da emporio. Noi non abbiamo tanti soldi a disposizione come voi cittadini!»

Molto seccato, Madison gli porse la busta che conteneva il contratto d'affitto. Non c'era distribuzione della posta! Doveva sobbalzare ogni giorno su quei fossi infernali, se voleva la sua posta!

Mentre si avviava per uscire, Saines si sporse dal balcone. «Siete un cacciatore, signor Madison?»

Il noto scrittore esitò. Era certo che quei bifolchi non avessero mai sentito parlare di lui. E non era sicuro di volerli informare. Decise per un compromesso.

«No,» replicò, «Non sono un cacciatore. Lavoro per una Casa Editrice. Devo fare un mucchio di ricerche. Sono venuto qui per allontanarmi dalle distrazioni della città.»

Saines corrugò le sopracciglia. «Non ci saranno molte distrazioni. A meno che...» Si interruppe.

Madison si voltò e si avviò alla porta. Questa gente avrebbe dovuto capire che il suo tempo era prezioso. Se non riuscivano a dire subito quello che volevano, lui non era disposto a stare ad aspettare.

Poco prima che spingesse la porta per uscire, sentì una voce provenire da dietro un barile che era in penombra, all'estremità del bancone.

«Forse *voi* non siete un cacciatore, signore, ma bisogna vedere se non siete la *preda*!»

Madison si girò a guardare l'uomo che aveva parlato. Era accovacciato a terra, accanto al barile. Era basso, raggrinzito, ma aveva gli occhi vivaci, e gli restituì in silenzio lo sguardo. Indossava abiti così sbrindellati che parevano presi da uno spaventapasseri di un campo vicino.

Madison fu su punto di rispondere, poi cambiò idea, si strinse nelle spalle e uscì. *Il filosofo del barile,* pensò con ironia. Quei villani del New England erano sempre ben forniti di esemplari simili, fannulloni longevi la cui unica occupazione è stare seduti o, al massimo, giocare a dama.

Madison giurò di evitare Granbury il più possibile. Avrebbe ritirato la posta una volta alla settimana. Gli assegni dei diritti d'autore potevano aspettare.

Mentre andava verso il capanno, guidando sui fossi pieni di foglie secche della pista sterrata, l'osservazione enigmatica dello gnomo gli ritornò con insistenza alla mente. Che diavolo aveva voluto intendere?

Madison concluse che non poteva affliggersi per una sciocchezza del genere, ma decise di bere qualcosa di forte, quando fu tornato a casa.

Un bicchiere tirò l'altro. Dopo un pasto preparato affrettatamente, andò a letto pesto invece di leggere come faceva di solito. Il suo sonno fu di nuovo afflitto da incubi bizzarri. Ne incolpò il troppo alcol comunque e, alle otto precise, sedette alla scrivania.

Non era in grado di concentrarsi. Per qualche motivo stupido, continuava a pensare a quello gnomo acquattato accanto al barile nell'emporio di Saines. Che cosa aveva detto? Oh, sì. «Forse *voi* non siete un cacciatore, signore, ma bisogna vedere se non siete la *preda*!»

Si rassicurò dicendosi che si trattava solo di un'osservazione priva di significato, un commento casuale dello scemo del paese. Non c'era nessun animale di grosse dimensioni in quella zona, tranne qualche orso bruno e forse qualche puma affamato. Se un evaso o un pazzo si nascondeva nelle vicinanze, era sicuro che ne sarebbe stato informato. In ogni caso, il capanno era fornito di una varietà di fucili, ben conservati nelle loro casse chiuse a chiave.

Alle dieci, comunque, smise di scrivere. Aveva mal di testa. Forse una passeggiata prima di pranzo gli avrebbe fatto bene.

Prima di lasciare il capanno, aprì una delle casse di fucili, ne tolse un fucile a due canne, lo caricò, controllò la sicura, e indossò il cappotto orlato di pelliccia.

Il paesaggio era ancora più desolato di quanto avesse notato prima. C'erano distese di sempreverdi striminziti che si alternavano a campi disseminati di sassi, tra cui spuntavano ciuffi di erba e macchie di licheni secchi. Le dita fredde del vento frugavano tra le macchie d'erba con un fischio che gli ricordava il sibilo d'un serpente.

Era stupito dall'assenza di una qualsiasi forma di vita animale. Sebbene avesse girato per miglia in quella campagna inospitale, non vide né un coniglio né un uccello. Era piuttosto strano.

Ritornò al capanno depresso e ansioso. C'era qualcosa che non andava in quel posto. Perfino una terra sterile e brulla come quella, di solito dà asilo a qualche animale.

Durante il pranzo rifletté a lungo sulla questione, e decise di chiederne spiegazione al negoziante, Saines, la prossima volta che si fosse recato a

Granbury.

Nel pomeriggio scrisse qualche lettera, preparò una cena abbondante, e lesse fino a mezzanotte.

Dormì di nuovo male. Ebbe più volte lo stesso incubo. Sognò di correre a rotta di collo per i campi abbandonati, immersi nell'oscurità. Qualcosa di malvagio lo inseguiva con l'intenzione di ucciderlo. Qualsiasi cosa fosse, capiva che non sarebbe potuto sfuggirle, nonostante i suoi sforzi disperati. La cosa balzava e si slanciava sul terreno pietroso, non soggetta alla forza di gravità.

Si svegliò bagnato di sudore, e si preparò una tazza di caffè. Alle otto, invece di sedersi alla scrivania indossò il cappotto, prese il fucile e si diresse alla giardinetta.

Mentre procedeva a balzi sui fossi della pista, decise di fingere che le lettere che portava in tasca contenessero messaggi di grande importanza. Questo gli dava una scusa valida per andare a Granbury la mattina presto.

Saines, il negoziante, lo salutò abbastanza cordialmente e lanciò un'occhiata alle lettere.

«La posta non parte per Pelier fino all'una, signor Madison. Sono lettere urgenti?»

Madison aggrottò le sopracciglia. «Uh... sì, in un certo senso. Ma all'una va bene ugualmente.»

Saines annuì e si sporse in avanti. «Come vi trovate al capanno di Kempton, signor Madison?»

Madison esitò. Detestava confidarsi con questi bifolchi, eppure...

Infine esclamò. «C'è qualcosa che non va in questa zona, Saines! È mai accaduto... qualcosa... qui? Voglio dire, qualcosa di molto brutto?»

Fu spaventato dalla propria mancanza di tatto, ma ormai era troppo tardi.

Saines lo guardò con aria meditabonda, grattandosi il mento con il pollice della mano sinistra.

«Beh,» replicò alla fine, «dopo che è stato trovato l'ultimo cacciatore con la testa crivellata, tutti se ne tengono lontani, perfino le bestie, credo!»

Madison lo fissò. «La testa crivellata? Crivellata di che?»

Saines si chinò in avanti con un'aria misteriosa. «I medici che hanno fatto l'autopsia hanno detto che erano state grosse pallottole da caccia. Ma io le conosco! Quelle pallottole non sono così grandi!»

«Che cosa era allora?»

Saines tolse delle briciole dal bancone. «Non mi va molto di parlarne, ma... beh, ve lo dirò. Quei buchi che il cadavere aveva sulla testa erano

molto strani. I medici segarono la calotta cranica e non trovarono il cervello all'interno!»

Senza volerlo, Madison spalancò la bocca.

Saines si sporse di nuovo oltre il bancone. «Sapete che cosa penso? Il cervello di quel pover'uomo fu succhiato attraverso quegli strani buchi che aveva sulla testa! Il ragazzo di Carper - Carper è il becchino - ha visto quei buchi. Ha detto: "Facevano pensare che qualcuno avesse usato un centinaio di trapani per trivellare la testa di quel cacciatore!»

Madison chiuse la bocca e cominciò a chiedersi se lo stesse prendendo in giro.

Riprese il controllo di sé. Quando parlò, la sua voce era normale. «Non ho letto questa storia sui giornali. Non è stata fatta nessuna inchiesta?»

Saines lo guardò con un'espressione che confinava con il disprezzo. «Non tutto *si pubblica* sui giornali, signor Madison! E a volte le indagini che diventano... complicate... si mettono a tacere!»

Fece per allontanarsi, poi cambiò idea e parlò di nuovo, con voce bassa e sinistra.

«Io me ne andrei, se fossi in voi, signor Madison! C'è qualcosa tra quelle colline, qualcosa da cui è meglio stare lontani. Molto tempo fa - sono passati anni e anni - tra quelle colline viveva un ramo della famiglia Whateley. Immagino che ne abbiate sentito parlare. Beh, è strano per uno scrittore. Ad ogni modo, i Whateley fecero scendere qualcosa dal cielo su quelle colline, e quella cosa non è mai più andata via, mai più! È qualcosa di cui si parla nel Mito di Chtulhu, spero che di *questo* abbiate sentito parlare.»

Madison arrossì per la rabbia. Ora si sentiva su un terreno sicuro. Quel vecchio scemo lo stava riempiendo di stupidaggini, basate sui racconti di uno scrittorucolo da strapazzo che era morto da decenni! Naturalmente la sua opera - se così la si poteva chiamare - stava vivendo una specie di revival.

Madison ne aveva letto qualcosa con disgusto e divertimento.

Si allontanò dal bancone con esasperazione mista a sollievo. «Oh, sì! Ho sentito parlare di quello scrittorucolo da quattro soldi! Scriveva per un penny a parola... o anche per meno! Lovelock, Lovecrop o qualcosa del genere. Quel cosiddetto Mito è una creazione assurda, piena di sciocchezze! Non contiene nemmeno una parola di vero!»

Saines prese un'aria rassegnata. «Ognuno ha il diritto di pensarla come vuole. Beh, voi me l'avete chiesto e io ve l'ho detto. Io non starei nel capanno di Kempton nemmeno per un'ora. Ma questi sono affari *vostri*, per il

momento!»

Rischiando di rompere le balestre o l'asse, Madison guidò come un pazzo su quella strada dissestata. *Il mito di Cthulhu*! Che sciocchezza! Quei paesani erano più creduloni di quanto pensasse! Dimenticò tutta la faccenda e ritornò al suo romanzo.

La mattina dopo, alle otto, si sedette alla scrivania. Ma era solo l'ostinazione a spingerlo a lavorare. Gli incubi erano stati ancora peggiori. Aveva il volto pallido e segnato, e le mani gli tremavano mentre si sforzava di scrivere.

Dopo un'ora ci rinunciò. Aveva scritto solo pochi paragrafi ma, rileggendoli, li trovò fiacchi e privi di efficacia. Non riusciva a concentrarsi.

Alla fine concluse che una camminata all'aria fresca gli avrebbe fatto bene. Con il fucile sotto il braccio, lasciò il casotto e cominciò a camminare a casaccio nei campi vicini.

Per qualche minuto si sentì meglio, poi in lui cominciò a crescere un senso di depressione e di ansia. Lo attribuì al tempo. Il cielo si era oscurato e si era alzato il vento. Sibilava e fischiava tra i ciuffi di erba come se tentasse di avvertirlo di un pericolo. Nonostante il pesante cappotto, Madison cominciò a sentire freddo.

Incupito, si diresse verso il capanno. Non appena fu dentro, chiuse a chiave la porta, appoggiò il fucile e si versò un bicchiere di whisky.

Rimase assorto nei suoi pensieri, dimenticando perfino di non essersi tolto il cappotto.

Sebbene rifiutasse di considerare anche per un solo minuto la possibilità che i riferimenti del negoziante al Mito di Cthulhu potessero avere una base di verità, era incline a pensare che una certa minaccia, un'aria ostile, incombesse su tutta la zona dove si trovava il capanno.

Cercò di convincersi che si trattava solo di una questione atmosferica. Era una zona montagnosa, elevata e fredda, e il vento può far saltare i nervi. Era, si disse, il senso di isolamento che l'aveva assalito quando aveva percorso quei campi abbandonati, delimitati da cespugli di sempreverdi che il vento piegava. Forse era più sensibile all'aspetto esteriore delle cose di quanto non lo fosse la maggior parte della gente. Era stata proprio quella sensibilità, si rassicurò, a renderlo un romanziere tanto bravo.

Le sue razionalizzazioni ostinate e una dose generosa di whisky, gli fecero infine ritrovare l'equilibrio. Mangiò quasi con gusto e sedette a scrivere qualche lettera.

Riuscì a finirne due e poi smise. Si sentiva incredibilmente stanco.

Brontolando per l'irritazione, prese un libro da uno degli scaffali del capannone. Forse un po' di lettura disimpegnata gli avrebbe fatto bene.

Non notò nemmeno il titolo del libro o l'autore, perché il volume si aprì a metà, dove qualcuno aveva inserito un foglio piegato.

Tolse il foglio, lo spiegò e lesse:

«*Chi legge queste parole, stia in guardia, perché Hastur l'Indicibile ha preso dimora in questo luogo. È stato chiamato ed è venuto. In verità, Egli è disceso dal gelo di una notte senza fine, tra le galassie, e nessun uomo è mai stato al Suo cospetto. Il Grande Hastur, l'Ospite che Viene dalle Stelle, troverà nutrimento!*»

Madison rabbrividì. Aveva la tentazione di fuggire dal capanno, di infilarsi nella giardinetta e di guidare come un pazzo su quella strada sconnessa fino a Granbury.

Ma in anni di sforzi e di difficoltà, si era abituato a non agire mai d'impulso. Quello scritto doveva essere esaminato con attenzione. Il suo messaggio spaventoso doveva essere analizzato con quel genere di obiettività che Madison si era sempre sforzato di adoperare.

Gli indizi erano pochi. La carta era un foglio protocollo normale, la grafia - in un inchiostro sbiadito - era confusa ma leggibile. Il foglio cominciava a rompersi nelle piegature e i margini stavano ingiallendo. Madison concluse che il biglietto doveva essere rimasto piegato nel libro per molto tempo.

Poi - in un baleno - trovò la soluzione! Che stupido era stato! Era un complotto per costringerlo a lasciare il capanno e riscuotere i soldi che aveva versato per l'affitto! Quando lui forse andato via terrorizzato, avrebbero trovato un'altra vittima. Non c'erano dubbi che Kempton pagasse il negoziante, Saines, e forse anche lo spaventapasseri. Il loro ruolo era «condizionarlo» con i riferimenti al *Mito di Cthulhu*. La paura instillata da loro e l'indiscutibile desolazione di quella zona, lo dovevano forzare a lasciare il capanno, a rompere il contratto e a perdere un anno di affitto. Non appena fosse andato via, Kempton avrebbe preparato la trappola per un altro gonzo!

Madison sogghignò. Il suo sistema nervoso era in uno stato spaventoso, ma ora avrebbe ripreso il controllo su di sé. Ora che sapeva di dover lottare!

Il biglietto, però, lo turbava. Aveva un'aria vecchia. Come avrebbero potuto far ingiallire la carta, far sbiadire l'inchiostro?

Uff! Che cosa gli era successo? Un qualsiasi falsario degno di questo

nome sarebbe riuscito a fabbricare un falso del genere. Era probabilmente un lavoro semplice per quegli specialisti.

Ma alcuni problemi lo affliggevano. Prima di tutto, come facevano a sapere che lui avrebbe trovato il biglietto? Ci pensò per un po', e infine concluse che in tutto il capanno erano nascosti biglietti simili o identici. L'indomani, si ripromise, avrebbe cercato in tutti i libri che erano nel capanno. Per il momento si sentiva troppo stanco per un compito simile.

Dopo cena si sedette con un libro e un bicchiere di whisky. Ma la sua mente vagava. Lesse solo qualche capitolo e poi lasciò perdere. Continuava a pensare a quel maledetto biglietto falso. E se per ipotesi - solo per ipotesi - non fosse falsificato?

Maledicendo la sua stupidità, andò a dormire.

Era inquieto. Si girò e si rigirò, e alla fine cadde in un sonno agitato. Quasi subito ritornò quell'incubo che aveva già fatto. Questa volta era ancora più reale e terrificante.

Sognò di nuovo di fuggire tra quelle colline inospitali mentre qualcosa di alieno e di letale lo inseguiva. Proprio mentre correva, capì l'inutilità di quella fuga, eppure continuò a correre, perché la paura era così soverchiante che non riusciva né a pensare coerentemente né a controllare le proprie azioni.

Alla luce della luna, le colline coperte di licheni sembravano appartenere ad un altro pianeta. Ogni linea di quel paesaggio lugubre era incisa profondamente.

Continuava a correre come un robot lungo i pendii silenziosi, senza osare né fermarsi né voltarsi. Se incontrava cespugli spinosi e contorti, vi si infilava di slancio, senza curarsi delle ferite che si procurava.

Era convinto che il suo inseguitore implacabile stesse solo giocando con lui, che ad ogni momento, se lo avesse voluto, avrebbe potuto piombargli addosso.

E poi, mentre continuava a correre tra quelle colline infinite, capì la verità: non stava affatto sognando. Forse aveva cominciato a sognare, ma ormai non era più un sogno. Un'entità astuta e malvagia lo aveva fatto uscire dal capanno, utilizzando l'incubo per annebbiare i suoi sensi!

Si accorse che aveva i piedi nudi e sanguinanti e di non indossare nient'altro che il pigiama. Dormendo, era uscito dal capanno e aveva cominciato a correre tra quelle colline infernali.

Nonostante i vestiti leggeri, non sentiva freddo. Correva come un pazzo, dimentico di tutto tranne che della fuga.

Ma anche l'energia, generata da una paura estrema, alla fine si esaurisce. Egli cadde, infine, e giacque ansimando per il terrore e per la stanchezza sulla cima di una collinetta illuminata dalla luna.

Mentre il mostruoso cacciatore si avvicinava, ogni fibra del corpo di Madison sembrò irrigidirsi. Tentò di ordinare al proprio corpo di allontanarsi carponi, di rotolarsi lungo il pendio, ma non accadde niente. Sembrava pietrificato o legato da pesanti catene.

Non voleva vedere l'orrore che si stava avvicinando, ma sapeva che avrebbe dovuto farlo. Avrebbe fatto parte dell'ultimo atto: l'inaridimento del cervello.

Lo sentì arrivare. L'aria divenne gelida, come se provenisse dai neri spazi interstellari. Faceva freddo oltre ogni limite, oltre ogni sopportazione. Ma quel gelo non lo uccise abbastanza in fretta.

Quando sollevò la testa, non guardò verso la strada che aveva percorso, guardò davanti a sé. E lo vide.

Scivolava da quel cielo di ghiaccio come l'essenza concentrata di ogni terrore disumano. Era nero, infinitamente antico, si accartocciava e s'incurvava come un'enorme scimmia aerea. Una specie di iridescenza lo avvolgeva e gli occhi, fissi e fiammeggianti, erano di un colore che sulla Terra non esiste.

Quando fu più vicino alla collinetta, allungò dei tentacoli che finivano in artigli acuminati.

Madison letteralmente folle di paura, cominciò a delirare.

«Hastur! Grande Hastur! Misericordia! Misericordia!»

Ma subito dopo non riuscì più a parlare coerentemente. Emetteva solo suoni senza senso.

L'Ospite che Viene dalle Stelle scivolò inesorabile, sempre più giù. I tentacoli toccarono la testa della vittima e gli artigli acuminati entrarono in funzione.

Madison urlò. L'aria fu lacerata da un grido penetrante come agonia e disperazione. Si sparse su quelle colline desolate come un veleno terribile. A Granbury la gente si svegliò.

Poi, quell'invasore orrendo, che proveniva da spazi alieni che nessun'altro essere può sopportare, si sollevò dalla collinetta e ritornò nelle regioni gelide della notte eterna.

Quando una squadra di soccorso trovò il corpo di Madison, circa una settimana dopo, sulle prime si suppose che fosse morto per congelamento. Poi videro quei fori sulla testa.

I medici legali furono restii a parlare dell'autopsia. Ma, secondo le voci, la testa di Madison sembrava fosse stata trapanata da un centinaio di punte d'acciaio.

E quando segarono la calotta cranica, scoprirono che all'interno il cervello non c'era. Era stato risucchiato.

Fritz Leiber
IL TERRORE DEGLI ABISSI

Ricorda!
Si, povero fantasma, finché il ricordo avrà spazio
In questo pazzo globo.

Amleto

Il manoscritto seguente è stato trovato in uno strano scrigno d'argento e di rame sbalzato, di fattura moderna e particolare. Lo scrigno è stato acquistato ad un'asta dove si vendevano alcuni oggetti, che la polizia ha tenuto in custodia per il numero di anni prescritto nella Contea di Los Angeles in California. Nello scrigno, insieme al manoscritto, c'erano due volumetti di versi: *Azathoth e Altri Orrori* di Edward Pickman Derby, Edizioni Onxy Sphinx, Arkham, Massachusetts, e *Le Gallerie Sotterranee* di Georg Reuter Fischer, Edizioni Ptolemy, Hollywood, California.

Il manoscritto era scritto interamente dal secondo di questi poeti, ad eccezione delle due lettere e del telegramma allegati al testo. Lo scrigno e il suo contenuto erano stati sequestrati dalla Polizia il 16 marzo 1937, dopo il ritrovamento del corpo mutilato di Fischer tra le rovine della sua casa in mattoni. La casa si trovava nella località «*Nido d'Avvoltoio*» ed era crollata in circostanze orribili.

Oggi, chi cerchi sullo stradario della zona delle Hollywood Hills, non troverà più la località *Nido d'Avvoltoio.* Subito dopo gli avvenimenti narrati in queste pagine, il suo nome (già criticato da molto tempo) fu cambiato, dietro la pressione di prudenti comproprietari, in *Cresta del Paradiso*, che poi fu assorbita dalla città di Los Angeles. Non è raro che ad una città venga cambiato il nome; nella stessa area, dopo uno scandalo ormai dimenticato, il nome di *Runnymede* fu cambiato in *Tarzana*, in onore del capolavoro letterario di uno dei più illustri abitanti della zona.

Il metodo di rivelazione magneto-ottico a cui si riferisce il manoscritto, «che ha già scoperto due elementi», non è né un'impostura né una fantasia,

ma una tecnica tenuta in grande considerazione negli Anni Trenta, benché in seguito discreditata. Se ne può trovare conferma consultando una qualsiasi tavola degli elementi di quel periodo o le voci «alabamina» e «Virginio» nel *Webster 's New International Dictionary*, Seconda Edizione Integrale. Naturalmente, questi due elementi non si trovano nelle tavole moderne.

Invece, «il costruttore sconosciuto, Simon Rodia», amico del padre di Fischer, è il noto architetto, ora defunto, che progettò le meravigliose Torri di Watts.

È solo con uno sforzo notevole che riesco a non cominciare subito con il racconto di quei fatti mostruosi, che mi hanno spinto ad intraprendere - entro le prossime diciotto ore - un'azione disperata e distruttiva. Ho molto da scrivere e troppo poco tempo per scriverlo.

Io non ho bisogno di nessuna prova scritta per confermare le mie convinzioni. Per me tutto ciò è più reale della vita quotidiana e concreta. Mi basta solo vedere il volto pallido d'orrore e la fronte tormentata dall'emicrania di Albert Wilmarth. Forse è solo un'intuizione del suo stato d'animo, perché credo che la sua espressione non sia cambiata molto dall'ultima volta che l'ho visto. E non ho bisogno di fare il minimo sforzo per sentire quelle voci spaventose, simili al ronzio di api infernali, che risuonano in un orecchio interiore che non posso e non potrò mai chiudere. In realtà, mentre le ascolto, mi chiedo se serva a qualcosa scrivere questa testimonianza bizzarra. Verrà trovata - se lo sarà - in un posto dove vive gente seria che non dà nessuna importanza a rivelazioni strane, e dove la ciarlataneria è fin troppo diffusa. Forse è un bene e forse dovrei strappare questi fogli, perché non ho alcun dubbio sugli effetti che avrebbe un tentativo sistematico e scientifico di investigare su quelle forze che mi hanno messo in trappola e che presto mi reclameranno... e forse mi accetteranno volentieri.

Scriverò, comunque, anche se solo per soddisfare un mio capriccio. Fin dove arriva il mio ricordo, sono sempre stato attratto dalla letteratura ma, fino ad oggi, alcune circostanze misteriose e forze crepuscolari mi hanno impedito di scrivere nient'altro che qualche poema breve e alcune poesie. Mi interesserebbe scoprire se la mia nuova coscienza mi ha liberato da quelle inibizioni. Quando avrò terminato questo resoconto, mi rimarrà abbastanza tempo per giudicare se meriti la distruzione, prima che compia la distruzione più grande e più importante.

A dir la verità, non sono molto turbato da quello che può o non può suc-

cedere alla mia persona. La mia emotività ha subito delle influenze *profonde* (si, provenienti veramente dagli abissi!), come al tempo debito sarà chiaro al lettore.

Potrei cominciare questo racconto con uno scarno resoconto delle scoperte effettuate con il georivelatore magneto-ottico dei Professori Atwood e Pabodie. Oppure potrei iniziare con le orrende rivelazioni di Albert Wilmarth a proposito delle ricerche sconvolgenti fatte nei dieci anni scorsi da una società segreta dei professori della Miskatonic University di Arkham e da qualche collega isolato di Boston e di Providence. Ancora potrei cominciare con le allusioni agghiaccianti che, con un'innocenza nefanda, ho inserito nei miei poemi. Se lo facessi, vi convincereste immediatamente che ero uno psicotico.

Le *ragioni* che mi hanno portato, passo dopo passo, alle mie orrende convinzioni attuali, vi sembrerebbero i *sintomi* progressivi della mia follia, e l'orrore che le presuppone vi apparirebbe una fantasia paranoica. In effetti, questo sarà il vostro giudizio finale in ogni caso, cionondimeno vi racconterò che cosa è accaduto, così come mi è accaduto. Poi avrete la possibilità di discernere, se vi riuscirete, dove finisce la realtà e comincia l'immaginazione e dove si ferma l'immaginazione e sopravviene la psicosi.

Forse, nelle prossime diciassette ore accadrà qualcosa che in parte convaliderà le mie affermazioni. Non credo che avverrà, perché esiste un'astuzia incredibile nel decadente ordine cosmico che mi ha intrappolato. Forse non mi lasceranno finire questo racconto, forse anticiperanno la mia fine. Sono quasi certo che hanno lasciato andare le cose così oltre, perché sono sicuri che farò ciò che vogliono. Non importa.

Il sole sta sorgendo, rosso e fiammeggiante, dietro le colline infide di Griffith Park (selvagge e desolate sarebbero due aggettivi migliori). La foschia marina avvolge ancora la periferia che si stende sotto di me, le ultime tracce di nebbia stanno lasciando il Laurei Canyon.

Lontano, a sud, comincio a scorgere le strutture nere dei pozzi di petrolio di Culver City, simili a robot dalle gambe rigide che si radunino per un attacco. E, se fossi alla finestra della camera da letto che si affaccia a nordovest, vedrei le ombre della notte indugiare ancora tra le colline di Hollywood, soffermarsi su quei sentieri contorti, coperti d'erbacce, che ho seguito ogni giorno della mia vita, percorrendoli e ripercorrendoli spinto da un impulso estraneo alla mia volontà.

Ora posso spiegare la luce; il mio studio è già trafitto dagli strali infuocati del sole. Sono alla scrivania, pronto a scrivere per tutto il giorno. Tutto

quello che mi circonda ha l'aspetto della normalità e della sicurezza.

Non è rimasta nessuna traccia della frenetica partenza di Albert Wilmarth, avvenuta stanotte. Se ne è andato con l'apparecchio magneto-ottico che aveva portato dall'Est. Eppure, come per telepatia, lo vedo con il volto terrorizzato stringersi al volante della sua piccola Austin e correre attraverso il deserto, come uno scarafaggio spaventato, con il georivelatore sul sedile accanto.

I raggi del sole lo hanno raggiunto prima di me, mentre scappa verso il suo adorato e lontano New England. La vampa rossa del sole si riflette nei suoi occhi sbarrati dalla paura. So che niente al mondo potrebbe farlo ritornare verso quella terra che scende selvaggia al Pacifico. Non provo per lui nessun risentimento: non ne ho motivo. I suoi nervi erano scossi dagli orrori sui quali egli aveva continuato coraggiosamente ad investigare per dieci lunghi anni, nonostante i consigli dei suoi amici.

E alla fine, ne sono certo, ha visto gli orrori che andavano al di là di ogni immaginazione. Eppure ha aspettato per chiedermi di andare via con lui, ed io solo so quanto debba essergli costato. Mi ha dato l'opportunità di scappare, se lo avessi voluto: avrei potuto fare il tentativo.

Ma credo che il mio destino sia stato deciso molti anni fa.

Mi chiamo Georg Reuter Fischer. Sono nato nel 1912 da genitori svizzeri, a Louisville nel Kentucky. Sono nato con una malformazione al piede destro, che avrebbe potuto essere corretta con un'operazione, ma mio padre non credeva si dovesse intervenire nelle creazioni della Natura, la sua unica divinità. Era un muratore e un intagliatore di grande forza psichica. Aveva una grande energia, notevoli doti intuitive (era un rabdomante per l'acqua, il petrolio e i metalli), e grandi capacità artistiche naturali. Non era andato a scuola, ma era un autodidatta dalla profonda cultura. Subito dopo la Guerra Civile, quando era ragazzo, era emigrato in questo paese con suo padre, anch'egli muratore. Dopo la morte di quest'ultimo aveva ereditato un'impresa piccola ma redditizia.

Avanti negli anni, sposò mia madre, Marie Reuter, la figlia di un contadino, per conto del quale aveva scoperto una cava di granito di dimensioni discrete. Ero nato quando erano ormai vecchi ed ero il loro unico figlio, coccolato da mia madre e amato da mio padre. Non ho molti ricordi della nostra vita a Luisville, ma quei pochi sono sereni e felici: visioni di una casa allegra e ordinata, di molti cugini e amici, di visite e risate, e due grandi feste natalizie. Ricordo anche che guardavo affascinato mio padre intagliare la pietra, portando alla luce una profusione di fiori e foglie dal

granito pallido e morto.

E qui aggiungerò, poiché è importante ai fini del mio racconto, che in seguito appresi che i miei parenti Fischer e Reuter mi consideravano eccezionalmente intelligente per la mia giovane età. Anche mio padre e mia madre lo credevano, ma bisogna attribuirlo alla loro devozione per me.

Nel 1917, mio padre cedette con grande profitto la sua impresa, e portò la sua famigliola all'ovest, per costruire con le sue proprie mani la sua ultima casa in questa terra di sole, di arenaria friabile e di colline lambite dal mare, la California meridionale.

Questo trasferimento fu in parte dovuto al fatto che i medici lo avevano ritenuto essenziale per la fragile salute di mia madre, caduta vittima di una temibile forma di tubercolosi. Ma mio padre aveva sempre desiderato cieli sereni, primavera eterna e il mare primevo. Era profondamente convinto che il suo destino si sarebbe compiuto ad ovest, sotto l'influsso del più grande oceano del mondo, dal quale forse era nata la luna.

Il profondo desiderio di mio padre per questa terra, esteriormente salubre e luminosa e internamente sinistra e corrotta, dove la Natura presenta il volto ingenuo della giovinezza mascherando la corruzione della vecchiaia, mi ha dato molto da pensare, benché non sia in alcun modo un desiderio particolare. Molte persone emigrano qui, sia sane che malate, attirate dal sole, dalla promessa di un'estate eterna e dalle distese ampie, anche se sterili.

L'unica circostanza insolita e degna di nota è che vi si trova un'ampia profusione di persone con la tendenza al misticismo e all'utopia. I Fratelli della Rosa, i Teosofi, gli Evangelisti, gli Scientisti Cristiani, la Fratellanza del Graal, gli Spiritualisti, gli astrologi: questi gruppi, e molti altri, sono tutti in California. Credenti nel ritorno alla vita e alla sapienza primitive, praticanti di pseudo-discipline dettate da pseudo-scienze - si, e perfino qualche eremita - li si trova dovunque. La grande maggioranza suscita in me solo pietà e disgusto, per la mancanza di logica e per l'avidità di pubblicità, che dimostrano. Mai - e lasciatemelo sottolineare - mi sono interessato alle loro pratiche e ai loro principi ignoranti e pappagalleschi, tranne che dal punto di vista della psicologia comparata.

E tutti sono stati portati qui da quell'eccessivo amore per il sole che caratterizza la maggior parte dei maniaci e da quell'ansia di trovare un paese disabitato, disorganizzato, nel quale possano attecchire le utopie, senza essere infastidite dall'opposizione dei tradizionalisti: quella stessa ansia che ha condotto i Mormoni al deserto di Salt Lake City, il loro Paradiso.

Questa già è una spiegazione adeguata, senza voler tener conto del fatto che Los Angeles, una città di contadini in pensione e di piccoli commercianti, una città resa febbrile dalla presenza dell'industria cinematografica, attrae naturalmente ciarlatani di tutti i generi. Si, questa spiegazione mi sembra ancora sufficiente, e ne sono felice perché, perfino ora, mi ripugnerebbe credere che quelle voci orrende e allettanti, nate oltre i confini del cosmo, abbiano *necessariamente* una *diffusione* mondiale.

(«La corona incisa», stanno dicendo ora nel mio studio. «I proto-Shoggoth, il corridoio diagrammato, l'antico Pharos, i sogni di Cthulhu...»)

Mia madre ed io ci sistemammo in una comoda pensione di Hollywood, dove passavamo il tempo a guardare i divertenti film per bambini. Intanto mio padre girava per le colline alla ricerca di un terreno adatto, fidando sul proprio talento formidabile nel localizzare una sorgente o una formazione rocciosa. Durante quel periodo, ora mi viene in mente, egli deve aver quasi certamente percorso quei sentieri verso i quali mi spinge un desiderio sempre meno volontario.

In tre mesi trovò e acquistò un terreno che confinava con un insediamento di Alsaziani e Francesi (una manciata di bungalow, niente di più). Quella località aveva il nome, forse troppo pittoresco, di Nido d'Avvoltoio, che ricordava il vecchio west.

Lo sgombero e lo scavo di quel terreno rivelarono uno strato di solida roccia metamorfica, mentre una piccola trivellazione portò alla luce un pozzo eccellente, provocando lo stupore incredulo dei nostri ostili vicini. Mio padre mantenne la promessa e cominciò, per lo più da solo, a costruire una casa in mattoni di dimensioni modeste, che dal progetto prometteva di essere una dimora di grande bellezza. Molti scossero la testa e fecero predicozzi nel vedere costruire imprudentemente un edificio in mattoni in una regione dove i terremoti non sono rari. La chiamarono la Follia di Fischer, venni a sapere in seguito. Quanto poco compresero la maestria di mio padre nell'arte di costruire!

Comprò un camioncino e perlustrò la zona a sud fino a Laguna Beach e a nord fino a Malibu, alla ricerca di un forno che avrebbe potuto fornire mattoni e tegole della qualità richiesta. Alla fine rivestì il tetto di rame, che con gli anni è diventato un bel verde. Durante queste ricerche fece amicizia con il visionario e progressista Abbott Kinney, che stava costruendo Veni-

ce, a dieci miglia di distanza sulla costa. Conobbe anche il costruttore sconosciuto, Simon Rodia, autodidatta come mio padre. Tutti e tre condividevano la passione per la poesia della pietra, della ceramica e dei metalli.

Doveva esserci una riserva prodigiosa di forza in quel vecchio - perché mio padre era ormai vecchio, con i capelli grigi -, e infatti riuscì a compiere da solo quel lavoro enorme. Dopo soli due anni, mia madre ed io potemmo trasferirci nella nostra nuova casa del Nido d'Avvoltoio e intraprendere la nostra nuova vita.

Ero felice del mio nuovo ambiente e di essermi riunito a mio padre. Le uniche ore brutte della giornata erano quelle che passavo a scuola, dove mio padre mi accompagnava e mi veniva a prendere tutti i giorni.

Mi divertivo soprattutto ad arrampicarmi, talvolta con mio padre ma più spesso da solo, sulle colline selvagge e aride, nonostante il mio piede malformato. Mia madre era preoccupata di queste mie passeggiate, soprattutto a causa delle tarantole che talvolta si incontravano e dei serpenti, compresi i velenosi serpenti a sonagli, ma le mie scorribande non mi furono proibite.

Mio padre era felice, ma viveva come in sogno, perché lavorava senza sosta ad abbellire la nostra casa. Era una costruzione meravigliosa, sebbene i nostri vicini continuassero a scuotere la testa e a criticare la pianta esagonale, il tetto arrotondato, le spesse mura di mattoni e il cortile di piastrelle colorate, adorno di pietre scolpite. «La Follia di Fischer», mormoravano, e sghignazzavano. Ma l'abbronzato Simon Rodia annuiva in segno d'approvazione e una volta venne ad ammirarla Abbott Kinney, che girava in un'auto costosa guidata da un autista negro, con il quale sembrava in grande familiarità.

Le sculture di mio padre erano in realtà molto fantasiose e perfino un po' sconcertanti per i soggetti e per la loro dislocazione. Una era scolpita nel pavimento di roccia naturale del seminterrato che mio padre aveva levigato. Di tanto in tanto lo osservavo lavorare a quella scultura. Sembrava rappresentare piante del deserto e serpenti ma, se la si guardava meglio, ci si accorgeva che il soggetto era marino.

Si vedevano alghe contorte e dentellate, anguille avvolte in spire, tentacoli con le ventose, e due occhi di calamaro gigante che scrutavano da un castello incrostato di coralli. Nel centro di questo bassorilievo, vi erano queste parole incise nella pietra con una grafia fiorita: «Il Cancello dei Sogni». La mia fantasia infantile ne fu accesa, ma ero anche un po' spaventato.

Fu all'incirca in questo periodo - nel 1921 - che cominciò il mio son-

nambulismo, o in ogni caso diventò un disturbo persistente. Molte volte mio padre mi trovò a varie distanze dalla casa, lungo uno dei sentieri che preferivo durante le mie passeggiate e mi riportò a letto, freddo e tremante perché, diversamente dall'estate in Kentucky, le notti della California meridionale sono sorprendentemente fredde. E più di una volta fui trovato rannicchiato e ancora addormentato nello scantinato, accanto al grottesco bassorilievo «Il Cancello dei Sogni» che, per inciso, mia madre aveva preso in odio, sia pure tenendolo nascosto a mio padre.

A quell'epoca le mie abitudini notturne cominciarono a mostrare altre normalità, contraddittorie fra loro. Benché fossi un bambino di dieci anni, sano e vivace, dormivo ancora più di dodici ore a notte. Eppure, nonostante questa insolita durata dei miei sonni e il sonnambulismo, non sognavo mai o almeno, al risveglio, non ricordavo i miei sogni. E, tranne una sola accezione, è stato così per tutta la mia vita.

L'eccezione avvenne più tardi, quando avevo undici o dodici anni: all'incirca nel 1923. Ricordo quei pochi sogni (furono non più di otto o nove) con grande chiarezza. Come mai? Perché sono stati gli unici della mia vita e perché... ma non devo anticipare. Allora mantenni il segreto su quei sogni, non li raccontai né a mio padre né a mia madre, come se temessi che si sarebbero preoccupati oppure - i bambini sono strani! - che avrebbero disapprovato. Ma una notte il mio segreto finì.

Sognai di camminare attraverso bassi corridoi e gallerie, scavati rozzamente o forse rosicchiati nella roccia. Sentivo di essere ad una grande profondità sotto terra, anche se non so perché avessi questa sensazione, forse perché faceva molto caldo e sentivo una forte pressione. Ma, ogni tanto, questa sensazione scompariva. E talvolta sentivo che c'era una grande massa d'acqua sopra di me, anche se non so il motivo di questa sensazione, visto che quelle strane gallerie erano sempre molto asciutte. Eppure, nei miei sogni, conclusi che quei cunicoli si estendevano sconfinati al di sotto del Pacifico.

Non c'era nessuna fonte di illuminazione evidente lungo le gallerie. La mia spiegazione di come riuscissi a vedere era fantastica, anche se ingegnosa. Il pavimento delle gallerie aveva una strana colorazione verde-purpurea. Io ritenevo che fosse il riflesso dei raggi cosmici (di cui all'epoca si parlava molto sui giornali, infiammando la mia fantasia infantile) che penetrava attraverso la spessa roccia dallo spazio esterno.

Il soffitto convesso delle gallerie, invece, era di un blu-arancio fosforescente. Questo colore mi sembrava fosse causato dal riflesso di raggi ignoti

alla scienza, che provenivano dal nucleo incandescente della Terra.

Questa luce misteriosa illuminava gli strani bassorilievi che coprivano tutte le pareti delle gallerie. Facevano pensare ad un ambiente marino e mostruoso, ma erano *stilizzati*, come se fossero i diagrammi matematici degli oceani e degli abitanti di universi alieni.

Se *i sogni* di un mostro soprannaturale avessero potuto riflettersi in immagini, allora queste avrebbero assomigliato a quelle forme che vedevo sulle pareti delle gallerie. Oppure, se *i sogni* di un mostro simile si fossero materializzati e si fossero mossi lungo quelle gallerie, *allora si sarebbero riflessi sulle pareti proprio in quel modo.*

Nei miei primi sogni, non avevo coscienza di avere un corpo. Mi sembrava di essere un occhio che galleggiava lungo le gallerie a varie velocità, ora più rapidamente, ora più lentamente.

E sulle prime non vedevo niente in quelle gallerie tormentose, sebbene fossi continuamente cosciente di provare paura: una paura mista a desiderio. Questa era la sensazione più sconvolgente e spossante, e al risveglio la riuscii a nascondere sempre, solo perché mi svegliai tutte le volte (tranne una) quando il sogno si era concluso e le mie sensazioni si erano esaurite.

E poi, nel sogno successivo, cominciai a vedere qualcosa - delle creature - nelle gallerie. Galleggiavano nei cunicoli nello stesso modo ritmico con cui avanzavo io. Erano dei vermi lunghi quanto un uomo e sottili quanto una gamba umana, cilindrici e non affusolati all'estremità. Tutti erano forniti di ali, diafane come quelle delle mosche, che vibravano senza sosta, producendo un *ronzio* basso e sinistro.

Non avevano occhi. La testa era solo una grande bocca circolare, in cui si allineava una fila di denti triangolari simili a quelli di uno squalo. Benché ciechi, sembravano capaci di sentirsi l'uno con l'altro a breve distanza, e il loro improvviso barcollare di lato per evitare la collisione destava in me un orrore particolare. (Somigliava un po' al mio zoppichìo barcollante).

Nel sogno seguente divenni cosciente del mio corpo. In poche parole, ero uno di quei vermi alati. L'orrore che provai fu grande ma, ancora una volta, il sogno durò finché la sua intensità non si fu esaurita e io mi svegliai solo con il ricordo del terrore che avevo provato, e ancora capace (pensavo) di tenere nascosti i miei sogni.

La volta successiva sognai che tre vermi alati si contorcevano in una sezione più ampia delle gallerie, dove la sensazione della pressione superiore era minima. Ero ancora un osservatore più che un partecipante. Galleggiavo con il mio corpo da verme in una galleria laterale e più stretta. Come

riuscissi a vedere mentre ero uno di quei vermi ciechi, la mia logica onirica non seppe spiegarlo.

Stavano dilaniando un essere umano di piccole dimensioni. Le loro bocche convergevano e coprivano il suo volto. Il ronzio sinistro aveva una tonalità famelica e si sentiva succhiare.

I capelli biondi, il pigiama bianco e un piede leggermente contratto e *deforme* mi rivelarono che la vittima ero io.

In quello stesso istante fui scosso con violenza, la scena svanì e vidi all'improvviso l'enorme volto terrorizzato di mia madre chino sul mio, affiancato dal viso ansioso di mio padre.

Fui preso da convulsioni, agitavo tutto il corpo e urlavo, urlavo. Passarono ore prima che finalmente mi calmassi, e un intero giorno, prima che mio padre mi convincesse a raccontargli il mio incubo.

Dopo di che stabilì una regola severa: nessuno doveva cercare di svegliarmi, non importava quanto fosse brutto l'incubo che sembravo avere. In seguito seppi che in occasioni simili mio padre mi osservava con la fronte aggrottata, reprimendo l'impulso di svegliarmi e badando a che nessuno tentasse di farlo.

Per molte notti dopo quel sogno, lottai contro il sonno, ma visto che l'incubo non si ripeteva e che al risveglio non ricordavo di aver sognato, mi calmai e la mia vita, sia notturna che diurna, ritornò ad essere tranquilla.

Infatti anche i miei accessi di sonnambulismo divennero meno frequenti, sebbene continuassi a dormire troppo a lungo, un'abitudine che ora era incoraggiata dall'ingiunzione di mio padre di non farmi mai svegliare innaturalmente.

Ma in seguito mi sono chiesto se quella diminuzione apparente del sonnambulismo non fosse dovuta al fatto che io, o una parte di me, era diventata più astuta e abile. Le nostre *abitudini* trovano sempre il modo di sfuggire all'attenzione di coloro che ci sono più vicini.

Talvolta, però, sorprendevo mio padre guardarmi con espressione pensierosa, come se gli fosse piaciuto affrontare con me varie questioni importanti, ma alla fine reprimesse sempre quest'impulso. Si accontentava di incoraggiarmi negli studi scolastici e nelle mie passeggiate, nonostante fossero insorti nuovi pericoli. Infatti erano comparsi molti serpenti a sonagli sui sentieri preferiti, forse perché gli opossum e i procioni erano stati sterminati. Per questo motivo, mio padre mi faceva indossare un paio di stivali di cuoio robusto.

E un paio di volte ebbi l'impressione che lui e Simon Rodia parlassero di

me in segreto, quando quest'ultimo veniva a trovarci.

In tutta la mia vita è stato ed è rimasto l'unico che venisse a casa nostra. Nessuno dei nostri vicini ci era amico, e nessuno dei nostri amici ci era vicino. Sulle prime ciò fu dovuto all'isolamento relativo della nostra casa e al sospetto che i cognomi tedeschi destavano ovunque negli anni seguenti alla Guerra Mondiale. Ma questa situazione continuò anche quando cominciammo ad avere un maggior numero di vicini, nuovi emigrati molto più tolleranti. Forse le cose sarebbero andate diversamente se mio padre fosse vissuto più a lungo. (La sua salute era buona. Il suo unico problema era un leggero difetto agli occhi: per brevi momenti vedeva danzare delle macchie colorate).

Ma non era destinato a vivere a lungo. In quella domenica fatale del 1925, mio padre mi aveva raggiunto durante una delle mie camminate abituali ed eravamo appena arrivati in uno dei miei posti preferiti, quando il terreno cedette sotto i suoi piedi e lui scomparve, gridando nel cadere velocemente. Per una volta il suo istinto da rabdomante lo aveva abbandonato. Si sentì un rombo come se fosse franata qualche roccia e un po' di ghiaia, poi il silenzio. Mi stesi sul ventre e mi avvicinai a guardare in quel buco nero, orlato d'erbacce.

Da una grande profondità sentivo il fievole richiamo di mio padre,

«Georg! Aiutami!»

La sua voce era acuta e distorta, come se il suo torace fosse schiacciato da qualcosa.

«Papà! Scendo,» gridai, mettendo le mani a coppa intorno alla bocca. Avevo infilato il piede malformato nel buco alla ricerca di un sostegno, quando mi arrivarono le sue parole chiare anche se frenetiche. La sua voce era ancora più acuta e più contorta, come se dovesse fare un grande sforzo a trovare abbastanza fiato per parlare:

«*Non* scendere, Georg - potresti provocare una valanga. Aiutami... una fune!»

Dopo un attimo di esitazione, estrassi la gamba dal buco e corsi zoppicando verso casa. Il mio orrore era accentuato (o forse un po' alleviato) dalla sensazione di vivere un dramma. Infatti, all'inizio di quell'anno avevamo ascoltato per settimane la piccola radio a galena, trasmettere i resoconti dei tentativi continui (e alla fine inutili) di recuperare Floyd Collins. Questi era rimasto intrappolato in una cava di sabbia, nei pressi di Sand City nel Kentucky. Penso che prevedessi un dramma simile anche per mio padre.

Per fortuna un giovane medico stava effettuando una visita nelle vicinanze e guidò la spedizione di salvataggio al luogo dove mio padre era scomparso. Non proveniva nessun suono dal buco nero, benché noi chiamassimo più volte. Ricordo che un paio di uomini cominciarono a guardarmi con espressione dubbiosa, pensando che avessi inventato tutta la faccenda. Ma il dottore insisté, nonostante il parere contrario di tutti, a farsi calare nel buco. Avevano portato con loro una fune robusta e una torcia elettrica.

Ci mise molto tempo a scendere - arrivò ad una profondità di circa quindici metri - e altrettanto durò la risalita. Quando riemerse, imbrattato di fango di uno strano colore arancione, ci disse (battendomi una mano sulla spalla) che mi padre era incastrato sul fondo, ne sporgeva solo la testa, ed era certamente morto. Intanto vidi mia madre salire in fretta, accompagnata da altre due donne.

In quel momento si sentì un altro rombo e il fosso franò. Uno degli uomini, che era vicino all'orlo, si salvò a stento. Mia madre urlò, si buttò sulle erbacce infangate e fu riportata a casa.

Nelle settimane seguenti si decise che il corpo di mio padre non poteva essere recuperato. In quello che era rimasto del buco furono gettati sacchi di cemento e sabbia in modo da chiuderlo. A mia madre fu proibito erigere un monumento nel luogo dove era morto mio padre, ma per una specie di compensazione - di cui mi sfugge la logica - la Contea di Los Angeles le regalò un pezzo di terra al cimitero (ora vi è sepolto il suo corpo). Alla fine un sacerdote latino-americano tenne un servizio funebre in quel luogo fatale e Simon Rodia, rifiutandosi di obbedire all'ingiunzione delle autorità, eresse un piccolo monumento non religioso. Era ovale e di un solido cemento bianco, al centro c'era il nome di mio padre e un bellissimo mosaico in vetro bleu e verde che rappresentava un soggetto acquatico. È ancora lì.

Dopo la morte di mio padre, mi chiusi ancora di più in me stesso e mia madre, malaticcia e timida, non mi incoraggiava ad essere più estroverso. In effetti, fin dove arriva il mio ricordo e sicuramente dopo la morte tragica e improvvisa di Anton Fischer, per me non c'era niente di più importante delle mie riflessioni e di quella casa di mattoni tra le colline con le sue strane sculture di pietra.

Ma, più importanti ancora, erano le colline stesse, quelle colline sabbiose, porose, inaridite dal sole. Quelle colline facevano parte di me. Avevo percorso troppe volte i loro sentieri friabili, sovrastati dalle arenarie spaccate ed infide e avevo risalito i torrenti asciutti che scorrono nei loro can-

yon. Avevo pensato tanto a quella antica credenza.

Si raccontava che, nei tempi antichi, gli Stranieri erano caduti dalle stelle con una grande pioggia di meteoriti. Gli uomini-lucertola erano morti nella loro ricerca frenetica di acqua e gli uomini-pesce avevano scavato delle gallerie al di sotto del Pacifico, che costituivano un mondo vasto ed esteso quanto quello delle stelle.

In me nacque un grande amore per questi miti primitivi. Il paesaggio che mi circondava era diventato il nucleo essenziale del mio paesaggio mentale. E in quelle notti di lunghi sonni percorrevo entrambi i paesaggi, ne sono certo. Mentre di giorno avevo orribili visioni di mio padre, sepolto vivo in compagnia dei vermi alati dei miei sogni. Inoltre in me nacque la fantasia (o forse la coscienza) che c'era una rete di *gallerie* al di sotto dei sentieri che percorrevo e che corrispondeva loro esattamente, ma a profondità diverse e più vicina alla superficie in quelli che erano i miei «posti preferiti».

(«La leggenda di Yig», ronzano le voci, «I fasci viola, le nebulose globulari, Canis Tindalos e la loro folle essenza, la natura dei Doel, il caos colorato, gli schiavi del Grande Cthulhu...» Ho preparato la colazione ma non riesco a mangiare. Ho ingoiato avidamente un po' di caffè nero).

Non avrei continuato ad insistere tanto sul mio sonnambulismo e sui miei lunghi sonni innaturali, se non fossero associati con il decadimento delle eccezionali facoltà mentali che avevo rivelato nell'infanzia. È vero che terminai con ottimi risultati la scuola di campagna dove mi recavo a piedi e più tardi il liceo di periferia che raggiungevo in autobus. È anche vero che mostrai di interessarmi a varie materie e di avere eccellenti capacità logiche e di ragionamento. Il problema era che non sembravo capace di sfruttare queste mie capacità e di applicarmi con continuità. Molte volte i miei insegnanti informarono mia madre della mia impreparazione e della mia distrazione, sebbene, quando arrivava il momento degli esami, riuscissi quasi sempre ad ottenere risultati apprezzabili. Anche i miei interessi più personali sembravano esaurirsi velocemente. Certamente mi mancava la capacità di concentrazione. Ricordo spesso di aver cominciato a leggere un libro che mi piaceva e poi essermi ritrovato, ore o minuti dopo, a sfogliare le pagine con il pensiero lontanissimo dal testo. Talvolta solo il ricordo delle esortazioni di mio padre a studiare, a studiare *profondamente*, mi spingeva a sgobbare sui libri.

Penserete che questo non sia un argomento degno di essere trattato. Non c'è niente di strano che un bambino chiuso e solitario non riveli una grande forza di volontà ed energia mentale. Non c'è niente di strano che un bambino simile diventi indolente, debole e indeciso. Non c'è niente di strano, solo molto da compatire e da condannare. Ma io sentivo di avere delle facoltà e delle capacità, solo che erano inibite. Ci, sono, però, moltissime persone che hanno capacità represse e nascoste. Sono stati solo gli avvenimenti *posteriori* che mi hanno fatto capire il significato di queste inibizioni.

Mia madre seguì alla lettera le direttive di mio padre per la mia istruzione superiore, il che l'ho appreso da poco. Dopo il diploma superiore fui mandato in una venerabile Università della Costa Orientale, non famosa come altri istituti universitari, ma di alto livello. Era la Miskatonic University, che si affaccia su un fiume tortuoso che porta lo stesso nome. Si trova nell'antica città di Arkham, dai tetti con gli spioventi asimmetrici e dalle strade ombreggiate dagli olmi, silenziose quanto i passi dei demoni al servizio di una strega.

Mio padre ne aveva sentito parlare la prima volta da un suo cliente, un certo Harley Warren, per conto del quale aveva adoperato le sue doti di rabdomante in un cimitero, tra un boschetto di cipressi. I grandi elogi di Warren si erano impressi indelebili nella sua memoria.

La mia carriera scolastica certamente non faceva ben sperare, ma riuscii - con grande sorpresa dei miei ex insegnanti - a superare il severo esame d'ammissione all'Arkham University, che comprendeva, come quello dell'Università di Dartmouth, una conoscenza discreta sia del greco che del latino. Solo io so quanto mi costò superare quella prova. Ma non avrei potuto sopportare di deludere le speranze che mio padre aveva nutrito per me.

Sfortunatamente, tutti i miei sforzi furono vani. Prima che fosse terminato il primo semestre, ero già di ritorno in California. Ero esaurito mentalmente e fisicamente da una serie di attacchi di violenta nostalgia, e isteria, da una malattia reale (l'anemia), da un aumento delle ore dedicate al sonno e da una frequenza quasi incredibile del sonnambulismo, che più di una volta mi portò fino alle colline ad ovest di Arkham.

Cercai di resistere, ma i medici del college mi consigliarono di tornare a casa, dopo una serie di attacchi particolarmente violenti. Credo ritenessero che la mia personalità sarebbe stata sempre debole, e che mi compatissero più che simpatizzare con me. Non è bello vedere un giovane oppresso da sentimenti e desideri che sono propri di un bambino spaventato.

E sembrò che avessero ragione (benché ora sappia che avevano torto), perché la mia malattia si rivelò una semplice nostalgia e niente di più.

Fu con sollievo immenso che tornai da mia madre e alla nostra casa di mattoni tra le colline. E, ad ogni stanza che rivedevo, la mia sicurezza cresceva, e forse crebbe soprattutto, quando scesi nello scantinato con il suo pavimento di solida roccia, gli attrezzi di mio padre e il bassorilievo a soggetto marino con l'iscrizione «Il Cancello dei Sogni». Era come se, per tutto il tempo trascorso alla Miskatonic University, un guinzaglio invisibile mi avesse tirato, e solo quando ero tornato, si fosse finalmente allentato.

(Quelle voci sono *universali naturalmente: «I sali essenziali, il tempio di Dagon, la mostruosità grigia e fragile, il caos tormentato dai flauti, le torri di Rulay incrostate di coralli...»).*

E le colline mi aiutarono a ritrovare il mio equilibrio quanto la mia casa. Per un mese vagabondai tutti i giorni, percorsi i sentieri bordati di erbacce secche e ingiallite, con la mente piena di storie antiche e di frammenti delle mie riflessioni infantili.

Penso che solo allora, solo al mio ritorno, capissi per la prima volta quanto significassero per me quelle colline. Il Colle Waterman e lo scosceso Colle Wilson con il grande Osservatorio e il telescopio, il cavernoso Tuhunga Canyon dalle ramificazioni sinuose, le pianure e le tozze Colline Verduga, e quelle più vicine con l'Osservatorio Griffith. Il Colle Potrero, sinistro e quasi inaccessibile, e i tortuosi Canyon Topanga che finiscono improvvisamente nel Pacifico. Quelle colline sabbiose, spaccate e infide, quella terra simile a roccia e quella roccia simile a terra dissecata, friabile e porosa. Tutto questo era un'ossessione per me che vagavo vigile e intimidito.

E i sintomi della mia ossessione aumentavano: preferivo alcuni sentieri ad altri per ragioni vaghe e morbose, e c'erano dei posti che non potevo attraversare senza fermarmi. Si rafforzò la mia fantasia (o coscienza) che sotto quei sentieri ci fossero delle gallerie. Forse quella realtà soprannaturale era stata l'alimento dei miei incubi infantili? Ma allontanavo questo pensiero dalla mia mente.

Tutto ciò, come ho già detto, lo capii in quel mese che seguì il mio ritorno umiliante da Arkham. Alla fine del mese decisi di vincere la mia ossessione e il mio rivoltante attaccamento alla casa e alle colline. Decisi di sconfiggere quella debolezza e quelle manie che mi impedivano di realiz-

zare le speranze che mio padre aveva nutrito per me.

Avevo scoperto che un distacco totale, come quello che mio padre aveva programmato (La Miskatonic University), non funzionava. Di conseguenza decisi che avrei risolto i miei problemi senza allontanarmi da casa: mi sarei iscritto alla vicina UCLA (l'Università della California a Los Angeles). Mi sarei dedicato ad uno sport, giovando così sia al corpo che alla mente. Questi propositi ora suonano ironici, perché il mio piano, per quanto logico potesse sembrare, era l'unico che mi avrebbe sicuramente intrappolato ancora di più.

Per un periodo abbastanza lungo di tempo, comunque, sembrò che facessi dei progressi. Con l'esercizio sistematico, una dieta più equilibrata e il riposo (ancora le mie dodici ore a notte), la mia salute si rafforzò. Tutti i problemi che mi avevano tormentato ad Arkham erano completamente scomparsi. Non mi svegliavo più tremante dai miei accessi di sonnambulismo; in effetti, quella abitudine era scomparsa una volta per tutte.

E al college, dal quale tornavo a casa la sera, facevo progressi costanti. Fu allora che cominciai a scrivere quei poemi fantasiosi e pessimisti, sfumati di metafisica, che mi conquistarono un piccolo pubblico. Stranamente mi erano ispirati da un libro che avevo comprato ad Arkham, in una piccola bottega di libri usati. Era un volumetto di versi, *Azathoth ed Altri Orrori*, di Edward Pickman Derby, un poeta locale.

Ora so che i miei sforzi durante gli anni di college furono in gran parte ingannevoli. Poiché avevo intrapreso una nuova vita, che mi aveva inserito in un nuovo ambiente (anche se mi permetteva di restare a casa), pensavo di star facendo grandi progressi. Riuscii a crederci per tutti gli anni trascorsi all'Università. Il fatto che non riuscii a studiare nessuna materia approfonditamente, che non riuscissi a creare nulla che mi richiedeva sforzi prolungati, lo spiegavo dicendo a me stesso che quella era solo una «preparazione» e «un orientamento intellettuale» a qualche grande impresa futura.

Per molti anni riuscii a nascondere a me stesso il fatto che potevo fare appello solo ad un decimo della mia energia, mentre tutto il resto veniva deviato in altri canali interiori.

(Pensavo di sapere quali libri stessi leggendo, ma le voci ora mi dicono: «Le rune di Nug-Soth, i geroglifici di Nyarlathotep, le litanie di Lomar, le meditazioni secolari di Pierre-Louis Montagny, il Necronomicon*, i canti di Crom-Ya, le visioni di Yang-Li...»)*

(È mezzogiorno, o forse più tardi, ma la casa è gelida. Son riuscito a mangiare un boccone e ho bevuto altro caffè. Sono sceso nello scantinato a controllare gli attrezzi di mio padre, il suo scalpello, le damigiane di acidi, eccetera. Ho guardato «Il Cancello dei Sogni» e vi ho posato lievemente i piedi sopra. Le voci sono più forti laggiù).

Basti dire che durante i miei sei anni di college (non riuscii a completarlo negli anni prescritti) non vissi come un uomo, ma come una frazione di uomo. Gradualmente avevo abbandonato tutte le mie grandi ambizioni e mi accontentavo di condurre una vita in miniatura. Trascorrevo il tempo frequentando i corsi più facili, scrivendo frammenti di prosa e qualche poema, occupandomi di mia madre e della casa, che era costruita così bene da non avere bisogno di nessuna manutenzione. Camminavo quasi in trance tra le colline e dormivo per ore ed ore. Non avevo amici. In effetti, né io né mia madre avevamo amici. Abbott Kinney era morto e la città di Los Angeles si era appropriata della sua Venice. Simon Rodia aveva smesso di venirci a trovare, perché era totalmente assorbito da un suo grande progetto di costruzione.

Una volta, su pressione di mia madre, andai a Watts, un conglomerato di umili bungalows adorni di fiori, dietro i quali si innalzavano le favolose torri di Rodia, simili ad un sogno dalle sfumature verde-mare. Fece fatica a ricordare chi fossi e poi restò a guardarmi con un'espressione strana. I soldi che mio padre aveva lasciato (in dollari d'argento) erano più che sufficienti per me e mia madre. Insomma mi ero rassegnato, non del tutto a malincuore.

E rassegnarmi mi era sempre più facile, perché mi ero convinto delle dottrine di Oswald Spengler. Questi ritiene che la cultura e la civiltà siano cicliche e che il nostro Glorioso Mondo Occidentale, con tutti i suoi sogni grandiosi di progresso scientifico, si avvii ad un'epoca barbara che l'inghiottirà, così come i Goti, i Vandali, gli Sciti e gli Unni inghiottirono la potente Roma e la decadente Bisanzio.

Quando dalle mie colline guardavo la frenetica Los Angeles, sempre in attività, pensavo tranquillamente a quei giorni futuri in cui piccole bande di barbari avrebbero camminato per le strade dall'asfalto sgretolato e avrebbero considerato ognuno dei grandi palazzi in rovina solo come un'altra «capanna».

Pensavo a quando il Planetario del Griffith Park, dalle alte mura di roccia e dai solidi bastioni, sarebbe diventato la fortezza di qualche dittatore

di poca importanza. Immaginavo quando l'industria e la scienza sarebbero scomparse e tutte le macchine e gli strumenti sarebbero arrugginiti e il loro uso sarebbe stato dimenticato... e *tutte* le nostre opere sarebbero state dimenticate come quelle della civiltà sommersa di Mu, di cui rimangono solo pochi frammenti a Nan Matol, a Rapa Nui e nell'Isola di Pasqua.

Ma *da dove* provenivano veramente questi pensieri? Non solo dalle dottrine di Spengler, no, avevano un'origine più *profonda*, temo.

Ma questi erano i miei pensieri, queste le mie convinzioni, e così mi allontanavo sempre più dalle tentazioni e dalle ambizioni del nostro mondo commerciale. Vedevo tutto in termini di decadenza e declino, come se la nostra epoca fosse fragile e friabile quanto le colline che mi ossessionavano.

Ne ero convinto razionalmente, e le mie non erano manie patologiche. No, la mia salute andava sempre meglio ed io non ero né depresso né insoddisfatto. Oh, di tanto in tanto mi rimproveravo di aver tradito le speranze che mio padre aveva riposto in me, ma in complesso ero stranamente soddisfatto. Provavo una sensazione inspiegabile di potere e di compiacimento, come se fossi sempre impegnato in un'occupazione avvincente.

Avete presente quel rilassamento piacevole e quella soddisfazione profonda che subentrano dopo una giornata di lavoro pesante e proficuo? Ebbene, era così che mi sentivo, giorno dopo giorno. E accettavo quella felicità come un dono degli dei. Non mi venne in mente di chiedere, «Di *quali* dei? Sono dei del cielo... o del *sottosuolo*?».

Anche mia madre era più felice: la sua malattia si era arrestata, suo figlio le era affezionato e conduceva una vita laboriosa (in miniatura) e non faceva niente di preoccupante, tranne quelle camminate tra le colline infestate di serpenti.

La fortuna ci sorrise. La nostra casa di mattoni resse al terribile terremoto che sconvolse Long Beach il 10 marzo del 1933, senza riportarne il minimo danno. Quelli che ancora la chiamavano la Follia di Fischer ne furono sconcertati.

L'anno scorso conseguii all'UCLA la mia Laurea in Letteratura Inglese e Storia, e mia madre assisté orgogliosa alla cerimonia. E circa un mese dopo, fu felice come una bambina, quando arrivarono le prime copie rilegate del mio libro di versi, *Le Gallerie Sotterranee*, pubblicato a mie spese.

Nella mia presunzione, non solo me inviai più copie ai vari critici, ma ne donai anche due alla biblioteca dell'UCLA e altre due a quella della Miskatonic University. Nella mia lettera d'accompagnamento al Dr. Henry Armi-

tage, bibliotecario della Miskatonic, citai non solo la mia breve permanenza in quell'università, ma anche quel poeta di Arkham a cui mi ispiravo. Gli accennai le circostanze in cui il poema era stato composto.

Scherzai con mia madre su questa mia ultima iniziativa, ma sapeva quanto profondamente fossi stato colpito dal mio fallimento alla Miskatonic e quanto intensamente desiderassi porvi rimedio. Perciò, quando qualche settimana dopo arrivò una lettera indirizzata a me, con il timbro postale di Arkham, mia madre, contrariamente alla sua abitudine, si affrettò verso le colline per portarmela, visto che ero appena uscito per una delle mie camminate.

Dal luogo dove mi trovavo sentii le sue urla disperate. Mi precipitai con il mio passo zoppicante. Proprio nel posto dove era morto mio padre, la trovai distesa sul terreno duro e arido: accanto a lei si contorceva il grande serpente a sonagli che l'aveva morsa al polpaccio. La gamba si stava già gonfiando.

Uccisi l'orrida bestia con il mio bastone, incisi il morso con il mio coltellino, e succhiai il veleno. Poi le iniettai il siero che porto sempre con me insieme a tutto l'occorrente.

Ma fu tutto inutile. Morì in ospedale due giorni dopo. Ancora una volta, oltre lo shock e la depressione, dovetti affrontare la tristezza del funerale (almeno avevamo già un pezzo di terra al cimitero). La cerimonia fu più convenzionale, ma questa volta ero completamente solo.

Passò una settimana prima che riuscissi a leggere la lettera che mia madre mi stava portando quel giorno fatale. Dopotutto era stata la causa della sua morte, e stavo quasi per strapparla senza leggerla. Ma, man mano che andavo avanti nella lettura, ero sempre più interessato, poi stupito... e spaventato. La riporto qui di seguito:

118 Saltonstall St.,
Arkham, Mass.,
12 agosto 1936.

Egr. Georg Reuter Fischer
Nido d'Avvoltoio
Hollywood, Calif.

Mio caro Signore,

il Dr. Henry Armitage si è preso la libertà di farmi leggere il vostro poema, Le Gallerie Sotterranee, *prima che fosse inserito nei cataloghi della*

biblioteca universitaria. Posso io, umile servitore delle Muse e soprattutto di Polimnia ed Erato, permettermi di esprimervi il mio profondo apprezzamento per la vostra creazione? Vi porto anche i complimenti del Professor Wingate Peaslee del nostro Dipartimento di Psicologia, del Dr. Francis Morgan, Docente di Anatomia e Medicina e dello stesso Dr. Armitage, che condividono il mio interesse particolare per la vostra opera.

«I Profondi verdi» è in particolare un poema bello e valido.

Sono un assistente di Letteratura alla Miskatonic University e uno studioso dilettante di folklore del New England e di altri paesi. Se la memoria non mi tradisce, voi avete seguito i miei corsi di letteratura inglese sei anni fa. Allora mi dispiacque che le vostre condizioni di salute vi costringessero a rinunciare agli studi, e ora sono felice di avere davanti a me la prova definitiva che avete superato completamente quelle difficoltà. Congratulazioni!

E ora mi permetto di passare ad un altro argomento, molto diverso, che è, ciononostante, correlato alla vostra opera poetica. Attualmente la Miskatonic University è impegnata in una vasta ricerca interdipartimentale nel campo generale del folklore, del linguaggio e dei sogni. Siamo impegnati in una ricerca sul vocabolario dell'inconscio collettivo, e soprattutto del suo uso nell'espressione poetica.

I tre studiosi, citati più sopra, sono impegnati in questo lavoro, insieme ad alcuni colleghi della Brown University di Providence, Rhode Island. Questi ultimi stanno proseguendo le ricerche del defunto Professor George Gammel Angel, e di tanto in tanto presto loro il mio modesto aiuto. Mi hanno autorizzato a chiedervi di collaborare con noi, il che potrebbe essere di importanza notevole. Dovreste solo rispondere a qualche domanda che riguarda alcuni particolari della vostra creazione, senza toccarne la sostanza, e che non dovrebbe farvi perdere molto del vostro tempo prezioso. Naturalmente, ogni informazione che vorrete fornirci, sarà ritenuta strettamente confidenziale.

Richiamò la vostra attenzione sui due versi seguenti che compaiono ne «I Profondi verdi»:

L'intelligenza cresce nelle
Torri ammantate di corallo di Rulay.

Nella composizione di questo poema, avete mai preso in considerazione una pronuncia più stravagante dell'ultima (forse inventata) parola? Mi riferisco a «R'lyeh». E, tornando indietro di tre versi, avete mai preso in considerazione una pronuncia diversa della parola «Nath» (anche questa

inventata?), per esempio con l'iniziale «p», cioè «Pnath»?

Cito altri due versi dello stesso poema:

Il drago rampante sogna nella lontana Cathay
Mentre Cutlu, dalle membra serpentine,
dorme nella profonda Rulay.

Il nome «Cutlu (anch'esso inventato?) è di grande interesse per noi. Avete avuto delle difficoltà fonetiche nello scegliere le lettere per rappresentare graficamente i suoni che avevate in mente? Forse lo avete semplificato ai fini di una maggiore chiarezza poetica? E non vi è mai venuto in mente il nome «Cthulhu»?

(Come potrebbe osservare, abbiamo scoperto che il linguaggio dell'inconscio collettivo è composto quasi esclusivamente di gutturali e sibilanti! Come nel tedesco).

Richiamo la vostra attenzione anche su una quartina della vostra bellissima lirica, «Tombe marine»:

Le loro spire si avvolgono sotto le nostre tombe più profonde;
Sono illuminate da una luce che un uomo ha visto.
Solo il verme senz'ali può passare dalla
Nostra luce ai loro sotterranei marini.

Ci sono stati degli errori nella correzione delle bozze? Oppure è la versione originale? In particolare, nel secondo verso al posto di «un» dovrebbe esserci «nessuno»? (E la luce che avevate in mente era blu-arancio o verde-purpureo, o entrambe?) E, nel verso seguente, «alato» non vi sembra più opportuno di «senz'ali»?

Infine, riguardo alla poesia «Tombe marine» ed anche al poema che dà il titolo al libro, il Professor Peaslee ha una domanda da farvi a proposito delle gallerie sottomarine e sotterranee di cui parlate. Avete mai immaginato che esistessero realmente delle gallerie simili nella zona in cui vivete? Probabilmente tra le Colline di Hollywood e le Montagne di Santa Monica, visto che l'Oceano Pacifico è vicino. Forse avete cercato di localizzare veramente i sentieri che corrispondono a queste gallerie immaginarie? E vi è capitato di notare (perdonate la stranezza di questa domanda) una quantità insolita di serpenti velenosi lungo questi viottoli? Mi riferisco ai serpenti a sonagli (nella nostra regione sarebbero teste di rame, e a sud, serpenti d'acqua e serpenti corallo). Se è così, fate attenzione!

Se queste gallerie, per una strana coincidenza, dovessero esistere realmente, sarebbe possibile provarlo scientificamente, senza né scavi né trivellazioni (né cercando un'apertura).

Potrebbe interessarvi sapere se è vero. Anche il vuoto - cioè il nulla - lascia tracce, si vede! Due professori di Scienze della Miskatonic University che prendono parte alla ricerca interdipartimentale, hanno ideato un apparecchio portatile adatto a questo scopo. Si chiama il georivelatore magneto-ottico. (Queste parole ibride devono suonare goffe e barbare ad un poeta, ne sono sicuro, ma sapete come sono gli scienziati!) È strano, non è vero, pensare che una ricerca sui sogni abbia delle ripercussioni geologiche? Quello strumento tanto utile e dal nome così infelice, è la semplificazione di un apparecchio che ha già scoperto due nuovi elementi.

All'inizio del prossimo anno farò un viaggio sulla Costa Occidentale, per parlare con un uomo di San Diego, il figlio di uno studioso indipendente le cui ricerche si collegano al nostro programma interdipartimentale: Henry Wentworth Akeley. (Il poeta locale - ahimè, deceduto - a cui rendete tale generoso tributo, era anch'egli un ricercatore in questo campo, il che è una strana coincidenza). Verrò con la mia auto sportiva inglese, una piccola Austin. Sono un maniaco dell'automobile, lo devo confessare, e amo anche la velocità, quantunque non sia molto dignitoso per un assistente di Letteratura Inglese. Sarò molto lieto di conoscervi di persona, se ciò vi fa piacere. Potrei anche portare con me un georivelatore e potremmo vedere se quelle gallerie esistono realmente!

Ma forse sto correndo troppo. Perdonatemi. Vi sarò grato dell'attenzione che presterete a questa lettera e alle sue domande impertinenti.

Ancora una volta, congratulazioni per Le gallerie sotterranee*!*

Sinceramente vostro

Albert N. Wilmarth

È impossibile descrivere in breve il mio stato d'animo, quando finii di leggere questa lettera. Posso farlo solo per gradi. All'inizio, ero lusingato e gratificato, perfino imbarazzato, dal sincero apprezzamento dei miei versi: e quale giovane poeta non lo sarebbe stato? E che uno psicologo, un vecchio bibliotecario e perfino un medico li ammirassero, mi sembrò troppo.

Appena arrivai al punto in cui citava la mia frequenza ai suoi corsi di Letteratura Inglese, mi accorsi di ricordarmi molto bene di lui. Sebbene avessi dimenticato il suo nome, mi ritornò improvvisamente alla mente, quando diedi un'occhiata in calce alla lettera e lessi la firma.

Allora era solo un istruttore. Era un giovane alto e scheletrico, con le spalle curve. Si muoveva sempre nervosamente. Aveva il mento lungo e

un colorito pallido. Le occhiaie profonde gli davano un aspetto tormentato, come se fosse costantemente sotto tensione. Aveva l'abitudine di girare sempre con un libriccino per appunti e di scribacchiare senza smettere di discutere. Era un uomo di vasta cultura, e le sue lezioni avevano contribuito a stimolare e ad approfondire il mio interesse per la poesia. Ricordai perfino la sua auto: gli altri studenti avevano l'abitudine di scherzarci, con un sottofondo di invidia. Allora era una Ford Modello T, che lui guidava ad andatura sostenuta, prendendo le curve bruscamente.

Il programma di ricerche interdipartimentali, che Wilmarth aveva descritto, sembrava suggestivo, perfino eccitante, ma plausibile. Da poco avevo scoperto Jung e la semantica. E poi mi lusingava essere invitato così gentilmente a partecipare alla ricerca. Se avessi letto la lettera in presenza di qualcuno, sarei arrossito.

D'improvviso fui colto da un sospetto che per un momento mi rese furioso. Sospettai che lo scopo della ricerca non fosse quello confessato da Wilmarth, ma che (e la partecipazione al programma di uno psicologo e di un medico rafforzò il mio sospetto) si trattasse di un'indagine sulle idee fisse degli squilibrati. Pensai che si interessassero non tanto alle intuizioni casuali di un poeta quanto alla sua psicopatologia.

Ma Wilmarth era così gentile e ragionevole! No, stavo diventando paranoico, mi dissi. Inoltre, man mano che andavo avanti nella lettura delle domande, la mia reazione fu completamente diversa: stupore... e *paura*.

Tanto per cominciare, le congetture su quei nomi inventati erano così esatte che rimasi senza fiato. Che cosa sospettava, mi chiesi con un senso di disagio. Sulle prime *avevo* pensato di scrivere «R'iyeh» e «Pnath» benché, naturalmente, la memoria mi possa ingannare.

E poi quel *Cthulhu*: vederlo scritto in questo modo mi fece tremare, tanto precisamente rendeva quel grido o canto aspro e disumano che immaginavo provenisse dai neri abissi. Alla fine l'avevo trascritto con la parola «Cutlu», temendo che qualcosa di più complesso sarebbe sembrato affrettato. E, in realtà, il ritmo interno di un suono come «Cthulhu» non si adatta alla poesia inglese.

E poi, scoprire, che aveva notato quei due errori nella correzione delle bozze! Perché erano proprio errori. Il primo mi era sfuggito. Il secondo («senz'ali» al posto di «alato») lo avevo scoperto, ma per una sorta di pigrizia l'avevo lasciato, anche perché mi sembrava di peccare di eccessiva fantasia nell'inserire una figura dei miei incubi infantili (un verme con le ali) in un poema.

Ma soprattutto, come era riuscito a descrivere quei colori soprannaturali che avevo solo sognato e non avevo mai inserito nei miei poemi? Inoltre aveva usato le mie stesse parole per descriverli!

Cominciai a credere che il progetto di ricerche della Miskatonic doveva aver fatto delle scoperte fondamentali sui sogni e sulla fantasia umana in generale, scoperte tanto rivoluzionarie da aver trasformato seri studiosi in maghi e da far ammutolire Adler, Freud e perfino Jung.

A questo punto della lettera, pensai che Wilmarth ormai non potesse più sorprendermi, ma la parte successiva mi provocò un orrore più profondo e più sconvolgente, perché molto più vicino alla mia vita quotidiana. Era veramente sconvolgente che potesse sapere, e avesse dedotto in qualche modo, tutto circa i miei sentieri sulle colline e le fantasticherie sulle gallerie sotterranee che vi corrispondevano. E che arrivasse anche a chiedermi dei serpenti velenosi e mi avvertisse della loro pericolosità - cosicché la lettera, che mia madre mi stava portando quando era stata morsicata, conteneva un'informazione di importanza vitale proprio a questo proposito - mi fece veramente arrivare sull'orlo della pazzia.

E quando infine, malgrado tutto le gentilezze e le arguzie da professore di Letteratura Inglese, cominciava a parlare delle mie gallerie immaginarie come se le ritenesse reali e descriveva uno strumento scientifico con cui provare la loro esistenza... bene, mi aspettavo di vederlo comparire da un momento all'altro. Mi aspettavo di vederlo svoltare nel vialetto d'accesso con un stridio di ruote nella sua Modello T, (no, in un Austin) e fermarsi in una nuvola di polvere davanti alla porta d'ingresso, con il georivelatore sul sedile accanto, simile ad un grande telescopio puntato negli abissi!

Eppure era così superficiale e spiritoso su tutta la faccenda! Non sapevo semplicemente più che pensare.

(Sono sceso di nuovo nello scantinato a controllare gli attrezzi. Scrivere questo resoconto mi eccita e mi rende inquieto. Sono andato all'ingresso principale e ho visto un serpente a sonagli sul sentiero che scende lungo il pendio, illuminato dal sole che ormai è ad ovest. Ancora un'altra prova, se ce ne fosse bisogno, che quello che temo è vero. O forse quello che spero? In ogni caso, ho ucciso la bestia. Le voci vibrano, «I mondi nonnati, i globi alieni, le energie nell'oscurità, le forme incappucciate, la profondità notturne, i vortici luccicanti, la nebbia purpurea...»).

Il giorno dopo, quando mi calmai, scrissi a Wilmarth una lunga lettera,

per confermare tutte le sue congetture, confessare il mio stupore, e per pregarlo di spiegarmi come aveva fatto ad indovinare tutto. Mi offrivo di contribuire al programma di ricerche in qualsiasi modo mi fosse possibile, e lo pregavo di essere mio ospite, durante il suo soggiorno sulla Costa Occidentale.

Gli scrissi una breve storia della mia vita, e citai le mie anomalie del sonno e la morte di mia madre.

Provai una strana sensazione di irrealtà nell'impostare la lettera, e aspettai la sua risposta con impazienza mista a incredulità ed esitazione.

Quando arrivò, risvegliò in me tutta l'eccitazione, sebbene non soddisfacesse in alcun modo tutte le mie curiosità.

Wilmarth era ancora propenso a liquidare tutte le deduzioni sue e dei suoi colleghi come intuizioni fortunate, benché mi dicesse sul programma di ricerca abbastanza da rendere la mia curiosità febbrile. Mi interessò soprattutto la scoperta dell'esistenza di legami oscuri tra il mondo della fantasia e i ritrovamenti archeologici fatti in luoghi remoti.

Sembrava interessato soprattutto al fatto che in generale non avessi mai sognato e che dormissi molto a lungo. Chiuse la lettera ringraziandomi per la collaborazione e per l'invito. Promise di includermi nel suo itinerario di viaggio sulla Costa Occidentale. E disse di avere molte domande da farmi.

I mesi che seguirono furono strani. Vivevo la mia vita normale, se così la si può chiamare. Continuavo a leggere, a studiare, a frequentare la biblioteca, e perfino a scrivere qualche poema di tanto in tanto.

Continuai a camminare tra le colline, anche se con una cautela che mi era nuova. Talvolta, durante quelle passeggiate, mi fermavo a guardare la terra che avevo sotto i piedi, come se mi aspettassi di trovarvi i segni di una botola. E, a volte, ero preso da un dolore violento e da un senso di colpa gravoso al pensiero della morte orribile di mio padre e mia madre. Sentivo di doverli raggiungere ad ogni costo.

Eppure, nello stesso tempo, vivevo solo per le letture di Wimlarth e per le sensazioni che mi provocavano: meraviglia, panico e un terrore quasi piacevole. Mi scriveva di molte altre cose, oltre i risultati della ricerca: le mie poesie, le mie idee (aveva assunto il ruolo di mio mentore), gli avvenimenti mondiali, il tempo, l'astronomia, i suoi gatti prediletti, i problemi di Facoltà della Miskatonic, i consigli comunali ad Arkham, le sue letture e i suoi brevi viaggi. Era abituato a scrivere lettere e, sotto la sua influenza, imparai anch'io.

Ma, naturalmente, ero affascinato soprattutto da quello che mi scriveva

ogni tanto sulla ricerca. Mi raccontò cose molto interessanti sulla spedizione antartica organizzata dalla Miskatonic nel 1930, con cinque grandi aerei Dornier. E mi parlò della spedizione fallimentare, organizzata l'anno prima in Australia, nella quale erano stati coinvolti lo psicologo Peaslee e suo padre, un noto economista. Ricordai di aver letto qualcosa su entrambe le spedizioni, benché i resoconti sui quotidiani fossero stranamente frammentari e insoddisfacenti, quasi come se la stampa avesse dei pregiudizi contro la Miskatonic University.

Ebbi l'impressione che a Wilmarth sarebbe piaciuto partecipare ad entrambe le spedizioni e che fosse rimasto turbato per la sua esclusione, sebbene nascondesse il disappunto.

Più di una volta mi parlò del suo «disgraziato nervosismo», dell'ipersensibilità al freddo, dei forti attacchi di emicrania e degli «accessi di malattia» che lo costringevano a letto per qualche giorno. E talvolta parlava con ammirazione dell'energia prodigiosa e della costituzione robusta di molti dei suoi colleghi, come per esempio, il Professor Atwood e il Professor Pabodie, gli inventori del georivelatore, il Dr. Morgan che era un abile cacciatore, e perfino l'ottantenne Armitage.

Ogni tanto le sue risposte ritardavano, il che mi riempiva sempre di nervosismo e di ansia. A volte quei ritardi dipendevano dalla sua cattiva salute e altre volte dipendevano dai suoi viaggi. Uno degli ultimi era stato a Providence dove si era recato per parlare con alcuni colleghi e collaborare alle indagini sulla morte per fulminazione, avvenuta in circostanze misteriose, di Robert Blake, un poeta come me, novellista e pittore, le cui opere avevano fornito molto materiale alla ricerca.

Poco dopo il viaggio a Providence, alluse, con una strana circospezione e riluttanza, alla visita di un altro collega (che era ammalato), un certo Howard Phillips Lovecraft, che aveva romanzato alcuni degli scandali di Arkham e alcune delle ricerche della Miskatonic University. Questi romanzi erano stati pubblicati (in parte) su riviste popolari, e soprattutto su una rivista chiamata *Weird Tales* (vi verrebbe voglia di strapparne la copertina, sempre se aveste il coraggio di comprarne una copia, mi assicurò).

Ricordai di aver visto quella rivista nelle edicole di Hollywood e di Westwood. Non avevo trovato sgradevoli le copertine. La maggior parte dei nudi di donna, che vi comparivano, erano opera di disegnatrici ed erano delicatamente sfumati. Altri nudi, disegnati da un certo Senf, erano in uno stile un po' *naif* che ricordava le incisioni floreali di mio padre.

Ma, dopo quella lettera, naturalmente, mi precipitai in un negozio di libri

usati a cercare i numeri di *Weird Tales* che contenevano i racconti di Lovecraft. Ne trovai qualche copia, e tra gli altri lessi un racconto: «*Il Richiamo di Cthulhu*». Mi provocò strani brividi, vedere di nuovo *quel* nome, stampato in caratteri scadenti.

Il mio senso della realtà era ormai completamente distorto. Ma se la storia, che Lovecraft raccontava con una strana dignità e con grande forza espressiva, era verosimile, allora Cthulhu era *reale.* Era un mostro extraterrestre che sognava in una città sommersa negli abissi del Pacifico, dalla quale inviava in tutto il mondo messaggi (e forse - chi lo sa? - anche gallerie). In un altro racconto, «*Sussurri nel buio*», Albert N. Wilmarth era uno dei protagonisti, ed era citato anche Akeley.

Il tutto era spaventoso e sconvolgente. Se io stesso non avessi frequentato la Miskatonic University e non avessi vissuto ad Arkham, avrei sicuramente creduto che fossero tutte invenzioni dell'autore.

Come potete immaginare, continuai a frugare in tutte le librerie, e *bombardai* Wilmarth di domande ansiose. Le sue risposte tendevano a calmarmi e a prendere tempo. Si, aveva temuto di sovreccitarmi, ma non aveva resistito a non parlarmi di quelle storie. In realtà, Lovecraft spesso esagerava. Avrei capito tutto molto meglio, quando avremmo potuto parlare di persona. Lovecraft aveva una grande fantasia che talvolta gli prendeva la mano. No, la Miskatonic University non aveva mai tentato di proibire la pubblicazione di quei racconti o di intraprendere un'azione legale, temendo di suscitare una pubblicità ancora meno desiderabile. E poi i membri del progetto di ricerca pensavano che quei racconti potessero costituire una buona preparazione, se alcune delle ipotesi più spaventose della ricerca si fossero rivelate vere. Lovecraft era una persona molto affascinante e bene intenzionata, ma talvolta esagerava. E così via.

In effetti, non penso sarei riuscito a contenere oltre la mia agitazione se, era ormai il 1937, Wilmarth non mi avesse avvertito che finalmente stava per intraprendere il suo viaggio sulla Costa Occidentale. Aveva sottoposto l'Austin ad una revisione completa e l'aveva «caricata fino all'inverosimile» di libri e giornali, del georivelatore e di altri strumenti e materiali, che comprendevano anche una droga che Morgan aveva appena elaborato. Quella droga «induce sogni e può suscitare fenomeni di chiaroveggenza. Potrebbe anche riuscire a farvi sognare... sempre se consentirete ad ingerirne una dose».

Durante la sua assenza, le sue stanze, che si trovavano al numero 118 di Saltonstall, sarebbero state fittate. E dei suoi gatti, compreso l'amato Bla-

ckfellow, se ne sarebbe occupato un amico, un certo Danforth, che aveva trascorso i cinque anni precedenti in un ospedale psichiatrico, dopo la sua spaventosa esperienza nell'Antartide, sulle Montagne della Follia.

A Wilmarth dispiaceva partire proprio in quel momento, mi scrisse, era molto preoccupato per le cattive condizioni di salute di Lovecraft ma, ciononostante, cominciò il suo viaggio.

Le settimane successive (che ammontarono a due mesi) furono per me un periodo di particolare tensione, di ansia e di eccitazione. Wilmarth aveva molti posti e molte persone da vedere e parecchie indagini da fare (incluse delle verifiche con il georivelatore), molte più di quanto avessi immaginato.

Mi mandò molte cartoline, alcune illustrate, che arrivavano frequenti e rapide (tranne un paio di volte). Con la sua grafia minuta, scriveva tante notizie (perfino sulle cartoline illustrate) che a volte mi sembrava quasi di viaggiare con lui, e di preoccuparmi persino del motore dell'Austin, che lui chiamava la *Scatola di Latta*, il nome che Sir Francis Drake aveva usato per la sua nave d'oro.

Io invece potevo scrivergli a quei pochi indirizzi che mi aveva comunicato: Baltimora, Winchester in Virginia, Bowling Green nel Kentucky, Memphis, Carlsbad nel New Mexico, Tucson e San Diego.

La sua prima tappa fu nella Contea di Hunterdon nel New Jersey, dove c'erano numerose comunità di agricoltori. In quella zona doveva investigare su alcune rovine che forse appartenevano all'epoca pre-coloniale e doveva ricercare una caverna sotterranea, usando il georivelatore.

Dopo Baltimora, si recò in Virginia dove c'erano da ispezionare grandi grotte calcaree. Attraversò gli Appalachi, da Winchester a Clarksburg, un lungo tratto di strada pieno di quelle curve che lo divertivano tanto. Nell'avvicinarsi a Luisville, la *Scatola di Latta* si salvò per un pelo dall'essere inghiottita nella grande piena dell'Ohio (che occupò i notiziari della radio per giorni e giorni: io mi attaccai alla mia radio eterodina). Di conseguenza gli fu impossibile andare a trovare uno dei corrispondenti di Lovecraft.

Poi ci fu altro lavoro per il georivelatore nei pressi della Caverna Mammoth. In effetti, le caverne sembravano essere la dominante del suo viaggio. Dopo un viaggio a New Orleans per parlare con un occultista di origine francese, andò alle Caverne di Carlsbad e alle vicine cavità sotterranee, molto meno note. Mi faceva sempre più domande sulle mie gallerie.

La *Scatola di Latta* reggeva bene il viaggio ma, nell'attraversare il Te-

xas, saltò un pistone («l'ho mantenuta ad una velocità elevata per troppo tempo») e Wilmarth impiegò tre giorni per farla riparare.

Nel frattempo trovavo e leggevo nuove storie di Lovecraft. In uno dei racconti, pubblicato di recente su una rivista, narrava della spedizione in Australia. Erano molto impressionanti soprattutto le descrizioni dei sogni fatti dal vecchio Peaslee.

Questi aveva sognato di diventare un mostro conico e di vagare in lunghe gallerie di pietra inseguito da esseri invisibili che emettevano fischi acuti. Queste descrizioni mi ricordarono così vivamente quegli incubi in cui ero diventato un verme alato e ronzante, che spedii per via aerea una lettera a Tucson, raccontando tutto a Wilmarth. Ricevetti una risposta da San Diego, piena di rassicurazioni, in cui mi parlava del figlio del vecchio Akeley e delle caverne che stavano ispezionando, e (finalmente) stabiliva la data (molto prossima!) del suo arrivo.

Il giorno precedente, avevo trovato una rarità nella mia libreria favorita di Hollywood. Era un libriccino, con illustrazioni impressionanti, di Lovecraft, dal titolo *L'Ombra su Innsmouth*, edito dalla Visionary Press. Rimasi sveglio quasi tutta la notte a leggerlo. Il protagonista scopriva che in una città sottomarina, al largo del New England, vivevano degli uomini-pesce, si accorgeva di trasformarsi in uno di loro e, alla fine, decideva di tuffarsi in mare per unirsi a loro. Questa storia mi fece pensare alle strane fantasie che avevo avuto a proposito dello scendere sotto terra, al di sotto delle Colline di Hollywood per recuperare o raggiungere il mio defunto padre.

Nel frattempo, era cominciata ad arrivarmi posta indirizzata a Wilmarth. Egli mi aveva chiesto il permesso di includere il mio indirizzo nella lista che doveva mandare agli altri corrispondenti. Arrivarono lettere e cartoline da Arkham e dai dintorni, dall'estero (la maggior parte delle quali provenivano dall'Europa e dall'Inghilterra, ma ce n'era una anche dall'Argentina) e un pacchetto da New Orleans.

L'indirizzo del mittente sulla maggior parte della corrispondenza era quello di Wilmarth, in modo da poterla recuperare nel caso andasse perduta lungo la strada (mi aveva chiesto di fare la stessa cosa con le mie lettere). L'effetto era strano: sembrava che Wilmarth fosse l'autore di tutte le missive, e questo risvegliò nuovamente i miei sospetti su di lui e sulle sue attività di ricerca. Una lettera, tra le ultime arrivate, era stata indirizzata a George Goodenough Akeley, Pleasant Street 176, San Diego, California, e poi inoltrata al mio indirizzo.

Nel tardo pomeriggio del giorno dopo (domenica, 14 marzo, la vigilia

del mio venticinquesimo compleanno), Wilmarth arrivò. Tutto avvenne come l'avevo immaginato mentre finivo di leggere la sua prima lettera, solo che la *Scatola di Latta* era molto più piccola di quanto credessi, ed era verniciata di un blu brillante, anche se molto impolverato. C'*era* una strana scatola nera sul sedile accanto a quello di guida, benché ci fosse anche un mucchio di altre cose, per lo più carte stradali.

Mi salutò calorosamente e cominciò subito a parlare, accompagnando le parole con gesti e risate.

La cosa che mi sconvolse di più fu che, sebbene avesse solo una trentina d'anni, aveva tutti i capelli bianchi. L'espressione tormentata, che io ricordavo dal periodo trascorso ad Arkham, si era mostruosamente intensificata. Ed era estremamente nervoso, non riusciva a stare fermo un momento. Poco dopo il suo arrivo, capii una cosa che non avevo mai sospettato: il suo brio e la sua vivacità, le battute di spirito e le risate, erano solo un modo per mascherare la paura, no, il terrore puro, che altrimenti l'avrebbe dominato completamente.

Le sue prime parole furono: «Il signor Fischer, suppongo? Sono così felice di conoscervi finalmente di persona! E di giovarmi per qualche giorno del clima salubre del vostro paese. Sembra che ne abbia bisogno, non è vero? Ho proprio una brutta cera! Queste colline hanno una conformazione tale che mi fa pensare a caverne e cavità sotterranee. Sto diventando un esperto in geologia. Danforth scrive che Blackfellow si è ripreso dall'indisposizione. Ma Lovecraft è ricoverato in ospedale, e questo è un fatto che mi dispiace. Avete osservato la congiunzione astrale della notte scorsa? *Amo* il vostro cielo così limpido. No, il georivelatore lo scarico io dall'auto (si, è proprio questo). È un po' fragile. Ma voi potreste prendere la valigia piccola. Sono veramente contento!»

Non commentò e non sembrò nemmeno notare il mio piede malformato (non ne avevo parlato nelle mie lettere, benché Wilmarth avrebbe dovuto ricordarsene), visto che non insisté a portare anche la valigia. Questo me lo rese più caro.

Prima di entrare in casa, si fermò a lodarne l'insolita architettura (un'altra cosa di cui non gli avevo parlato nelle lettere) e sembrò colpito dal fatto che l'avesse costruita mio padre con le sue mani. Avevo temuto che la trovasse troppo eccentrica e anche che si chiedesse se fosse possibile lavorare come manovale ed essere un artista ed un uomo di cultura. Elogiò anche le sculture di mio padre e si fermò a studiarle, scrivendo qualche rapido appunto sul suo taccuino.

Non ci fu niente da fare, dovetti accompagnarlo a visitare tutta la casa, prima che acconsentisse a riposarsi. Lasciai la sua valigia nella stanza che gli avevo assegnato (quella dei miei genitori, naturalmente), ma lui continuò a trascinarsi dietro il georivelatore. Era una strana scatola, più alta che larga, e aveva tre gambe regolabili, in modo da poter essere appoggiata verticalmente.

Incoraggiato dai suoi elogi alle sculture di mio padre, gli parlai di Simon Rodia e delle torri, strane e belle, che stavano costruendo a Watts, e lui scrisse altri appunti sul taccuino. Sembrò particolarmente impressionato dall'aria *marina* che avevo riscontrato nell'opera di Rodia.

Nello scantinato (era voluto scendere anche laggiù) fu molto impressionato dal bassorilievo di mio padre «Il Cancello dei Sogni», e lo studiò più a lungo degli altri (ero imbarazzato dallo strano titolo del bassorilievo e dall'insolita dislocazione). Infine indicò gli occhi di polipo che fissavano dall'interno del castello e disse: «È Cutlu, forse?»

Era il primo riferimento alla ricerca che uno di noi due avesse fatto dal momento del suo arrivo. Quell'osservazione mi scosse, ma Wilmarth sembrò non notarlo e continuò a parlare.

«Sapete, signor Fischer, ho la tentazione di fare un rilevamento con l'apparecchio infernale di Atwood e Pabodie. Avete qualcosa in contrario?»

Gli dissi che non avevo assolutamente nulla in contrario e di procedere, ma lo avvertii che c'era solo roccia al di sotto della casa (gli avevo parlato delle facoltà rabdomantiche di mio padre, e gli avevo anche citato Harley Warren, di cui Wilmarth aveva sentito parlare da un certo Randolph Carter).

Annuì, ma disse: «Farò ugualmente una rilevazione. Dobbiamo pur cominciare da qualche punto, sapete», e procedette a sistemare con cura il georivelatore in modo che poggiasse sulle tre gambe proprio al centro del bassorilievo. Si tolse le scarpe per non correre il rischio di danneggiare l'incisione.

Poi aprì il coperchio del georivelatore. Adocchiai due quadranti e un grande oculare. Si inginocchiò e vi applicò un occhio, poi estrasse un cappuccio nero e se lo avvolse intorno al capo: somigliava ad un vecchio fotografo.

«Scusatemi, ma le indicazioni che devo leggere sono difficili da vedere,» disse con voce soffocata. «Accidenti, ma che cos'è?»

Seguì una lunga pausa, durante la quale non accadde nulla. Le sue spalle si sollevarono lievemente e si sentì qualche scatto. Poi Wilmarth scostò il

cappuccio, lo rimise nella scatola nera, chiuse quest'ultima, e cominciò a rimettersi le scarpe.

«Il georivelatore non funziona», spiegò in risposta alla mia domanda, «vede solo grandi spazi vuoti. Ma non c'è da preoccuparsi... ha bisogno solo di batterie nuove, credo, e le ho con me. Per la spedizione di domani sarà di nuovo a posto! Cioè, se....?» Girò gli occhi verso di me con un'espressione interrogativa.

«Naturalmente sarò felice di mostrarvi i miei sentieri favoriti», lo rassicurai. «In effetti, scoppio dall'impazienza».

«Eccezionale!», disse di tutto cuore.

Ma, quando lasciammo lo scantinato, il pavimento di roccia suonò vuoto sotto le sue scarpe dalla suola di cuoio (io invece indossavo scarpe da ginnastica).

Stava annottando, perciò mi dedicai alla cena, dopo avergli offerto una tazza di tè ghiacciato che egli bevve con molto limone e molto zucchero. Cucinai uova e bistecche, perché il suo aspetto stanco mi faceva pensare che avesse bisogno di cibi ristoratori. Accesi anche un fuoco nel caminetto, in previsione del freddo che sopraggiungeva la sera.

Mangiammo davanti alle fiamme scoppiettanti. Durante la cena, mi parlò delle impressioni del suo viaggio. Mi raccontò del New Jersey del sud, con i suoi abitanti dai vestiti sobri e dall'inglese quasi elisabettiano. Poi passò alle strade strette e buie della Virginia Occidentale, alle acque gelide dell'Ohio, che scorrono tranquille, silenziose, grige e minacciose sotto un cielo basso. Mi parlò del profondo silenzio della Caverna di Mammoth, del Midwest meridionale con la sua Grande Crisi e gli ormai leggendari rapinatori di banche, del fascino creolo del Quartiere Francese di New Orleans. Descrisse le strade lunghe e solitarie del Texas e dell'Arizona, che davano l'impressione dell'*infinito*, e le grandi onde blu del Pacifico («così diverse da quelle più basse e più frequenti dell'Atlantico»). Si era fermato ad ammirare il Pacifico con George Goodenough Akeley, che si era rivelato un uomo molto intelligente. Inoltre, sapeva molte più cose delle terribili ricerche che suo padre aveva fatto nel Vermont, di quanto Wilmarth si fosse aspettato.

Quando gli dissi di aver trovato *L'Ombra su Innsmouth*, annuì e mormorò: «La persona a cui Lovecraft si è ispirato, è scomparsa insieme a suo cugino, da Canton. Sono andati a Y'hanthley? Chi lo può sapere?»

Quando gli ricordai tutta la corrispondenza che era arrivata per lui, mi ringraziò ma trasalì, come se fosse riluttante a leggerla. Aveva veramente

un'aria stanca.

Finimmo di cenare, e lui bevve una tazza di caffè nero con abbondante zucchero. Il fuoco danzava nel caminetto, ma ora le fiamme erano gialle e blu. Solo allora si voltò verso di me con un sorriso amichevole e, con un'espressione interrogativa sul volto, mi disse con calma:

«Ed ora, giustamente del resto, vi aspettate, mio caro Fischer, che vi dica tutto quello che ho esitato a scrivervi, che vi dia tutte le risposte che sono stato riluttante a dare alle vostre domande. Vi aspettate che vi faccia quelle rivelazioni che ho rimandato fino al momento in cui ci saremmo incontrati. Siete stato veramente molto paziente, e vi ringrazio».

Scosse il capo con espressione pensierosa, e i suoi occhi divennero assenti. Si stringeva nelle spalle con movimenti lenti e quasi involontari, mentre il volto si contorceva in una smorfia, come se stesse assaggiando qualcosa di amaro. Poi disse con calma:

«Se solo avessi da dirvi qualcosa che sia stata *definitivamente provata.* Ci fermiamo sempre bruscamente a questo punto. Oh, i manufatti sono reali e sicuri: i gioielli di Innsmouth, le steatiti dell'Antartico, il Trapezoedro Brillante di Blake, che però si è perso nella Baia di Narrangasett, il pomo appuntito che Walter Gilman ha portato dalla sua Terra dei Sogni (o dalla quarta dimensione non-temporale, se preferite), e anche gli elementi ignoti che sfuggono ad ogni analisi, anche a quella magneto-ottica, che pure ha scoperto il Virginio e l'alabamina.

«Ed è altrettanto certo che tutte, o quasi tutte, quelle creature extraterrestri ed extra-cosmiche siano veramente esistite. Perciò ho voluto che leggeste i racconti di Lovecraft, nonostante la loro stravaganza, in modo che aveste un'idea delle entità di cui devo parlarvi. Solo che quelle entità, e le prove della loro esistenza, hanno la facoltà di svanire completamente, anche dalla memoria.

«I resti straziati del corpo di Wilbur Whateley sono spariti, e il cadavere di suo fratello era invisibile. Il vecchio Akeley fu ucciso, ma *non fu possibile fotografare* il suo corpo. Nel giugno del 1882 cadde un meteorite che colpì la fattoria di Nahum Gardner e spinse Armitage (allora, ancora giovane) a studiare il *Necronomicon* (e questo fu l'inizio di tutto alla Miskatonic). Egli cercò anche di analizzare il meteorite, ma non ci riuscì. E Danforth, nell'Antartide, vide qualcosa quando guardò quelle orribili montagne che sono al di là delle Montagne della Follia, ma che cosa vide non si sa, perché fu colto da un attacco di amnesia, da cui è guarito solo da poco. Tutto ... tutto scomparso!

«Ma il problema fondamentale è se queste creature esistano *oggi*! La domanda essenziale a cui non siamo in grado di dare una risposta. Il problema è,» disse con enfasi, «che *se esistono,* sono tanti potenti e pieni di risorse che potrebbero essere, «e si guardò attentamente», in tutti i luoghi nello stesso momento!

«Prendete *Cthulhu,* per esempio,» cominciò a dire.

Non potei reprimere un sussulto nell'udire pronunciare quella parola per la prima volta nella mia vita. Quel suono aspro, oscuro, misterioso, era identico al suono che era nato nella mia immaginazione, nel mio subconscio, nei miei sogni dimenticati, oppure...

Wilmarth continuò, «Se Cthulhu esiste, allora lui (oppure lei) può andare dovunque voglia, attraverso lo spazio, l'aria, il mare o la terra. Dal resoconto di Johansen abbiamo appreso che Cthulhu può esistere sotto forma di gas, o può suddividersi in atomi e poi ricomporsi. Non avrebbe bisogno di gallerie per attraversare le rocce, potrebbe *filtrare* attraverso la roccia: "non negli spazi che ci sono noti, ma attraverso essi". Oppure, nella sua imperscrutabilità, potrebbe decidere di servirsi anche di gallerie... bisogna tener conto anche di questo. Oppure - ancora un'altra possibilità - esiste solo in uno stato che è a metà tra veglia e sonno: *"aspetta e sogna"*, come dicono i canti del vecchio Angeli. Forse i suoi sogni, incarnati in vermi alati, scavano gallerie.

«Sono stato scelto per indagare su questi mostruosi mondi sotterranei, che non appartengono solo a Cthulhu. La scelta è ricaduta su di me perché sono stato il primo a sentirne parlare dal vecchio Akeley e anche - Dio mio! - dal Plutoniano che aveva preso le sue sembianze.

«*Laggiù ci sono grande mondi di vita ignota: K'nyan dalla luce blu, Yoth dalla luce rossa, e N'kai, nera e buia.* Erano la dimora di Tsatthoggua. Ed esistono spazi ancora più profondi e più strani, illuminati da luci colorate che provengono dal cosmo e dal nucleo della Terra. Perciò ho intuito quali fossero i colori dei sogni (o scambi di personalità) della nostra infanzia, Fischer. Li ho intravisti anche con il georivelatore, benché siano difficilissimi da vedere...»

La sua voce si trascinava faticosamente, ma il mio interesse era diventato febbrile, soprattutto dopo quell'accenno agli «scambi di personalità».

Wilmarth era spossato. Cionondimeno, sentii l'impulso di dirgli:

«Forse potrei rifare quei sogni, se prendessi la droga del Dr. Morgan. Perché non tentare stanotte stessa?»

«È fuori questione,» replicò, scuotendo lentamente il capo. «In primo

luogo, quando ho scritto l'ultima lettera da Arkham, ho peccato di eccessivo ottimismo. All'ultimo momento, Morgan non ha potuto fornirmi la sua droga. Mi ha promesso di spedirmela, ma non l'ha ancora fatto. In secondo luogo, propendo a credere che sarebbe un esperimento troppo pericoloso».

«Ma almeno riuscirete a vedere i colori di quei sogni e le gallerie con il vostro georivelatore?» insistei, alquanto abbattuto.

«Se riesco a ripararlo...» disse, piegando la testa di lato. Le fiamme ora erano blu. Sussurrò: «...se mi sarà *permesso* di ripararlo...»

Lo accompagnai nella sua stanza e poi mi ritirai nella mia, scosso e insoddisfatto, con la mente confusa. Era difficile conciliare l'alternarsi di Wilmarth tra l'ottimismo e la *paura.* Ma poi mi accorsi di essere anch'io stanchissimo: dopotutto, avevo passato l'intera notte precedente a leggere *Innsmouth.* Mi addormentai subito.

(Le voci sussurrarono stridenti: «L'abisso della vita primordiale, il Segno Giallo, Azathoth, il Magnum Innominandum, le ali viola e verde smeraldo, gli artigli cerulei e vermigli, le Vespe del Grande Cthulhu...» È calata la notte. Ho attraversato tutta la casa, dalla mansarda con le sue feritoie rotonde allo scantinato, dove ho sfiorato lo scalpello di mio padre e ho guardato «Il Cancello dei Sogni». Il momento si avvicina. Devo scrivere più in fretta).

Mi svegliai in pieno giorno, ristorato dopo le mie solite dodici ore di sonno. Trovai Wilmarth impegnato a scrivere al tavolo che era di fronte alla finestra della sua stanza. Il suo volto sorridente aveva un aspetto giovanile alla luce del sole, nonostante la capigliatura folta e grigia. Lo riconobbi appena. Tutta la corrispondenza che gli era arrivata, era aperta e accumulata nell'angolo sinistro del tavolo, mentre nell'angolo destro c'era una pila impressionante di lettere e cartoline già pronte per essere imbucate.

«Buon giorno, Georg,» mi salutò, «se mi permettete di chiamarvi per nome. Ci sono buone notizie! Il georivelatore è carico e funziona perfettamente, ed è pronto per le indagini di oggi. E poi questa lettera, rispedita al vostro indirizzo da George Goodenough, è di Francis Morgan e contiene la droga che ci servirà per le ricerche di stanotte! Sono esattamente due dosi: Georg, sognerò con voi!» Agitò un pacchetto.

«È meraviglioso, Albert,» gli dissi in tutta sincerità. «Tra l'altro, oggi è il mio compleanno,» aggiunsi.

«Auguri!», disse con gioia. «Lo festeggeremo stanotte con i sogni che ci

regalerà la droga di Morgan.»

La nostra spedizione sulle colline fu insignificante, almeno lo fu fino all'ultimo momento. Le colline di Hollywood avevano indossato la loro maschera di giovinezza e bellezza. Perfino la corruzione sotterranea sembrava nuova e piacevole. Il sole era caldo, il cielo azzurro, ma soffiava un vento freddo e costante da ovest, e di tanto in tanto grandi nuvole bianche oscuravano la terra. Con mia grande sorpresa, Albert sembrava conoscere la zona quasi quanto me. Aveva studiato le cartine, incluse quelle che avevo disegnato e gli avevo inviato. E riconobbe subito la villaresia, il summaco e le altre piante intricate e secche, attraverso cui dovevamo farci strada.

Molto spesso, e soprattutto nei miei posti preferiti, si fermava a fare rilevazioni con il georivelatore che aveva con sé. Io invece portavo due borracce e uno zainetto. Quando Wilmarth aveva la testa avvolta dal cappuccio nero, io rimanevo in guardia, con il bastone pronto a colpire. Una volta sorpresi un serpente rosa e nero strisciare tra i cespugli. Prima che aprissi bocca, Albert disse: «Il re dei serpenti, nemico del crotalo, è di buon auspicio».

E... ad ogni rilevazione, la scatola nera indicava la presenza di gallerie e grotte, a profondità che arrivavano fino a qualche decina di metri. In qualche modo, questa scoperta non ci turbò. Penso che ce l'aspettassimo entrambi. Si toglieva il cappuccio, annuiva e diceva solo, «quindici metri» (o qualcosa del genere), annotava la misura sul taccuino, e andavamo avanti.

Una volta mi fece provare ad usare il georivelatore, ma attraverso l'oculare vidi solo dei puntini colorati che si muovevano, simili a quelli che si vedono al buio con gli occhi chiusi. Mi disse che occorreva un lungo addestramento per riuscire a leggere le indicazioni.

Sulla cima delle colline di Santa Monica, ci fermammo a mangiare dei sandwiches alla carne. Accompagnammo il pasto con del tè al limone, con cui avevo riempito le due borracce; Intorno c'erano solo vento, sole e colline, e oltre, ad est, si stendeva azzurro il Pacifico.

Parlammo di Sir Francis Drake, di Magellano, di Cook e delle sue circumnavigazioni del polo, e delle leggende che quei navigatori avevano sentito a proposito di terre favolose. Osservammo quanto fossero misteriose anche le gallerie che avevamo trovato. Parlammo dei racconti di Lovecraft, come se si trattasse solo di creazioni fantastiche. Di giorno tutto sembrava normale e rassicurante.

Quando eravamo sulla via del ritorno, Albert cominciò ad avere un'aria

stanca, spaventosamente stanca. Gli tolsi di mano la scatola nera. Per farlo fui costretto ad abbandonare lo zainetto e le borracce: lui non sembrò nemmeno notarlo.

Quando eravamo quasi arrivati a casa, ci fermammo davanti alla lapide di mio padre. Il sole era basso sull'orizzonte ormai, le ombre erano lunghe, e i raggi di luce rossastra erano paralleli al terreno. Albert era molto debole e aveva difficoltà a trovare le parole per lodare l'opera di Rodia.

All'improvviso vidi un grande serpente uscire rapidamente da un cespuglio che era dietro di lui, proprio nel punto dove mi trovavo all'inizio. Mi slanciai verso il serpente, lo colpii con il bastone, e lui si ritrasse fra i cespugli. Ma, mentre Albert si girava, per un istante il serpente si trasformò in una creatura dalle ali viola e verdi e dagli artigli scarlatti e bleu, e il suo minaccioso sonaglio era più che altro un ronzio stridente.

Ci precipitammo a casa, senza dire una parola, attenti solo a non cadere. In qualche modo, dentro di me trovai la forza di correre.

Le sue lettere erano state ritirate dalla cassetta, che era accanto alla strada, ed era arrivata altra corrispondenza per Albert e l'avviso di ricevimento di un pacco per me.

Albert non doveva fare nient'altro che accompagnarmi ad Hollywood a ritirare il pacco prima che l'ufficio postale chiudesse. Il suo volto aveva un'aria stanchissima, ma parve improvvisamente colmarsi di una eccezionale energia nervosa e, quando protestai che doveva trattarsi di una sciocchezza, si animò di una tremenda forza di volontà.

Guidò come un folle, come se il destino del mondo dipendesse dalla sua velocità. Hollywood dovette credere che Wallace Reid fosse resuscitato per girare un film sulle corse transcontinentali. La *Scatola di Latta* fuggiva come fosse spaventata a morte, e intanto Albert spostava velocemente la leva del cambio. Mi meravigliai che la polizia non ci fermasse e che non facessimo nessun incidente. Comunque, arrivai allo sportello giusto, poco prima che l'ufficio chiudesse. Firmai la ricevuta e ritirai il pacco. Era avvolto in carta robusta, sigillato e legato da una corda. Con mia grande sorpresa, il mittente era Simon Rodia.

Al ritorno, nonostante le mie proteste, Albert andò alla stessa velocità dell'andata. La *Scatola di Latta* strideva nelle curve, correva lungo le colline aride e friabili, mentre ad ovest il giorno finiva in un'esplosione di viola e sorgevano le prime stelle. Il volto del mio compagno era una maschera implacabile e dura.

Costrinsi Albert a riposarsi e a bere un po' di caffè nero, mentre io pre-

paravo la cena: quando era uscito dall'auto, era quasi svenuto. Arrostii di nuovo delle bistecche; se la sera precedente aveva bisogno di cibi ristoratori, tanto più ne aveva bisogno dopo la nostra lunga escursione e la Danza della Morte lungo le strade polverose e contorte, gli dissi bruscamente.

«O La Tarantella della Macabra Mietitrice, eh, Georg?», rispose con un ghigno.

Dopo poco gironzolava per tutta la casa - non riusciva a stare fermo - e guardava dalle finestre. Poi portò il georivelatore nello scantinato, «per concludere», mi informò. Avevo appena finito di accendere il fuoco nel camino, quando ritornò di corsa al piano superiore. Le fiamme luminose mi mostrarono il suo volto grigiastro e gli occhi cerchiati. Tremava dalla testa ai piedi.

«Mi dispiace, Georg, di apparire un ospite tanto noioso e ingrato,» disse, sforzandosi di parlare con calma, «ma voi ed io dobbiamo andare subito via di qui (e il tono era imperativo). Non c'è nessun posto dove possiamo essere al sicuro, tranne che ad Arkham. Nemmeno Arkham è sicura, ma lì almeno potremo avere i consigli e l'aiuto dei veterani della ricerca, i cui nervi sono più saldi dei miei. La notte scorsa ho scoperto (e ve l'ho nascosto, perché ero sicuro di essermi sbagliato) che al di sotto del bassorilievo c'è una cavità a quindici *centimetri* di profondità, Georg: centimetri, non metri. Questa era ne ho avuto conferma, solo che adesso la profondità è di *cinque* centimetri. Il pavimento è solo un guscio vuoto, lo hanno divorato dall'interno, e ora mangiano ancora. No, no, nessuna discussione! Avete solo il tempo di prepararvi un piccolo bagaglio. Limitatevi allo stretto necessario, ma portate quel pacchetto che vi ha inviato Rodia: sono curioso di sapere che cosa contiene».

Poi si precipitò nella sua camera, da cui uscì dopo qualche minuto con la sua valigia che trasportò, insieme al georivelatore, nell'auto.

Nel frattempo mi ero costretto a scendere nello scantinato. Il pavimento risuonava molto di più della sera prima, per cui esitai addirittura a camminarvi sopra ma, per il resto, non era cambiato niente. Provai uno strano senso di irrealtà, come se in tutto il mondo non esistesse più nulla di reale, tranne che un fragile scenario, qualche attrezzo da palcoscenico che includeva uno scalpello ed un pacchetto vuoto, uno sfondo di colline buie e due attori.

Ritornai al primo piano, tolsi le bistecche dal fuoco, le appoggiai sul tavolo che era di fronte al camino e mi avviai a chiamare Albert.

Ma egli mi prevenne, entrando in casa. Mi guardò con un'espressione

dura - i suoi occhi erano sbarrati e fissi - e mi chiese, «Perché non avete fatto i bagagli?»

Gli dissi con fermezza: «Vedete, Albert, ieri sera mi sono accorto che sotto il pavimento era tutto vuoto, perciò non sono molto sorpreso. E, ad ogni modo, non possiamo arrivare fino ad Arkham, fidando solo sulla forza nervosa. In effetti, non possiamo partire senza aver mangiato. Avete detto voi stesso che è pericoloso dovunque, anche alla Miskatonic University. D'altronde, a giudicare dalla creatura che noi (o almeno io) abbiamo visto vicino alla tomba di mio padre, qualcuna delle entità deve essere già in libertà. Perciò mangiamo (spero che abbiate ancora fame), diamo un'occhiata al pacchetto di Rodia, e poi partiamo, se proprio dobbiamo farlo».

Seguì una pausa piuttosto lunga. Poi la sua faccia si rilassò in una specie di sorriso e Albert disse:

«Molto bene, Georg, mi pare sensato. Ho molta paura, non c'è dubbio; in effetti vivo nel terrore già da dieci anni. Ma in ogni caso, ad essere sincero, ero preoccupato più che altro per voi. Mi è sembrato così terribile avervi trascinato in questo affare spaventoso. Ma, come avete detto, bisogna piegarsi ai bisogni del corpo... e cercare di avere un po' più di stile», aggiunse, con una risata malinconica.

Allora ci sedemmo di fronte al fuoco dalle fiamme dorate e mangiammo le bistecche. Io bevvi un po' di borgogna, e Albert una tazza di caffè nero e zuccherato. Parlammo del più e del meno, soprattutto di Hollywood e di come si era trasformata. Durante il nostro viaggio di andata, aveva intravisto una libreria, e mi chiese qualche informazione: questo ci portò a parlare di altro.

Quando finimmo di cenare, riempii di nuovo la sua tazza e il mio bicchiere, poi feci un po' di spazio e aprii il pacchetto di Rodia, servendomi del coltello da scalco per tagliare le corde e segare i sigilli. Conteneva lo scrigno di rame e di argento sbalzato, che ora è accanto a me.

Riconobbi immediatamente la mano di mio padre. Sullo scrigno era riprodotto fedelmente il bassorilievo dello scantinato, benché mancasse l'iscrizione «Il Cancello dei Sogni». Albert indicò gli occhi di Cutlu, ma non ne pronunciò il nome. Aprii lo scrigno. Conteneva parecchi fogli. Questa volta fu la grafia di mio padre che riconobbi subito. Fianco a fianco, Albert ed io leggemmo la lettera, che allego qui:

15 marzo 1925

Mio caro Figlio,

Oggi hai tredici anni, ma ti scrivo per quando ne avrai venticinque. Perché lo faccio, lo saprai quando avrai letto questa lettera. Lo scrigno è tuo... Leb'wohl! *Ho incaricato un mio amico di spedirtelo, se io dovrò andarmene in questi dodici anni. La Natura mi ha dato qualche segno: i lampi del colore delle terre rare nei miei occhi. Ora leggi con attenzione, perché ti svelerò dei segreti.*

Quando ero bambino, e vivevo a Louisville, di giorno sognavo ma non ricordavo i sogni. Avevo dei momenti di incoscienza che talvolta duravano minuti, altre volte ore. A volte andavo in un altro posto e facevo qualcosa, ma mai niente di dannoso. Credevo che i miei sogni diurni fossero un segno di infermità mentale o una punizione divina, ma la Natura era saggia. Non ero forte e non sapevo ancora come affrontarli. Sotto l'influenza di mio padre, imparai la mia arte, rafforzai il mio corpo, e studiai quando e come potevo.

Quando avevo venticinque anni, mi innamorai - accadde prima che conoscessi tua madre - di una bella ragazza che morì di turbercolosi. Un giorno, mentre piangevo sulla sua tomba, cominciai a sognare, ma questa volta, con la forza del desiderio, mantenni la mia mente cosciente.

Mi immersi nella terra e mi congiunsi alla ragazza. Disse che quell'accoppiamento doveva essere l'ultimo, ma che da allora in poi avrei avuto il potere di scendere sottoterra, quando l'avessi voluto. Lorchen *ed io ci baciammo e ci demmo l'addio. Allora cominciai a nuotare sottoterra.*

Ero il Cavaliere dei Sogni ed esultavo della mia forza come un vecchio folletto delle rocce. Laggiù non è buio come si potrebbe pensare, figlio mio. Ci sono colori meravigliosi. L'acqua è blu, i metalli sono rossi e gialli, le rocce verdi e marroni, undsoweiter. *Dopo qualche tempo, riemersi in superficie e ritornai nel mio corpo. Ero di nuovo felice sulla tomba, ma non piangevo più. Ero profondamente felice.*

Così appresi quanto è bello essere un pesce della terra, figlio mio, quando occorre e quando la Natura lo desidera, e quanto è bello danzare nelle Sale della Regina delle Montagne. Ma i colori più belli e le sfumature più strane sono ad ovest. Le terre rare hanno avuto un nome dagli scienziati, che sono saggi ma ciechi. Perciò vi ho portati qui. Sotto il più grande degli oceani, la terra è una ragnatela di arcobaleno e la Natura è un ragno che fila e cammina sulla propria tela.

E ora, mein Sohn*, hai rivelato di avere il mio potere, ma in forma maggiore. Tu hai i sogni notturni. Lo so, perché ti ho guardato dormire e ti ho*

sentito parlare, e ho visto il tuo terrore, che ti distruggerebbe se tu potessi ricordarlo, come è accaduto una notte. Ma la Natura, nella sua immensa saggezza, ti benderà gli occhi finché non avrai la forza e la sapienza necessarie. Come nel frattempo avrai appreso, ho provveduto che la tua educazione avvenisse in un'ottima Università dell'Est, di cui mi ha fatto gli elogi Harley Warren, il migliore cliente che abbia mai avuto, un uomo che sa molte cose dei reami sotterranei. E ora sei abbastanza forte, mein Sohn*, da agire, e sei un saggio discepolo - spero - della Natura. Hai studiato molto e hai rafforzato il tuo corpo. Hai il potere e l'ora è arrivata. Il tritone soffia il suo corno. Alzati,* mein lieber Georg*, e seguimi. È giunta l'ora. Costruisci su quello che ho costruito io, ma costruisci qualcosa di più grande. Tuo è il reame più bello e più grande. Rendi cosciente la tua mente. Con o senza l'aiuto di una donna, rompi il cancello dei sogni!*

Tuo padre

In qualsiasi altro momento questa lettera mi avrebbe commosso e scosso profondamente. A dire la verità, mi commosse e mi scosse ugualmente, ma ero già così sconvolto dagli avvenimenti di quel giorno che il mio primo pensiero fu come la lettera vi si potesse adattare.

Ripetei ad alta voce, «Ora rompi il Cancello dei Sogni,» e poi aggiunsi, reprimendo un'altra interpretazione che mi era venuta in mente, «Questo significa che stanotte dovrei prendere la droga di Morgan. Facciamolo, Albert, come avevate proposto stamattina.»

«L'ultimo ordine di vostro padre,» disse con enfasi, palesemente impressionato da quella frase della lettera. Poi aggiunse: «Georg, questa è una lettera fantastica, sconvolgente! Quei segni che aveva ricevuto dalla Natura sembrerebbero emicranie. E i suoi riferimenti alle terre rare, potrebbero essere di un'importanza fondamentale. E i colori dell'interno della terra potrebbero essere stati percepiti attraverso percezioni extrasensoriali! Il gruppo di ricerca della Miskatonic University avrebbe dovuto cominciare a studiare la rabdomanzia da anni. Siamo stati ciechi...» Si interruppe. «Avete ragione, Georg, e io ho la tentazione di farlo. Ma il pericolo! Come fare a decidere? Da una parte, le ultime volontà di un padre e la nostra curiosità... la mia ormai è arrivata al punto di ebollizione. Dall'altra parte, il Grande Cthulhu e i suoi schiavi. Oh, quanto vorrei un'indicazione per poter decidere!»

Si sentì bussare alla porta. Sussultammo entrambi. Dopo un momento di pausa, mi alzai rapidamente e Albert mi seguì.

Mi fermai di nuovo, con la mano sul saliscendi. Non avevo sentito nessuna auto fermarsi all'esterno. Attraverso la robusta porta di quercia arrivò il grido: «Telegramma!»

Aprii la porta.

Ci si presentò davanti un giovane magro e scattante, con un volto pallido e cosparso di efelidi. Una capigliatura rossa sbucava da sotto il cappello con la visiera. Portava un paio di pantaloni da ciclista.

«Chi di voi è Albert N. Wilmarth?», chiese in tono freddo.

«Sono io,» disse Albert, facendo un passo avanti.

«Allora mettete una firma qui, per favore.»

Albert firmò e gli diede una mancia, sostituendo all'ultimo momento una moneta da cinque centesimi con una da dieci.

Il giovane spalancò la bocca in un grande sorriso, disse, «'notte,» e se ne andò. Io chiusi la porta e mi voltai verso Albert.

Aveva aperto la sottile busta e aveva spiegato il foglio. Era già pallido ma, quando i suoi occhi si posarono sul testo, impallidì ulteriormente. Era come se già fosse per due terzi un fantasma, e il messaggio l'aveva fatto diventare un fantasma intero. Mi tese il foglio giallo, senza dire una parola:

> LOVECRAFT È MORTO STOP I CAPRIMULGI NON HANNO CANTATO STOP FATTI CORAGGIO STOP DANFORTH

Alzai gli occhi. La faccia di Albert era ancora spettrale, ma la sua espressione era cambiata, non mostrava più incertezza e timore, ma decisione e sfida.

«Questo fa pendere il piatto della bilancia,» disse. «Che cos'altro posso scegliere? Grazie a George, daremo un'occhiata agli abissi sull'orlo dei quali vacilliamo. Siete d'accordo?»

«Sono stato io a proporlo,» dissi. «Vado a prendere la vostra valigia dall'auto?»

«Non occorre,» disse, e prese dal taschino interno della giacca il pacchetto speditogli dal Dr. Morgan, che mi aveva mostrato quella mattina. «Ero sicuro che avremmo usato questa droga, finché quell'apparizione vicino alla tomba di vostro padre non mi ha scosso i nervi.»

Andai a prendere due bicchierini. Wilmarth vi versò in parti uguali la piccola quantità di polvere bianca, che si sciolse subito nell'acqua che io avevo aggiunto dietro le sue indicazioni. Poi mi guardò con espressione in-

terrogativa, reggendo il bicchiere come se volesse fare un brindisi.

«Non c'è alcun dubbio sulla persona in memoria della quale brinderemo,» dissi, indicando il telegramma che aveva nell'altra mano.

Ebbe un lieve sussulto. «Non pronunciate il suo nome. Brindiamo piuttosto in memoria di *tutti* i nostri coraggiosi amici che sono morti per la ricerca della Miskatonic.»

Quel «nostri» mi scaldò il cuore. Accostammo i bicchieri e poi bevemmo. La bevanda era leggermente amara.

«Morgan mi ha detto che l'effetto è rapidissimo,» disse. «All'inizio sopravviene la sonnolenza, poi il sonno e quindi i sogni. L'ha provata due volte su sé stesso, in compagnia di Rice e del vecchio Armitage. La prima volta hanno visitato in sogno l'iperspazio di Gilman. La seconda, hanno visitato le città sotterranee che si trovano ai due poli magnetici, un'area unica dal punto di vista topologico.»

Nel frattempo avevo versato un altro po' di vino nel mio bicchiere e un po' di caffè nella tazza di Albert. Ci eravamo seduti comodamente nelle poltrone che erano davanti al camino. Le fiamme divennero sfocate e abbaglianti, man mano che la droga faceva effetto.

«La lettera di vostro padre è veramente sorprendente,» disse. «Una ragnatela d'arcobaleno al di sotto del Pacifico, i cui fili sono quelle gallerie dalla luce soprannaturale: è veramente molto suggestivo. Cthulhu sarebbe il ragno? No, mio Dio, preferirei che la divinità più amata da vostro padre fosse la Natura. Almeno, è più benevola.»

«Albert,» dissi con la voce impastata di sonno, pensando agli scambi di personalità, «è possibile che quelle creature siano benigne, o almeno, meno malevole di quanto supponiamo? Le visioni sotterranee di mio padre potrebbero farlo credere. Forse i miei vermi alati non sono malvagi?»

«La maggior parte dei nostri amici non hanno trovato che quelle creature fossero benevole,» replicò in tono pensieroso, «benché, naturalmente, c'è la storia del nostro eroe di Innsmouth. Che cosa ha realmente trovato a Y'hanthlei? Gloria e splendore? Chi lo sa? Chi può dire di saperlo? Il cervello del vecchio Akeley, che vaga negli spazi interstellari, soffre terribilmente nel suo cilindro di metallo incandescente? Oppure, è eternamente esaltato dalle visioni dell'infinito, che sono in perpetuo mutamento? E il povero Danforth, fuggito da Shoggoth, che cosa ha veramente visto al di là delle sue montagne orrende, prima di avere l'amnesia? E l'amnesia è stata una maledizione o una benedizione? Dio mio, quanto siamo complementari l'uno all'altro... un demente che aiuta un pazzo... buoni solo per far da

balia ai gatti...»

«È una brutta notizia quella che vi ha inviato,» osservai con uno sbadiglio, indicando il telegramma, che stringeva tra indice e pollice. «Sapete: prima che arrivasse il telegramma, mi è venuta un'idea folle. Ho pensato che, in qualche modo, lui e voi foste la stessa persona. Non mi riferisco a Danforth, ma...»

«Non lo dite!», disse in tono aspro. Poi la sua voce divenne lenta e fioca, «Ma l'elenco dei morti è lunghissimo... povero Lake e povero, povero Gedney, e tutti gli altri morti sotto la Croce del Sud e sotto il Manto di Magellano... Il genio matematico, Walter Gilman, che perse il cuore... il novantenne Angeli, ucciso per strada e Blake morto fulminato a Providence... Edward Pickman Derby, che si è dissolto nel cadavere della strega che aveva sposato... Dio mio, non è un argomento piacevole... Sapete, Georg, a San Diego, il giovane Akeley (G.G.) mi ha mostrato una grotta marina più azzurra di quella di Capri. Sulla spiaggia di magnetite nera c'erano le impronte palmate di un tritone... uno degli Gnorri?... E poi... oh, si, naturalmente, c'è anche Wilbur Whateley, che era alto più di due metri... benché non fosse proprio un ricercatore della Miskatonic... ma i caprimulgi non hanno risparmiato nemmeno lui... e suo fratello...»

Guardavo ancora il fuoco, e i puntini luminosi che danzavano tutt'intorno divennero le stelle, grandi come le Pleiadi e le Iadi, tra le quali il vecchio Akeley si muoveva in eterno. L'incoscienza mi avvolse la mente, nera come il golfo infinito, increspato dal vento, che Robert Blake vide nel Trapezoedro Brillante, nero come N'kai.

Mi svegliai irrigidito dal freddo. Il fuoco era solo cenere ormai. Mi tormentò il pensiero di non aver sognato. Poi mi accorsi del ronzio basso, modulato e irregolare che mi riempiva le orecchie.

Mi alzai con difficoltà. Il mio compagno dormiva ancora, ma i suoi occhi chiusi e il volto pallido avevano un aspetto tormentato. Di tanto in tanto si contorceva debolmente, come se fosse stretto nella morsa di un sogno orribile. Il telegramma gli era caduto di mano ed era a terra. Nell'avvicinarmi a lui, capii che il rumore che mi riempiva le orecchie proveniva dalla sua bocca. Le sue labbra si contorcevano. Quando mi chinai su di lui, il borbottio divenne comprensibile:

«La testa tentacolare,» sentii, inorridito, «*Cthulhu fhtagn*, la geometria *errata*, il miasma polarizzante; la distorsione prismatica, *Cthulhu R'lyeh*, il buio positivo, il nulla vivente...»

Non potevo sopportare più a lungo di guardare la sua agonia orribile e di

ascoltare quelle parole venefiche, *stridule*, perciò lo afferrai per le spalle e lo scossi con violenza. Ma, mentre lo facevo, mi ritornò alla mente la severa ingiunzione di mio padre di non fare mai una cosa del genere.

Gli occhi si spalancarono nel volto pallido e la bocca si serrò. Si sollevò con una pressione violenta delle braccia contro i braccioli della poltrona che le sue mani stringevano spasmodicamente. Mi lanciò uno sguardo di terrore e poi corse a grandi passi verso la porta, la spalancò e scomparve nella notte.

Corsi dietro di lui con la mia andatura zoppicante. Sentii il motore accendersi al secondo tentativo. Urlai, «Aspettate, Albert, aspettate!»

Mentre mi avvicinavo alla *Scatola di Latta*, i fari lampeggiarono, il motore aumentò i giri ed io fui avvolto da una nube di fumo acre. L'auto stridette sulla ghiaia del viale, e scomparve dietro la prima curva.

Aspettai immobile nella notte fredda, finché ogni rumore fu assorbito dal silenzio. Il buio della notte già impallidiva nel chiarore dell'alba.

E allora notai che sentivo ancora quelle voci maligne e gutturali.

«*Cthulhu fhtagn*,» dicevano (come avevamo già detto, come stanno dicendo ora e diranno per sempre), «le gallerie del ragno, gli infiniti neri, i colori dell'essenza del buio, le torri allineate di Yuggoth, i centopiedi luccicanti, i vermi alati...»

Sentivo un suono basso e ronzante provenire da qualche parte nelle vicinanze.

Poi sono ritornato a casa e ho cominciato a scrivere questo manoscritto.

E ora metterò questo racconto e le lettere che gli sono allegate nello scrigno d'argento e di rame. Aggiungerò anche i due libri di poesia che mi hanno fatto arrivare fino a questo punto. Porterò lo scrigno con me nello scantinato, dove prenderò lo scalpello di mio padre e obbedirò al suo ultimo ordine. Mi chiedo solo in quale corpo sopravviverò, se sopravviverò.

All'alba di martedì 16 marzo 1937, i residenti nella località «Cresta del Paradiso (a quei tempi Nido d'Avvoltoio) furono svegliati da un boato e da una scossa violenta, che attribuirono ad un terremoto.

In effetti, all'Osservatorio Griffith dell'Ucla e dell'Usc furono registrate delle scosse lievi, benché nessun altro sismografo le registrasse. Al sorgere del sole, si scoprì che una casa in mattoni, che i locali chiamavano *La Follia di Fischer*, era crollata completamente. Della casa rimanevano molti meno mattoni di quanti avrebbero dovuti essere. Sembrava che qualcuno li avesse portati via o che fossero caduti in una grossa buca al di sotto delle

fondamenta.

L'aspetto generale delle rovine della casa faceva pensare ad una gigantesca fossa di leoni, delimitata da mattoni invece che da granelli di sabbia. Il posto fu ritenuto pericoloso, e di conseguenza, fu cementato. Non molto tempo dopo vi fu ricostruito un nuovo edificio.

Il proprietario, un giovane silenzioso, zoppo, di nome Georg Reuter Fischer, fu trovato faccia a terra, con le mani tese in avanti, come se avesse tentato di scappare nel momento in cui la casa era crollata. La sua morte, comunque, fu attribuita ad un incidente o ad un atto insano di autodistruzione, avvenuto poco prima del crollo.

Fischer, per compiere il suo gesto folle, si era servito di un acido potente, che era appartenuto al suo eccentrico padre. L'identificazione del corpo fu possibile solo grazie al piede destro malformato. Infatti, quando il corpo fu girato, si scoprì che qualcosa aveva divorato tutto il volto, parte del cranio e tutto il cervello.

Bob Van Laerhoven
L'OCCHIO

Gli alberi brillavano di riflessi bronzei e ruggine al fuoco del mio accampamento. Dieci metri alla mia sinistra, il fiume color piombo sciaguattava. Il cielo era alto e blu scuro, punteggiato di stelle fiammeggianti. La luna era una falce lattiginosa, una fenditura nel velluto della notte.

La mia mente seguiva le splendide linee di pensiero che avevo creato, e le mie mani si muovevano impazienti e inutili, come un porcellino d'India.

La pace della sconfinata foresta mi avvolgeva densa e piacevole. Mi sentivo immensamente solo e libero, e felice di esserlo. Drizzai le orecchie e le mie narici fremettero, quando il vento d'improvviso cambiò direzione e mi portò l'odore del muschio gelato, del tiglio e di qualcos'altro. Rabbrividii, ma nello stesso tempo ero felice.

Qualche secondo dopo sentii l'urlo, e le mie mani smisero di muoversi e rimasero immobili a mezz'aria. Poi agii: mi alzai e gettai qualche ceppo gelato sul fuoco. Sibilò, poi si aprì come un fiore. Silenzio.

Il sussurro flebile del vento echeggiò e accentuò l'immensità della foresta.

E poi sentii di nuovo l'urlo e bestemmiai tra i denti. Risuonava vicino e alto, agonizzante. Naturalmente.

I veli di nebbia si alzarono e le stelle si rifletterono come occhi di gatto

nel grande fiume scrosciante. La foschia notturna aderiva ancora alle rive, ma nel centro del fiume l'acqua scintillava gelida, letale, minacciosa.

Mi chinai ad afferrare il fucile nella tenda. In lontananza sentii il debole schiocco dei rami che si spezzavano e pumf-pumf-pumf-DRUFF-DRUFF! Non c'era sottobosco tra quegli alberi. Un uomo non avrebbe spezzato rami e rametti, ma...

Sparai qualche colpo in aria. Poi sentii un ronzio che sembrò riempire la foresta per chilometri, e mi irrigidii. Sapevo che *lui* era adirato ora, e rabbia e disperazione mi riempirono il cuore. Lo schianto fu violento e per un attimo pensai di aver perso, perché *lui* era così giovane e violento, ma *lui* era lontano dal *Potere*, e rinunciò.

Un ululato si alzò tra gli alti abeti dai tronchi argentei, e sovrastò il ronzio che decresceva d'intensità. Era stato un urlo, ma non un urlo di morte, nessun urlo di morte.

Avrei voluto ridere, ma era troppo presto.

Il ronzio svanì, ma sentivo ancora lievi rumori. Puntai il fucile verso l'alto e sparai qualche altro colpo. Caddero rami sul fuoco: un fiore aperto, alto molti metri, veloce, veloce.

Ci fu un movimento improvviso tra gli alberi che costeggiavano il fiume, e io mi voltai a guardare.

Un uomo balzò nel cerchio di luce del mio fuoco. Per un attimo il suo eskimo scintillò come neve, accanto al fuoco ardente: distolsi rapidamente gli occhi.

Il fascino virgineo della neve...

Ad un tratto sembrò che volesse continuare a correre, che avesse paura di me, come se i miei occhi fossero rossi e i miei denti lunghi e distorti alla luce delle fiamme, ma poi si fermò davanti a me e si attaccò alla mia pelliccia.

«Hinnngoo...» si lamentò, e la sua voce uggiolava. «Hinn-goooo!»

Cominciò a gridare piano e le sue dita afferrarono la mia pelliccia. Si aggrappava a me come un bambino, con le ginocchia piegate. Il suo urlo ricordava il tintinnio delle corna dei caribù, quando lottano per una femmina.

«Calma,» dissi e lo portai accanto al fuoco. «Sedetevi accanto al fuoco. State calmo ora, qui siete al sicuro.»

«Hinn...nn ...goo,» disse piano, lamentandosi come un bambino e dondolando il capo.

Capii che quella notte non avrebbe detto niente di coerente e gli indicai

l'apertura buia della tenda.

«Sono il Dr. Egmers,» dissi. «Nessuno vi farà del male qui. Siete al sicuro. Guardate, ho un fucile e farò la guardia. Avete l'aria stanca. Andate a dormire, domani vi sentirete meglio». Gli parlavo come si fa ad un bambino, e i movimenti della sua testa rallentarono.

«Danco è morto», disse con una voce appena percettibile. «Gettate più legna sul fuoco. Molta più legna!»

Lo assecondai e aggiunsi qualche ceppo al fuoco. Il suo volto si illuminò, rendendo il suo viso più pallido e i suoi occhi più scuri. Macchie color ambra e oro pallido gli si diffusero sul volto. Fissò l'acqua tranquilla ed io capii che tendeva le orecchie per sentire qualcosa. Cercava di sentire quello spaventoso ronzio, ma sapevo che non l'avrebbe più sentito per quella notte.

«Non c'è niente qui intorno» dissi, cercando di tranquillizzarlo. «Perché avete urlato in quel modo? Avete visto un alce selvatico?»

Mi guardò con i suoi occhi scuri dai riflessi dorati e uno spasmo muscolare gli contrasse il volto.

«Un... alce?», disse. «Un alce? No, no, no... nessun alce. Assolutamente.» Pronunciò queste parole meccanicamente. La parte superiore del corpo ondeggiò stancamente. «Danco...» disse. «Danco.» E si abbatté con lentezza su un lato.

Lo sollevai con cautela e lo distesi su un letto di muschio che era nella tenda. Poi lo coprii con qualche coperta. Non si mosse nemmeno quando lo sollevai. Allora andai a sedermi accanto al fuoco e cominciai a pensare.

«Mi chiamo Defgas,» disse, stringendo le mani intorno alla tazza di tè bollente. «Sono nato nel Quebec e sono sempre vissuto lì.»

«Allora non siete originario di queste zone selvagge,» dissi. «Che cosa vi ha condotto qui?»

Alzò gli occhi dalla tazza di tè, che non aveva smesso un attimo di fissare, e i nostri occhi si incontrarono. Era ancora spaventato a morte, ma era anche un po' riluttante. Bene. Sorrisi.

«Se non me lo volete dire, non è un problema, lo sapete. Gli uomini di queste zone selvagge di solito non sono molto curiosi. Ma voi siete arrivato senza un'arma e senza l'equipaggiamento adatto, ed eravate così spaventato.»

«È...» Balbettò e, all'improvviso, le parole cominciarono a uscirgli a fiotti dalla bocca. «Studio all'Università del Quebec. Mi sono sempre inte-

ressato alla storia. Soprattutto alle leggende su luoghi strani e su popoli antichi e quasi riconosciuti. Sono affascinato dalle loro culture. I miei studi universitari mi hanno consentito di esaminare libri rari, che sono diventati il mio passatempo favorito. Studiavo antropologia, ma ogni momento libero lo passavo in biblioteca.

«Un giorno lessi un volume rarissimo: il diario di un francese che organizzò una spedizione nelle foreste sconfinate del Canada, circa un secolo fa, nel 1826 credo. Qualche Huron, una delle principali tribù di indiani all'epoca, lo accompagnò. Dopo il viaggio, passò qualche altro anno con loro. Lo scrittore si chiamava Echard e, in quel manoscritto rovinato dalle intemperie, parlava continuamente degli 'Dei delle foreste sconfinate' e dei 'discendenti degli Dei antichi che vengono dai buchi neri dello spazio' e così via. E spesso citava una statuetta che doveva avere un valore archeologico di milioni. Descrisse il nascondiglio della scultura con molta precisione ma, per un motivo non ben specificato, disse di non poterla andare a recuperare egli stesso. Gli indiani lo chiamavano l'Occhio, e dicevano che rappresentava un terribile Dio del Mare 'con molte braccia'. Questo particolare mi incuriosì, perché essi vivevano tra le foreste e perciò, dal punto di vista antropologico, sarebbe stato più naturale per loro immaginare un Dio della foresta. Immediatamente pensai alle leggende antiche che avevo letto in altri manoscritti. Anche lì si parlava di un Dio-polipo, Cthulhu, e mi chiesi se ci fosse una relazione tra qualcuna di queste leggende e le affermazioni di Echard. Naturalmente, poteva anche darsi che Echard fosse un po' tocco, eppure quel manoscritto mi fece molta impressione.

«Dieci mesi dopo, grazie ad una dissertazione molto buona, vinsi un viaggio di studio e decisi di discendere il corso del fiume Maguse con una guida che avevo assunto ad Eskimo Point finché...» Si interruppe e si coprì il volto con le mani.

Il sole era alto nel cielo invernale, un globo lattiginoso, e le cime degli abeti scintillavano di riflessi argentei. L'aria era fredda e pungente, e soffiava un vento violento.

Ad est, si ammassavano nubi grigio scuro. Gli alberi ondeggiavano, facendo i loro rumori tipici.

«Gli Dei antichi esistono,» Defgas balbettò. «Io... noi... Io li ho visti, ne ho visto uno. Danco, la mia guida, dapprima mi consigliò di non venire in questa zona della Baia di Hudson, ma in seguito acconsentì per i soldi che gli offrii.

«Avevo passato ore ed ore alla Biblioteca Universitaria per trovare la

posizione dell'Occhio su una cartina, ed ero abbastanza sicuro di me. La statuetta doveva trovarsi in una caverna su una delle rive del fiume Magu-se. Naturalmente, non mi aspettavo di trovare *veramente* qualcosa, ma era una meta di viaggio interessante come qualsiasi altra, capite? Studiavo i si-stemi di caccia dei cacciatori di pelli del Canada, ma quel nascondiglio se-greto dava un tocco di romanticismo al mio viaggio. La civiltà sembra es-sersi fermata in questi luoghi. Ad ogni modo, il nascondiglio è a circa tre chilometri da qui.

«Vedemmo la caverna descritta da Echard, e io cominciai ad avere pau-ra; sembrava che l'atmosfera fosse improvvisamente cambiata. Eravamo nella nostra canoa e non c'era molto vento. C'era, come sempre, un po' di nebbia sull'acqua. Tutto sembrava normale, ma c'era quel *silenzio.* Non un silenzio normale, perché gli alberi frusciavano e l'acqua sciabordava intor-no alla canoa, ma c'era un silenzio *mentale.* Avevo una sensazione stranis-sima, Egmers, proprio come un bambino che ha paura del buio. Le rive e-rano troppo rocciose per mettere a secco la canoa, e dovemmo attraccare a circa un chilometro più avanti. Quando cominciammo ad accamparci, il vento raddoppiò. Sembrava che quei maledetti alberi parlassero fra loro!»

«Ben presto fu buio, e io decisi di aspettare la mattina seguente per diri-germi alla caverna. Montammo le tende e cenammo. Il fuoco non bruciava bene; sebbene avessimo usato legna asciutta, emetteva moltissimo fumo. Faceva sempre più freddo e Danco non faceva niente per migliorare la si-tuazione. Annusava l'aria come un cane. Io sentivo solo l'odore acuto del nostro fuoco, ma l'atteggiamento di Danco mi spaventava. Cominciai a sentirmi terribilmente solo e poi c'era quel silenzio spaventoso di cui ho già parlato. Era il silenzio in cui qualcosa *si prepara* ad agire.

«Ad un tratto mi parve di sentire qualcosa: una specie di ronzio, che nel-lo stesso tempo faceva pensare ad una risata, proveniva dal fiume. Poi vidi qualcosa di grande muoversi nella nebbia che velava l'acqua, come se *gal-leggiasse* su quei banchi di nebbia. Dava uno strano luccichio alla foschia, ma risi quando capii che era solo la luna che stava sorgendo. Era la nebbia bassa a creare quelle strane ombre e quegli effetti di colore, eppure c'era qualcosa che non andava, e Danco la sentiva più di me. I suoi antenati era-no indiani, e forse lui possedeva ancora i loro organi di senso ben svilup-pati. Era quella *solitudine*, penso. Sapere che forse non c'era nessun altro uomo nel raggio di centinaia di chilometri. Naturalmente, non sapevamo che c'eravate voi accampato qui, ma questa è una coincidenza fortunata. Altrimenti, che cos'è un centinaio di chilometri in queste foreste? Niente,

poco più di un passo! Dov'è il manto protettivo della civiltà qui intorno? Un tempo, secoli fa, quando l'uomo era ancora una sola cosa con la natura, deve avere avuto contatti con degli esseri, esseri che esistono ancora.»

Esausto, smise di parlare e tracannò il tè forte. Lo guardai meglio. Era scuro, magro, con un viso lungo e una barba rada. Non portava occhiali, ma i suoi occhi avevano un'espressione miope. Aveva mani lunghe e sottili, con i polsi molto robusti in proporzione. Le scarpe erano di una misura incredibilmente piccola per un uomo della sua statura. Gli occhi erano di un grigio chiaro, e somigliavano alle scaglie di un pesce fangoso. I capelli erano lisci e corti alle tempie.

«E poi che cosa è accaduto?», domandai.

«Alla fine andammo a dormire,» disse in tono inespressivo. «E credetemi, Egmers, il corpo mi formicolava come se reagisse più istintivamente della mia mente. Avevo cominciato questo viaggio per entrare in contatto con la natura e per studiare gli Eschimesi, per cercare di capire quali sensazioni avesse provato l'uomo preistorico, senza dare troppo credito al manoscritto di Echard. Già vi ho detto che il luogo dove si sarebbe dovuto trovare l'Occhio, insieme alle leggende che ne parlavano, davano al mio viaggio un tocco romantico. Non mi aspettavo di trovare veramente quel nascondiglio, ma era lì! E questo avrebbe dovuto farmi riflettere.

«Ad ogni modo, dormii molto male, sonnecchiai e mi svegliai di nuovo. Guardavo la schiena scura di Danco, ma immaginavo continuamente che qualcosa di pesante premesse sulla tela della tenda, qualcosa che l'avrebbe fatta cadere lentamente, e poi sarebbe balzata su di noi con un grido orribile: un ammasso selvaggio di denti, artigli o... qualcosa di peggio.

«E poi immaginai di sentire dei passi che scricchiolavano all'esterno. C'era la neve sui pendii terrosi e intorno ai tronchi, proprio come qui. Sentii la neve scricchiolare, per qualche istante non sentii più niente, e poi il rumore ricominciò, come se qualcuno si avvicinasse alla tenda lentamente da un mucchio di neve all'altro.

«Cominciai a tremare: ero veramente terrorizzato, *perché nella tenda si sentiva un respiro irregolare, forte.* Ma poi mi rannicchiai tra le coperte e cominciai a singhiozzare. Non potevo fuggire, il respiro era troppo vicino. Sarebbe stato più veloce di me! Potevo solo... e poi capii che era Danco che ansimava, che non dormiva. Vedevo la sua schiena andare su e giù violentemente, e mi sembrò che fosse *diventata più grande.* E poi sentii qualcosa all'esterno. Una specie di ronzio... o uno strillo. Non lo so, ma sembrava una risata distorta o una specie di strano singhiozzo.

«Nello stesso momento, una violenta folata di vento scosse la tenda e, per un attimo, vidi un'ombra enorme riflettersi sulla tenda. Ero spaventato a morte e scossi la schiena di Danco. Era ghiacciata, e d'improvviso ebbi molta paura di lui. Temevo che si voltasse, che mi mostrasse la faccia e *gli occhi.* La schiena si curvò come se Danco volesse girarsi, e allora non riuscii più a resistere. Balzai su urlando... e scorsi di sfuggita la sua faccia mentre si voltava. Corsi... Ero fuori di me, Egmers, ma quegli occhi! Giuro che...» Si interruppe, e nascose la testa fra nel mani.

«Defgas,» dissi piano. «Forse è meglio che vi dia un sedativo. Sapete che sono un medico. Visito spesso i cacciatori e i mercanti di legna che scendono lungo il fiume in questo periodo dell'anno. Ne ho visti in condizioni peggiori di voi, Defgas. La foresta li aveva sopraffatti, la neve aveva riempito il loro cervello, e talvolta immaginavano le cose più strane. La vostra storia...»

Scosse la testa con lentezza ma con determinazione, e io mi fermai.

«No, Egmers,» disse, ansimando lievemente. «Sono sicuro che io... ma fatemi continuare il mio racconto, Dottore, in modo che anche voi sappiate quello che so, in modo che io non sia più solo con la mia conoscenza, anche se voi non mi crederete».

«O.K.,» dissi, «continuate, allora. E... io credo che queste cose siano successe, Defgas. *Ma nella vostra mente.* Però non dovete pensare che io rida di voi.»

«Forse,» disse lentamente. «Ad ogni modo, riuscii ad uscire dalla tenda e a balzare nella foresta. Dietro di me sentivo quel ronzio e uno strofinio. Poi udii i passi. Ma non erano passi umani! Sembrava che un enorme caribù mi stesse dando la caccia. Ma sono certo che sia io che voi sappiamo distinguere tra il rumore dei passi di un bipede e quello di un quadrupede. Bene, quei passi erano di una creatura bipede che pesava almeno trecento chili. Oltre quei tonfi pesanti, sentivo anche uno sciaguattio, come se il mio inseguitore fosse bagnato. Io correvo e il cuore mi batteva all'impazzata, Egmers. Sentivo che mi inseguiva l'*odio*, un *odio* misto a *disprezzo.*

«Gli alberi erano solo macchie sfocate e i miei piedi sfioravano appena la terra. Il ronzio, *quel* ronzio, riempiva l'atmosfera, saliva sugli alberi e copriva tutto come una cappa di malvagità. Correvo e urlavo, perché sapevo che il mio inseguitore era vicino. Ma poi, come se mi fossi liberato di un peso enorme, il ronzio cessò. I passi pesanti svanirono, e io continuai a correre finché non sentii i colpi del vostro fucile. Ancora non so perché si è fermato improvvisamente, ma so che i miei piedi vorrebbero ancora fug-

gire lontano.»

Mi guardò con un'espressione folle, con le pupille dilatate. Il suo volto sembrava di gelatina: aveva tutti i muscoli rilassati.

«Non vi sembra probabile che Danco vi stia cercando?», dissi con calma.

«Che cosa?»

«Non pensate che Danco vi stia cercando?», chiesi pazientemente. «Non siete mai stato in queste foreste prima di questo viaggio, non è così?»

Scosse la testa con un movimento spasmodico.

«Beh, non è probabile che vi abbia inseguito un alce? O che abbiate immaginato ogni cosa?», dissi. «Sapete quanta esperienza è necessaria per riuscire a distinguere tra i passi di un bipede e quelli di un quadrupede? E perché mai Danco - che era molto nervoso, perché tutti gli indiani sono molto superstiziosi - avrebbe dovuto inseguirvi? E *se* era Danco a seguirvi, perché dovrebbe essersi fermato all'improvviso?»

«*Ma non era più Danco,*» disse a denti stretti e tirando le labbra come se volesse attaccarmi. «Era... si era solo impossessato di Danco per divertirsi con me. Avreste dovuto vedergli gli occhi, Egmers.»

«Chi era, allora?», chiesi con quanta più calma mi fosse possibile.

Strinse i pugni e per un momento ebbi l'impressione che sarebbe fuggito. I piedi gli si mossero, come se anelassero a correre.

«Hingoo,» disse, ad un tratto, con una voce appena percettibile. «Echard lo chiamava l'Hingoo. Hingoo, uno dei discendenti degli Dei dello Spazio, Dio del Vento e delle Foreste.»

«Il fatto che Echard conoscesse la dislocazione di una caverna lungo il fiume Maguse, non prova niente.» Dissi con calma. «Chiunque può scrivere che nel tal posto c'è una caverna e che al suo interno vi è una scultura antica.»

Fissò l'acqua del fiume. Sciabordava lieve e sussurrava contro i banchi di sabbia. Un vento violento soffiava a folate. Come sempre, il vento aveva una sinfonia completa di voci da usare. Sussurrava tra gli alberi, fischiava sulle onde, sfiorava il fango e la neve delle rive. Il vento...

«Forse Echard diventò pazzo,» disse piano, «per quello che aveva visto! Forse 'Hingoo' è solo un altro nome per indicare il Wendigo, l'Essere che Cammina sul Vento! Tutte queste leggende sparse in tutto il mondo sono collegate le une alle altre! Deve esserci qualcosa di vero! Io non so più niente... So solo che devo andare via di qui...»

«Il Wendigo è solo la personificazione del vento,» dissi con calma. «Voi

che studiate l'antropologia, Defgas, dovreste saperlo. Tutte quelle creature mitiche sono solo personificazioni di elementi della natura. Fareste meglio a pensare a Danco. Volete andarlo a cercare?»

Mi guardò con gli occhi scuri, terrorizzati. «Danco?», chiese con una voce flebile. «È morto, non lo capite? Ormai è solo un involucro di pelle. Stava quasi per prendere anche me. Deve essersi impossessato di lui proprio quando mi sono addormentato, vedete. E, poiché ha una natura malvagia, voleva farmi impazzire dalla paura. Voleva vedermi terrorizzato, prima di catturarmi.»

«Eppure penso che dovremmo andare a dare un'occhiata,» dissi. «Sono sicuro che avete avuto un'allucinazione. Non sapete che in questa stagione gli alberi sprigionano una resina che, combinata con il fumo di un fuoco da campo, può provocare allucinazioni? Voi stesso mi avete detto che il fuoco faceva molto fumo nel vostro accampamento. E naturalmente la vostra mente era predisposta alle allucinazioni, perché eravate così vicino alla vostra meta 'misteriosa'. Sapete, io qui curo più la mente che il corpo. Di solito, la gente che vive da queste parti è perfettamente sana, grazie al clima salubre e al pesante lavoro fisico. Ma questi boschi influenzano la mente, forse ci fanno ritrovare ricordi preistorici. Per esempio, mi avete detto che quel ronzio riempiva tutta la zona; *ma io non ho sentito niente, Defgas!* Ed ero perfettamente sveglio. Come potete spiegarlo?»

Mi esaminò con attenzione e i suoi occhi si accesero di una strana luce.

«Non avete sentito quel rumore?», chiese lentamente.

«Defgas,» risposi. «Ho curato persone che avevano viaggiato per mesi e mesi in queste foreste, senza mangiare nient'altro che radici e foglie, inseguendo qualche fantasma creato dalla loro superstizione. Queste distese immense di foreste possono influenzare la mente dell'uomo moderno: La civiltà qui si trova di fronte ad un'unità imponente, una grandezza silenziosa, e soprattutto la gente di città sente l'enormità e il peso di questa grandezza. Io passo da un accampamento all'altro, altrimenti non potrei sopportare neanch'io questa immensità. Ma questi uomini hanno bisogno di aiuto. No, io non ho sentito quel rumore e, se ci fosse stato, l'avrei sentito. Ho sentito solo i vostri strilli e gli schianti dei rami che si spezzavano. Ho immaginato che qualcuno fosse in pericolo e perciò ho sparato qualche colpo in aria.

«Ora ditemi: riuscite a spiegare il perché il vostro inseguitore ha rinunciato all'improvviso, senza un motivo? Se era terribile quanto voi mi avete detto, non avrei potuto spaventarlo. Vedete: se andiamo a dare un'occhiata,

sarà pieno giorno quando arriveremo al vostro accampamento. Sarà quasi mezzogiorno e sapete che mezzogiorno è un'ora sicura, troppo precisa per 'esseri soprannaturali'. Penso che lo dobbiate alla vostra guida. Nelle foreste dovete essere uomo. E non sarete solo, verrò con voi. Che cosa può succedere?»

Scosse la testa lentamente, ma ora i suoi occhi avevano un'espressione più calma.

«Non lo so,» mormorò, «quello che dite mi sembra giusto, ma...»

«È stata un'esperienza terribile,» continuai. «Un'esperienza che la vostra mente ha costruito per voi. Vi dirò qualcosa: una volta ho avuto un'allucinazione e mi è sembrato che il fiume mi urlasse qualcosa con un migliaio di voci. Avete sentito quel borbottio dell'acqua? Bene, credevo che fosse un messaggio e, quando il mio stato di intossicazione mentale finì, scoppiai a ridere. Uno stato di intossicazione del genere può sopraffare senza preavviso, ma di solito non ritorna. Fatevi coraggio! Mangeremo un po' e poi vi sentirete meglio.»

Mi accorsi che si era quasi calmato. Poiché gli avevo confessato che anch'io avevo avuto un'allucinazione, si era sentito rassicurato. Come tutti, si sentiva meglio non appena era venuto a sapere di non essere l'unico ad avermi vissuto un'esperienza del genere.

«Ci penserò,» disse piano

Mentre mangiavamo, il vento si era rinforzato e il grande fiume era diventato una massa vorticosa e torbida. In mezz'ora il sole era scomparso e aveva ceduto il posto a nuvole grigie che annunciavano la neve. L'aria non era ancora gelata, ma faceva abbastanza freddo. Dall'acqua proveniva un rumore: il suono dei ciottoli che sbattevano e saltellevano sul letto del fiume, sospinti dalla corrente.

Mangiammo in silenzio. Mi accorsi che Defgas viveva un violento conflitto interno. Masticava meccanicamente il cibo, ma gli occhi vagavano tutt'intorno. Quando sentii che mi stava guardando, sorrisi e lui distolse rapidamente gli occhi. Ma non era più agitato. Si muoveva con maggiore sicurezza e i suoi occhi avevano perso quell'espressione da animale braccato.

«Sono le undici,» dissi, quando finimmo di mangiare. «Non pensate che ora dovremmo andare a cercare il vostro amico? Deve essere molto preoccupato, e gli sarà impossibile trovare le vostre tracce. Più tardi si recherà in qualche campo-base a denunciare la vostra scomparsa... In ogni caso, io ci

andrò. Verrete con me?»

Arrossì e si guardò le mani.

«Si. Penso che faremmo meglio ad andare a dare un'occhiata,» disse, balbettando. «Io... beh, forse avete ragione. Devono essere stati i miei nervi, o quella resina, o qualcosa del genere... ma sembrava così reale...»

«Se sapeste che cosa mi dicevano quelle 'voci del fiume',» dissi con leggerezza, «sareste sorpreso.»

Sorrise debolmente e poi si alzò con decisione.,

«Andiamo a dare un'occhiata,» disse.

Lo guidai attraverso gli alberi scossi dal vento, e lui mi seguiva, esitante ma fiducioso.

Cominciò a nevicare a piccoli fiocchi, e il vento iniziò a scuotere con forza i rami degli alberi.

Badavo a non perdere di vista il fiume. L'acqua sciaguattava e sibilava, rombava e gorgogliava... La neve si infittì.

Scricchiolava piano sotto i nostri piedi.

«Questi boschi sono unici al mondo,» dissi. «Ma, nonostante tutto, la civiltà sta arrivando anche qui. L'industria cartiera abbatte moltissimi alberi, eppure queste foreste sono più grandi di Francia e Inghilterra messe insieme. Sembra che la foresta riesca a sopravvivere, ma alla lunga dovrà cedere. Un altro centinaio d'anni e non esisterà più, se non accade niente. Che fine banale per una terra dai 'poteri soprannaturali', non credete, Defgas? Cercate di capirmi, non vi prendo in giro, sto solo cercando di farvi comprendere, nonostante i misteri che ancora circondano questi alberi meravigliosi, quanto normale e banale sia tutto il resto.»

«Si,» rispose, esitante, «penso che abbiate ragione.»

Ma il rumore suonò come una derisione alle sue parole.

Veniva dalla riva, ad una decina di metri alla nostra sinistra e riempì velocemente la foresta. Era atroce e terribile.

Rapidamente mi voltai a guardare Defgas e in quel momento il suo volto era divenuto una maschera di paura e orrore, di un orrore incredibile.

Era una maschera spregevole e io la odiai.

«Mi hai preso,» disse con voce tremante. «Dio mio, mi hai preso!»

Urlò e gli occhi gli rotearono.

Il ronzio dominava tutto il fiume. Era un rumore infernale, terrificante, ma io risi, risi, risi.

E la mia voce dominava le foreste e i venti!

Mi girai ad afferrare il braccio di Defgas. Urlò quando le mie mani geli-

de lo toccarono.

«Stupido,» gridai con una fiamma che mi accendeva gli occhi. «Hingoo, Hingoo, una vittima, un *uomo* per te, Hingoo, potente Hingoo!»

Non potevo più occuparmi di lui, perché Hingoo, il mio giovane rivale, il mio amico-nemico e fratello minore, si stava avvicinando. Nonostante il suo stile melodrammatico, aveva più potere di quanto ne avessi io allora, perché prendeva il *Potere* dall'Occhio.

Apparve una figura goffa tra i veli di neve e l'ultima cosa che vidi di Defgas furono i suoi occhi che mi guardavano sbalorditi. Nelle pupille si rifletteva rimpicciolita l'immagine mostruosa della mia forma *reale.*

Come regalo d'addio, gli lanciai l'involucro vuoto che un tempo era stato il Dottor Egmers. Poi corsi alla caverna che era sulla riva e la mia voce si alzò trionfante nel vento, quando sentii dietro di me uno schianto e uno strillo terribile. L'impetuoso Hingoo aveva ceduto alla tentazione, proprio come avevo sperato.

Entrai nella caverna e i miei occhi, abituati al buio, videro la forma vaga di Haigh-Ohgi o Cthulhu, l'Essere Totale. Le mie ali di pelle toccarono la pietra e il *Potere* fluì in me. I miei occhi divennero foreste di fiamme e il battito delle mie ali risuonò del potere di tutti i venti della Terra! Poi entrò in me un senso di libertà indomabile, solitaria, grandiosa, e ne gioii! Ma ascoltai anche qualcosa che Hingoo non avrebbe mai sentito!

Il messaggio di Cthulhu, che sogna nel suo reame solitario, fluì in me: capii che cosa dovevo fare.

Un suono forte all'apertura della caverna mi fece girare. I miei occhi rossi videro solo oscurità, perché Hingoo era di fronte a me grondante di sangue umano.

Ma era stato sconfitto e lo sapeva.

«Ora il *Potere* è in me, Hingoo,» sussurrò la mia bocca, piena del fuoco liquido dei fulmini delle foreste. «Ora il *Potere* è di nuovo *mio,* fratellino.»

«Come sei riuscito a farlo?» ruggì, e il fiume si alzò in un vortice d'acqua davanti all'apertura della caverna. «Come sei riuscito a farlo?»

«Hingoo,» sibilai con la voce di mille serpenti a sonagli. «La partita è chiusa. La statuetta ti aveva dato il mio *Potere*, ma tu non hai ascoltato il messaggio del nostro Signore. Non possiamo più considerare gli esseri umani come animali inferiori. Abbiamo dormito troppo a lungo e ora dobbiamo unire il potere all'astuzia, proprio come ho fatto io per la prima volta oggi. Ho aspettato pazientemente, Hingoo, e ho ignorato il richiamo del vento. Mi sono impossessato del corpo di un essere umano stupido e goffo,

una vittima che avevo ucciso. *Sapevo* che un giorno gli esseri umani sarebbero ritornati nel nostro reame e *speravo* di ingannare uno di loro in modo da farlo cadere nelle mie mani. È accaduto, e io ho conquistato la sua fiducia e l'ho riportato qui. Tu non hai potuto resistere alla tua brama e l'hai assalito, e così non hai potuto impedirmi di prendere *il* Potere che *era mio di diritto.* Che cosa nei hai fatto tu? Hai ignorato i richiami del nostro Dio, sei andato girando come un pazzo, hai urlato al vento, hai assalito i ghiacciai, ma non hai fatto nient'altro. Noi dobbiamo unirci e combattere gli uomini. Dobbiamo usare meglio il *Potere*, Hingoo! Sopra ogni cosa, tu odi gli uomini, ma anch'io li odio, anch'io li odio... e userò il *Potere* in modo diverso e migliore... Presto, Cthulhu si risveglierà...»

Robert Bloch
IL DIO SENZA VOLTO

1.

La figura stesa sul cavalletto cominciò a gemere. Si sentì uno stridio quando la leva allungò ancora il letto di ferro. Il gemito divenne uno strillo penetrante.

«Ah,» disse il Dottor Carnoti, «ce l'abbiamo fatta, finalmente.»

Si chinò sull'uomo torturato che era disteso sulla griglia di ferro e sorrise con tenerezza a quel volto contratto dal dolore. I suoi occhi, accesi di un lieve divertimento, raccolsero ogni particolare del corpo che gli era davanti: le gambe gonfie, scorticate e irritate per l'abbraccio degli stivaletti bollenti. La schiena e le spalle ancora rosse per il bacio della frusta. Il petto schiacciato dalla carezza della Vergine di Norimberga. Con gentile sollecitudine osservò gli ultimi tocchi dati dal cavalletto: le spalle slogate e il busto contorto, le dita spezzate e i tendini penzolanti negli arti inferiori. Rivolse di nuovo l'attenzione al viso tormentato del vecchio. Poi parlò.

«Beh, Hassan. Non penso che continuerai a mostrarti ostinato davanti ad una simile... ah... eloquente persuasione. Su, dimmi dove posso trovare l'idolo di cui parli.»

La vittima cominciò a singhiozzare, e il dottore fu costretto ad inginocchiarsi accanto a quel letto di tortura per capire quei mormorii incoerenti. Per una ventina di minuti il vecchio continuò a parlare tra i gemiti. Poi, alla fine, tacque.

Il Dottor Carnoti si rialzò, con gli occhi che gli luccicavano di soddisfa-

zione. Fece un breve cenno ad uno dei negri che manovravano il cavalletto. L'uomo annuì, e si avvicinò a quell'orrore vivente steso sul letto di ferro. Il negro alzò la spada. Poi, con un sibilo, la calò.

Il Dottor Carnoti uscì dalla stanza, sprangò la porta alle sue spalle, e salì gli scalini che conducevano alla casa. Quando sollevò la botola vide che splendeva il sole. Cominciò a fischiettare. Era molto contento.

2.

Aveva una buona ragione per esserlo. Da molti anni il dottore era quello che volgarmente è detto un «avventuriero». Era stato contrabbandiere di pezzi archeologici, sfruttatore di mano d'opera sulle rive del Nilo Superiore, e a volte era caduto tanto in basso da partecipare al proibito «commercio di merci nere» che fioriva in certi porti lungo il Mar Rosso.

Era arrivato in Egitto molti anni prima come *attaché* di una spedizione archeologica, dalla quale era stato licenziato su due piedi. La ragione del suo licenziamento è ignota, ma si disse all'epoca che era stato sorpreso nel tentativo di appropriarsi di alcuni trofei della spedizione. Dopo il suo smascheramento e la conseguente disgrazia, era scomparso per qualche tempo. Molti anni dopo era ritornato al Cairo e si era stabilito nel quartiere indigeno. Era lì che si era dato a quegli affari senza scrupoli che gli avevano procurato una dubbia reputazione e profitti considerevoli. Sembrava soddisfatto di entrambi.

All'epoca di questo racconto, aveva circa quarantacinque anni, era basso e ben piantato. Aveva una testa rotonda che poggiava su spalle ampie e scimmiesche. Il busto sottile e la pancia sporgente erano sorretti da un paio di gambe filiformi che creavano uno strano contrasto con la parte superiore del suo corpo robusto. Nonostante il suo aspetto falstaffiano, era un uomo rude e duro. I suoi occhi porcini erano pieni di avidità. La sua bocca era sensuale, il suo sorriso era bramoso.

Era la sua natura avida ad averlo portato in quella avventura. Di solito non era un credulone. I consueti racconti sulle piramidi perdute, i tesori sepolti e le mummie rubate, non gli facevano alcuna impressione. Preferiva qualcosa di più solido. Una partita di tappeti di contrabbando; un po' di oppio; traffico di merce umana: queste erano le cose che riusciva ad apprezzare e capire.

Ma questo caso era diverso. Era straordinario, e poteva significare un mucchio di soldi. Carnoti era abbastanza furbo da sapere che molte delle

grandi scoperte di Egittologia erano state provocate da dicerie tanto assurde come quella sentita da lui. Conosceva anche la differenza tra una verità improbabile e un'invenzione di sana pianta. Quella storia aveva l'aria di essere vera.

In breve, la storia era questa. Un gruppo di nomadi, impegnato in un viaggio segreto con un carico di merci ottenute illegalmente, stava percorrendo una strada particolare, conosciuta da pochi. Pensavano che le rotte regolari seguite dalle carovane non sarebbero state sicure per loro. Mentre si trovavano nei pressi di un certo luogo, avevano scorto per caso una strana roccia tra la sabbia. L'oggetto era stato evidentemente sepolto, ma lunghi anni di intemperie e mutamenti tra le dune che lo coprivano lo avevano scoperto parzialmente.

Si erano fermati per osservarlo più da vicino, e avevano fatto una scoperta sorprendente. L'oggetto che spuntava dalla sabbia era la testa di una statua: un'antica statua egiziana, con la triplice corona da Dio! Il corpo nero era ancora sepolto, ma la testa sembrava trovarsi in uno stato di conservazione perfetta. Era molto particolare, quella testa, e nessuno degli indigeni poteva o voleva identificare la divinità, sebbene il capo della carovana li interrogasse attentamente.

Tutta la faccenda era un mistero insondabile. Una statua perfettamente conservata di un Dio sconosciuto, sepolta nel deserto meridionale, a grande distanza da qualsiasi oasi, e a duecento miglia dal villaggio più piccolo!

Evidentemente gli uomini della carovana compresero la sua unicità. Infatti ordinarono di sistemare due massi, che erano nelle vicinanze, sulla sommità dell'idolo, in modo da poterlo ritrovare nel caso fossero tornati. Gli indigeni fecero come fu loro ordinato, benché fossero riluttanti, e continuassero a mormorare preghiere tra i denti. Sembravano avere molta paura della statua sepolta, ma continuarono a ripetere di non sapere niente quando furono interrogati di nuovo a quel proposito.

Dopo che i massi furono sistemati, la spedizione fu costretta a continuare il viaggio, perché non avevano il tempo di disseppellire la strana statua interamente né di tentare di trasportarla con loro. Quando ritornarono al nord, raccontarono la loro storia che, come molte altre, arrivò anche alle orecchie del Dottor Carnoti.

Carnoti pensò in fretta. Era del tutto evidente che i primi scopritori dell'idolo non attribuivano una grande importanza alla loro scoperta. Per questa ragione il dottore poteva facilmente ritornare in quel luogo e disseppellire la statua senza problema, una volta che avesse saputo esattamen-

te dove si trovava.

Carnoti sentiva che era una scoperta di valore. Se fosse stato il classico racconto sul tesoro sepolto, se ne sarebbe fatto beffe e senza esitazioni l'avrebbe messo da parte come una delle solite favole. Ma un idolo era un'altra cosa. Riusciva a comprendere perché una banda di contrabbandieri arabi ignorasse una scoperta simile. Riusciva anche a capire che una scoperta simile poteva rivelarsi per lui molto più preziosa di tutti i tesori dell'Egitto.

Gli era facile ricordare i vaghi indizi e cenni infondati che avevano provocato le scoperte dei primi esploratori. Erano andati alla cieca quando si erano imbattuti per la prima volta nelle piramidi e nelle rovine del tempio. Tutti loro erano dei saccheggiatori di tombe nel profondo del cuore, ma le loro scoperte li avevano resi ricchi e famosi. Perché non lui, allora?

Se era vero che quell'idolo non solo era sepolto, ma totalmente sconosciuto come divinità, che era in perfette condizioni e si trovava in una località così remota: tutto questo avrebbe esibito la sua scoperta. Sarebbe diventato famoso! Chi poteva sapere quali campi vergini avrebbe aperto all'archeologia? Valeva la pena tentare.

Ma non doveva destare sospetti. Non osava chiedere indicazioni sulla località esatta a nessuno degli arabi che vi erano stati. In questo modo avrebbe provocato immediatamente delle chiacchiere. No, doveva prendere le informazioni necessarie da uno degli indigeni della carovana.

Di conseguenza, due dei suoi servi avevano catturato Hassan, il vecchio cammelliere, e l'avevano condotto a casa di Carnoti. Ma Hassan, quando era stato interrogato, si era mostrato molto spaventato. Aveva rifiutato di parlare. Perciò Carnoti lo aveva portato nella saletta privata della cantina, dove in passato aveva già intrattenuto altri ospiti recalcitranti. Lì il dottore, cui giovavano molto le conoscenze in anatomia, riusciva a convincere i suoi ospiti a parlare.

E così il Dottor Carnoti uscì dalla cantina in un ottimo stato d'animo. Si strofinò le mani grassocce quando guardò la mappa per verificare le informazioni in suo possesso, e andò a cenare con il sorriso sulle labbra.

Due giorni dopo era pronto a partire. Aveva assunto pochi indigeni, per non provocare curiosità pericolose, e aveva messo in giro la voce che era in procinto di partire per un viaggio speciale. Aveva assunto uno strano interprete, e si era assicurato che quell'uomo avrebbe mantenuto la bocca chiusa. Facevano parte della spedizione parecchi veloci cammelli, e qualche asino attaccato ad un ampio carro. Carnoti caricò acqua e cibo per sei giorni, perché intendeva ritornare con il battello lungo il fiume. Quando

tutto fu pronto, il gruppo si riunì una mattina in un posto ignoto ad occhi ufficiali, e la spedizione cominciò.

3.

Arrivarono la mattina del quarto giorno. Carnoti vide le pietre dalla sua sella precaria sulla groppa di un cammello. Imprecò per la gioia e, nonostante il caldo soffocante, smontò e corse verso il luogo dove si trovavano i due massi. Dopo un momento ordinò alla carovana di fermarsi e comandò di montare le tende e preparare tutto il necessario all'accampamento. Non curandosi affatto del caldo intollerabile, badò a che i sudati indigeni compissero il lavoro e poi, senza farli riposare nemmeno un attimo, ordinò loro di rimuovere i due massi. Un gruppo di uomini affaticati riuscì infine a farli vacillare e a liberare lo strato di sabbia sottostante.

Dopo qualche attimo, si alzò un grido dal gruppo di indigeni, tanto inattesa era stata la vista di quell'idolo nero e sinistro.

Era una statua con una triplice corona. Grandi coni a punta adornavano la sommità del diadema di ebano e, al di sotto di essi, erano celati complicati disegni. Si chinò ad esaminarli. Erano mostruosi, sia per i soggetti che per l'esecuzione. Vide le forme contorte dei mostri primitivi, e le creature senza testa che venivano dalle stelle. C'erano bestie deformi vestite da uomini, e antichi Dei egiziani che combattevano con demoni provenienti dagli abissi. Alcuni disegni erano orrendi al di là di ogni descrizione, ed altri svelavano osceni terrori che erano vecchi quando il mondo era giovane. Ma tutti erano malvagi; e Carnoti, per quanto fosse freddo e duro, non poteva guardarli senza provare orrore.

Per quanto riguarda gli indigeni, questi erano apertamente spaventati. Non appena la sommità della statua apparve, cominciarono a farfugliare istericamente. Si ritirarono all'estremità dello scavo e cominciarono a discutere e brontolare, indicando ogni tanto la statua o la figura inginocchiata del dottore.

Assorto nel suo esame, Carnoti mancò di afferrare il senso delle loro osservazioni, o di notare l'aria di minaccia che emanava il cupo interprete. Un paio di volte sentì qualche vago riferimento ad un certo «Nyarlathotep», e qualche allusione al «Messaggero del Demonio».

Dopo aver completato il proprio esame, il dottore si alzò in piedi e ordinò agli uomini di procedere allo scavo. Nessuno si mosse. Con impazienza ripeté l'ordine. Gli indigeni restarono immobili, con le teste abbassate e i

volti inespressivi. Alla fine l'interprete fece un passo in avanti e cominciò ad arringare l'*effendi.*

Lui e i suoi uomini non avrebbero mai partecipato a quella spedizione, se avessero saputo che cosa li aspettava. Non avrebbero toccato la statua del Dio, e avvertivano il dottore di tenerne le mani lontane. Era una brutta faccenda incorrere nelle ire del Dio Antico... il Segreto. Ma forse non aveva mai sentito parlare di Nyarlathotep. Era il Dio più antico di tutto l'Egitto, di tutto il mondo. Era il Dio della Resurrezione e il Messaggero Nero di Karneter. Si diceva nelle leggende che un giorno sarebbe risorto e avrebbe portato la morte antica in vita. E la sua maledizione era da evitare.

Carnoti cominciò a perdere la pazienza. Con rabbia interruppe l'interprete, ordinò agli uomini di smettere di fare gli stupidi e di riprendere il lavoro. Sottolineò il suo comando con due Colt 32. Si sarebbe preso tutta la colpa di quella dissacrazione, gridò, e non aveva paura di nessun maledetto idolo di pietra.

Gli indigeni parvero impressionati, sia dalle rivoltelle che dal suo discorso irriverente. Ripresero a scavare, distogliendo timidamente gli occhi della statua.

Poche ore di lavoro furono sufficienti a dissotterrare l'idolo. Se la corona della sua testa di pietra alludeva ad orrori, la faccia e il corpo li proclamavano apertamente. La statua era oscena e maligna. Aveva la caratteristica di essere *aliena*: era senza età, immutabile, eterna.

Nemmeno un graffio sciupava la superficie nera e rozzamente cesellata. Durante i lunghi secoli di sepoltura, gli agenti atmosferici non avevano danneggiato quei tratti diabolici. Carnoti la vide allora così come doveva apparire quando era stata sepolta, e la vista non era piacevole.

Somigliava ad una sfinge in miniatura: una sfinge a grandezza naturale con le ali di avvoltoio e il corpo di una iena. Era munita di artigli e unghioni, e sul massiccio corpo accucciato poggiava una testa antropomorfica, su cui era la triplice corona che, con i suoi spaventosi disegni, aveva tanto spaventato gli indigeni. Ma la caratteristica peggiore di quella statua orrenda era la mancanza della faccia. Era un Dio senza volto: il Dio alato e senza volto dell'antico mito: Nyarlathotep, il Messaggero dei Potenti, il Camminatore tra le Stelle e Signore del Deserto.

Quando Carnoti completò il suo esame, divenne quasi isterico per la gioia. Sogghignò con espressione trionfante a quella testa vuota e disgustosa, e irrise a quell'orifizio privo di faccia che si spalancava come gli abissi neri che sono al di là dei soli.

Nel suo entusiasmo mancò di notare i sussurri furtivi degli indigeni e delle guide, e non si curò dei loro sguardi timorosi all'idolo empio. Se vi avesse prestato attenzione, sarebbe stato più prudente, perché quegli uomini sapevano, come tutto l'Egitto sa, che Nyarlathotep è il Signore del Male.

Non per niente i suoi templi erano stati demoliti, le sue statue distrutte, e i suoi Sacerdoti crocifissi. C'erano ragioni oscure e terribili per proibire la sua adorazione ed omettere il suo nome dal *Libro dei Morti.*

Tutti i riferimenti al Dio senza Volto erano già stati cancellati dai Sacri Manoscritti, e grandi sforzi erano stati fatti per ignorare alcuni dei suoi attributi divini o assegnarli a qualche divinità più mite. In Toth, Seth, Bubastis e Sebek, possiamo ritrovare alcune delle terribili doti del Signore.

Fu lui, nelle cronache più arcaiche a dominare gli Inferi. Fu lui che divenne il protettore della Magia e delle Arti Nere. Un tempo aveva dominato lui solo, e gli uomini lo conoscevano in tutti i paesi, sotto molti nomi. Ma quei tempi passarono. Gli uomini abbandonarono l'adorazione del male, e cominciarono a riverire il bene. Non si curarono dei sacrifici raccapriccianti che il Dio Oscuro esigeva, né del modo in cui i suoi Sacerdoti dominavano.

Alla fine il culto fu soppresso e, per consenso generale, tutti i riferimenti ad esso furono banditi per sempre, e i suoi ricordi furono distrutti. Ma Nyarlathotep era venuto dal deserto, secondo la leggenda, e al deserto ritornò. I suoi idoli furono nascosti tra la sabbia, e lì i piccoli gruppi di fanatici e di veri credenti continuarono ad adorarlo con strane danze. Le grida delle vittime arrivavano solo alle orecchie della notte.

Così la sua leggenda rimase e fu diffusa attraverso le vie segrete della terra. Il tempo passò. Al nord i ghiacci si ritirarono, e l'Atlantico avanzò. Nuovi popoli dominavano il paese, ma la gente del deserto rimaneva. Guardarono la costruzione delle piramidi con occhi divertiti e cinici. Aspetta, si dissero l'un l'altro. Quando alla fine il Giorno arriverà, Nyarlathotep uscirà di nuovo dal deserto, e allora guai all'Egitto!

Perché le piramidi si frantumeranno e i templi crolleranno in rovina. Le città sommerse emergeranno dal mare e ci sarà carestia e pestilenza in tutto il paese. Le stelle cambieranno in modo tale che i Grandi potranno arrivare dagli Abissi Esterni. Allora gli animali parleranno, e profetizzeranno la fine dell'Umanità.

Da questi segni e da altri portenti apocalittici, il mondo saprà che Nyarlathotep è ritornato. Ben presto sarà visibile egli stesso: un uomo sacro, senza faccia, vestito di nero, che camminerà con un bastone in mano attra-

verso il deserto. Non lascerà tracce dietro di sé, tranne la morte. Perché, dovunque si volgeranno i suoi passi, gli uomini moriranno, finché alla fine resteranno solo i credenti a dare il benvenuto a lui e ai Potenti che verranno dagli abissi.

Questo, in sintesi, era il mito di Nyarlathotep. Era più antico dell'Egitto segreto, più antico di Atlantide sommersa dal mare, più vecchio della obliata Mu. ma non era mai stato dimenticato.

Nel Medioevo, questa storia e la sua profezia furono portate in Europa dagli uomini che tornavano dalle Crociate. Fu così che il Messaggero dei Potenti divenne l'Uomo Nero delle congreghe delle streghe, l'emissario di Asmodeo e degli Dei Oscuri. Il suo nome è citato nel *Necronomicon*, perché Alhazred l'aveva udito bisbigliare nei racconti su Irem delle Ombre. Il favoloso *Libro di Eibon* accenna velatamente al Mito, perché è stato scritto in un'epoca remota quando non era ancora reputato saggio parlare di creature che avevano camminato sulla terra quando questa era giovane. Ludvig Prinn, che viaggiò nelle terre dei Saraceni e vi apprese strane magie, allude alla sua conoscenza di questo Mito nel famigerato *Misteri dei Vermi.*

Ma l'adorazione di Nyarlathotep, negli ultimi anni sembra essere scomparsa. Non se ne parla nel *Ramo d'Oro* di Sir James Frazer, e la maggior parte degli etnologi e degli antropologi più stimati lo ignorano del tutto. Ma esistono idoli ancora intatti, e qualcuno mormora di certe caverne al di sotto del Nilo e di cunicoli al di sotto della Nona Piramide.

I segni e i simboli segreti della sua adorazione sono scomparsi, ma ci sono dei geroglifici indecifrabili nelle camere blindate del Governo che non vengono mostrati a nessuno. E gli uomini sanno. Il racconto si è trasmesso oralmente nel corso dei secoli, e ci sono quelli che attendono ancora il Giorno. Per consenso generale, sembra ci siano nel deserto dei luoghi evitati dalle carovane. E molti luoghi sacri sono evitati da quelli che ricordano. Perché Nyarlathotep è il Dio del Deserto, ed è meglio non profanare i suoi luoghi

Fu la conoscenza di tutti questi miti a provocare il disagio degli indigeni quando fu scoperto quell'idolo sotto la sabbia. Quando avevano visto la testa si erano spaventati ma, dopo aver visto il volto privo di lineamenti, furono presi dal panico. Quanto al Dottor Carnoti, il suo destino non li interessava. Erano preoccupati solo per sé stessi, e il loro comportamento era prevedibile. Dovevano scappare, e scappare subito.

Carnoti non prestò loro attenzione. Era impegnato a fare progetti per il giorno seguente. Avrebbero sistemato l'idolo sul carro e vi avrebbero at-

taccato gli asini. Una volta sulla riva del fiume, l'avrebbero imbarcato a bordo del battello a vapore.

Che scoperta! Evocò visioni piacevoli della fama e della fortuna che lo aspettavano. Un ladro di tombe, eh? Un osceno avventuriero, eh? Ciarlatano, imbroglione, impostore, così lo chiamavano. Come sarebbero scoppiati di rabbia quegli uomini mediocri quando avrebbero guardato la sua scoperta! Dio solo sapeva quali nuove prospettive avrebbe aperto.

Forse esistevano altri altari, altri idoli, e anche tombe e templi. Ricordava vagamente che c'era una leggenda assurda sull'adorazione di quella divinità, ma se solo avesse potuto mettere le mani su qualche indigeno che poteva dargli le informazioni che voleva... Sorrise divertito.

Buffi, quei miti superstiziosi! Gli uomini avevano paura della statua, era evidente. E poi l'interprete, con le sue stupide citazioni. Come aveva detto? «Nyarlathotep è il Messaggero Nero di Karneter. Viene dal deserto, cammina sulla sabbia bruciante e insegue la sua preda in tutto il mondo, che è interamente in suo dominio.»

Stupidaggini! Tutti i miti egiziani erano stupidi. Statue con la testa di animale che d'improvviso si animavano. Reincarnazione di uomini e Dei, stupidi re che costruivano piramidi per le mummie. Beh, un mucchio di ignoranti ci credeva, e non solo gli indigeni. Conosceva degli originali che credevano nelle storie sulla Maledizione del Faraone e sulla Magia degli antichi Sacerdoti. C'erano molte leggende assurde sulle tombe antiche e sul fatto che chi le profanava veniva punito con la morte. Non c'era da stupirsi che gli indigeni credessero a simili sciocchezze! Ma, ci credessero o no, avrebbero caricato sul carro il suo idolo, anche se avesse dovuto ucciderne qualcuno per farsi obbedire.

Entrò nella sua tenda, contento e soddisfatto. Un indigeno gli servì la cena, e Carnoti mangiò in abbondanza. Poi decise di andare presto a letto, in previsione delle fatiche del giorno dopo. Gli uomini potevano fare la guardia all'accampamento, decise. Si stese sulla branda e ben presto cadde in un sonno tranquillo e felice.

4.

Dovevano essere passate molte ore quando si svegliò. Era buio fondo, e la notte era stranamente tranquilla. Ad un tratto sentì il lontano ululato di uno sciacallo a caccia, ma ben presto il suono fu assorbito da un silenzio cupo. Sorpreso da quel risveglio improvviso, Carnoti si alzò e si avvicinò

alla porta della tenda, e ne alzò un lembo per guardare fuori. Dopo un momento bestemmiò per l'ira, furibondo.

L'accampamento era deserto. Il fuoco si era spento, gli uomini e i cammelli erano scomparsi. Le impronte, già semicancellate dalla sabbia, mostravano la fretta silenziosa in cui gli indigeni si erano allontanati. Gli stupidi lo avevano lasciato solo!

Era perduto. La coscienza di questo fatto gli diede una fitta di paura al cuore. Perduto! Gli uomini erano scomparsi, il cibo era scomparso, i cammelli e gli asini erano spariti. Non aveva né armi né acqua, ed era completamente solo. Restò accanto alla porta della tenda a fissare, terrorizzato, il vasto e solitario deserto. La luna splendeva come un teschio d'argento in un cielo d'ebano. Un'improvvisa folata di vento caldo increspò l'oceano sconfinato di sabbia, e lo spinse in piccole onde fino ai suoi piedi. Poi calò il silenzio, un silenzio senza fine. Era come il silenzio della tomba, come il silenzio eterno delle piramidi, dove in sarcofagi in rovina giacciono le mummie, con i loro occhi morti che guardano l'oscurità immutabile e infinita. Si sentì solo e piccolo nella notte, e prese coscienza dei poteri strani e temibili che stavano tessendo i fili del suo destino in una trama drammatica. Nyarlathotep! Lui *sapeva*, e stava compiendo la sua vedetta immutabile.

Ma era un'assurdità. Non doveva farsi turbare da quelle sciocchezze. Era solo un'altra forma dei miraggi del deserto, un'allucinazione piuttosto normale in condizioni simili. Non doveva perdere la calma. Doveva vedere la situazione nel modo più sereno possibile. Gli uomini erano fuggiti con le provviste e con i cavalli a causa di una folle superstizione indigena. Quello era un fatto reale. Quanto alla superstizione, non doveva farsi sconvolgere da essa. Quelle sue fantasie deliranti e morbose sarebbero svanite rapidamente alla luce del sole.

Il sole! Un pensiero terribile lo assalì: la spaventosa realtà del deserto a mezzogiorno. Per raggiungere un'oasi sarebbe stato costretto a camminare notte e giorno finché la mancanza di cibo e di acqua lo avrebbero reso tanto debole da impedirgli di andare avanti. Non avrebbe avuto via di scampo una volta che avesse lasciato la tenda. Non avrebbe avuto nessun riparo contro quello spietato occhio splendente i cui raggi incandescenti avrebbero infocato il suo cervello fino a farlo impazzire. Morire nel cuore del deserto: era un'agonia inimmaginabile. Doveva ritornare. Il suo lavoro non era ancora terminato. Doveva esserci una nuova spedizione per recuperare l'idolo. Doveva ritornare! Inoltre Carnoti non voleva morire. Le sue labbra

grassocce gli tremarono per la paura quando pensò al dolore, alla tortura. Non aveva voglia di soffrire le stesse pene di quel vecchio che lui aveva messo alla tortura sul cavalletto. Quel povero diavolo non era sembrato molto felice di stare lì. Ah no, la morte non era fatta per il dottore. Doveva affrettarsi. Ma dove?

Si guardò freneticamente intorno, alla ricerca dei suoi uomini. Il deserto lo derise con il suo orizzonte monotono, imperscrutabile. Per un attimo una disperazione nera lo prese, poi gli venne un'ispirazione improvvisa. Doveva andare verso nord, naturalmente. E ricordò le parole che l'interprete aveva detto quel pomeriggio. La statua di Nyarlathotep era rivolta a nord! Con gioia frugò la tenda alla ricerca di qualche resto di cibo. Non c'era niente. Aveva fiammiferi e tabacco, e tra gli attrezzi trovò un coltello da caccia. Era quasi fiducioso quando lasciò la tenda. Il resto del viaggio sarebbe stato un gioco da bambini. Avrebbe camminato tutta la notte, percorrendo quanta più strada gli fosse stato possibile. Le sue coperte arrotolate lo avrebbero riparato dal sole del mezzogiorno, e nel tardo pomeriggio avrebbe ripreso la sua marcia dopo che il peggio del caldo fosse passato. L'indomani notte, a tappe forzate, avrebbe dovuto raggiungere l'oasi Wadi Hassur. Tutto quello che gli restava da fare era avvicinarsi all'idolo e stabilire l'itinerario di marcia, visto che le tracce lasciate dai suoi uomini nella sabbia erano già scomparse.

Trionfante, attraversò l'accampamento a grandi passi e si diresse verso lo scavo. E fu lì che ebbe lo shock più grande.

L'idolo era stato sotterrato di nuovo! Gli indigeni non avevano voluto lasciare la statua violata, ma avevano riempito completamente lo scavo e avevano perfino preso la precauzione di rimettere i due massi sulla sua sommità. Carnoti non avrebbe potuto rimuoverli da solo, e quando capì la portata di questa calamità, fu preso da uno sgomento schiacciante. Era perduto. Maledire non sarebbe servito a niente, e non poteva nemmeno sperare di pregare. Nyarlathotep, il Signore del Deserto!

Fu con una paura mortale che cominciò il viaggio. Scelse un itinerario a caso, sperando disperatamente che quelle nubi improvvise si sollevassero in modo che potesse orientarsi con le stelle. Ma le nuvole non si sollevarono, e solo la luna ghignò truce verso quella figura che incespicava nella sabbia.

Sogni da derviscio riempirono la mente di Carnoti. La leggenda del Dio lo ossessionava con un senso di adempimento incombente. Invano tentò di costringere la sua mente allucinata a dimenticare i sospetti che la tormen-

tavano. Non vi riuscì. Si ritrovava sempre a tremare di paura al pensiero dell'ira divina che lo avrebbe perseguitato fino alla morte. Aveva violato un luogo sacro, e gli Antichi ricordano... «è meglio non profanare i suoi luoghi»... «Dio del Deserto» ... quel volto non privo di lineamenti. Carnoti imprecò, e continuò il suo cammino faticoso, una formica tra le dune di sabbia ondulata.

5.

Improvvisamente fu giorno. La sabbia sfumò dal porpora al violetto, poi d'un tratto si accese di un bagliore d'orchidea. Ma Carnoti non vide nulla, perché dormiva. Molto prima di quanto aveva previsto, il suo corpo gonfio aveva ceduto sotto il terribile sforzo, e l'arrivo dell'alba lo trovò debolissimo ed esausto. Le gambe stanche cedettero e lui cadde sulla sabbia, riuscendo a stento a tirarsi le coperte addosso prima di addormentarsi.

Il sole strisciò nel cielo bronzeo come una palla infocata di lava, e riversò i suoi raggi sulla sabbia fiammeggiante. Carnoti continuò a dormire, ma il suo sonno era ben lontano dall'essere piacevole. Il calore gli apportò sogni strani e sconvolgenti.

In sogno gli parve di vedere Nyarlathotep inseguirlo in una corsa da incubo attraverso un deserto di fuoco. Lui correva su una piana infocata, incapace di fermarsi, e un dolore bruciante gli tormentava i piedi carbonizzati. Dietro di lui a grandi falcate correva il Dio Senza Volto, e lo incitava a correre con un bastone di serpenti. Carnoti continuava a correre, ma quella presenza orribile manteneva sempre la stessa distanza dietro di lui. I piedi gli si intorpidirono per il calore bruciante della sabbia. Ben presto cominciò a zoppicare su dei monconi orrendi e aggrinziti, ma, nonostante la sofferenza, non osava fermarsi. La Creatura, che era dietro di lui, ridacchiò con gioia diabolica, il suo riso gigantesco si alzò fino al cielo fiammeggiante.

Carnoti era in ginocchio ora, le gambe mutilate si erano ridotte a monconi di brace che bruciavano con fumo acre, mentre lui strisciava sulla sabbia. D'un tratto il deserto divenne un lago di fiamme nel quale lui affondava, il suo corpo carbonizzato fu consumato da una corrente di dolore insostenibile. Sentì la sabbia lambirgli impietosa le braccia, la vita, la gola: eppure i suoi sensi morenti erano pieni di terrore per il Dio Senza Volto che gli era alle spalle: un terrore che trascendeva ogni dolore. Perfino mentre affondava in quell'inferno incandescente, continuò a lottare debolmen-

te. La vendetta del Dio non doveva sopraffarlo! Il calore lo soffocava. Friggeva le sue labbra spaccate e sanguinanti, trasformava il suo corpo arso in un unico tizzone di sofferenza ardente.

Alzò la testa per un'ultima volta prima che il cervello in fiamme cedesse. Davanti a lui si ergeva l'Oscuro: Carnoti vide le mani scarne e dai lunghi artigli allungarsi a toccargli il volto bruciante. Vide la spaventosa testa incoronata avvicinarglisi, cosicché per un breve terribile momento guardò quel volto privo di tratti. Gli parve di vedere qualcosa in quel nero abisso di orrore, qualcosa che lo fissava da lontani spazi infiniti: grandi occhi fiammeggianti che penetravano il suo essere con furia maggiore delle fiamme che lo consumavano. Gli disse, senza parole, che il suo destino era compiuto. Poi arrivò una fiammata di oblio incandescente, e Carnoti sprofondò nella sabbia bruciante, con il sangue che gli ribolliva nelle vene. Ma l'orrore indescrivibile di quello sguardo restava in lui. L'ultima cosa che ricordò fu la visione di quel volto vuoto, spaventoso e del terrore infinito che vi era dietro. Poi si svegliò.

Per un attimo il suo sollievo fu tanto grande che non si accorse del calore pungente del sole di mezzogiorno. Poi, bagnato di sudore, si alzò traballando e sentì i raggi penetranti mordergli la schiena. Cercò di ripararsi gli occhi e guardarsi intorno alla ricerca dei suoi uomini, ma il cielo era una palla di fuoco. Disperatamente, lasciò cadere le coperte e cominciò a correre. La sabbia gli si attaccava ai piedi, rallentandogli il passo e facendolo inciampare. Gli bruciava i calcagni. Aveva una sete intollerabile. I demoni del delirio già danzavano follemente nel suo cervello. Corse senza posa, e il suo sogno sembrò diventare una minacciosa realtà. Si stava avverando?

Le sue gambe *erano* ustionate, il suo corpo *era* bruciacchiato. Si guardò alle spalle. Grazie a Dio, non c'era nessuno... ancora! Forse, se manteneva il controllo, poteva ancora farcela, nonostante il tempo che aveva perduto. Continuò a correre. Forse una carovana di passaggio... ma no, era troppo lontano dalle rotte delle carovane. Quella sera il tramonto gli avrebbe fornito delle indicazioni precise. Quella sera.

Maledizione al caldo! La sabbia lo attorniava. Colline, montagne di sabbia. Erano diverse l'una dall'altra, come ciclopiche rovine in polvere di città titaniche. Ardevano tutte nel caldo bruciante.

Il giorno era senza fine. Il tempo, se pure non era un'illusione, aveva perso ogni significato. Il debole corpo di Carnoti pulsava d'angoscia, ad ogni momento si colmava di un tormento nuovo e più profondo. L'orizzonte non cambiava mai. Nessun miraggio rovinava quella vista crudele ed e-

terna. Nessun'ombra macchiava quella luce abbagliante.

Un momento! Ma non c'era un'ombra *dietro* di lui? Qualcosa di oscuro e informe gli fissava la nuca. Un pensiero terribile gli penetrò la mente. Nyarlathotep, Dio del Deserto! Un'ombra lo seguiva, lo portava alla distruzione. Quelle leggende: gli indigeni lo avevano avvertito, i suoi sogni lo avevano avvertito, lo aveva avvertito perfino il moribondo sul cavalletto. Il Messaggero dei Potenti esige sempre la sua... un uomo nero con un bastone di serpenti... «Viene dal deserto, cammina sulla sabbia bruciante, e insegue la sua preda in tutto il mondo, che è interamente in suo dominio».

Un'allucinazione? Aveva il coraggio di guardarsi alle spalle? Girò il capo febbricitante. Sì! *Questa volta, era vero. C'era* qualcosa dietro di lui, era celata da una duna. Qualcosa di nero e nebuloso che pareva camminare furtiva e silenziosa. Carnoti mormorò un'imprecazione e cominciò a correre. Perché mai aveva toccato quella statua? Se fosse sopravvissuto, non sarebbe mai più tornato in quel luogo maledetto. Le leggende erano vere. Il Dio del Deserto!

Continuò a correre, anche se il sole inondava di baci insanguinati la sua fronte. Cominciava a diventare cieco. Costellazioni abbaglianti gli ondeggiavano davanti agli occhi, e il cuore gli pulsava ad un ritmo impazzito. Ma nella sua mente c'era spazio per un unico pensiero: scappare.

L'immaginazione cominciò a giocargli strani scherzi. Gli sembrava di vedere statue nella sabbia: statue simili a quella che lui aveva profanato. Le loro forme incombevano dovunque, emergevano gigantesche dalla sabbia e gli ostacolavano il cammino minacciose. Alcune avevano le ali allargate, altre avevano tentacoli ed erano simili a serpenti, ma tutte erano prive di volto e portavano una corona triplice. Sentì che stava impazzendo. Si guardò alle spalle e vide che la figura era a solo mezzo miglio. Allora continuò a camminare barcollando. Gridava parole incoerenti agli idoli che gli sbarravano il cammino. Il deserto sembrò assumere una personalità orrenda, come se tutta la natura cospirasse per sconfiggerlo. I contorni distorti della sabbia si permearono di una coscienza maligna. Anche il sole si animò di una vita malvagia. Carnoti gemeva nel suo delirio. Sarebbe mai calata la notte?

Le tenebre alla fine scesero, ma Carnoti non era più in grado di vederle. Era una cosa sofferente, delirante, che vagava sulla sabbia. La luna illuminò un essere che a tratti ululava e a tratti rideva. La figura si contorse e lanciò un'occhiata furtiva alle proprie spalle. Un'ombra si avvicinava. Allora riprese a correre, continuando a strillare un'unica parola, «Nyarlatho-

tep». E sempre, l'ombra si manteneva a qualche passo di distanza.

Sembrava animata da un'intelligenza strana e diabolica, perché spingeva la sua vittima verso una direzione precisa, come se avesse uno scopo ben definito. Le stelle guardarono un'immagine generata dal delirio: un uomo inseguito su una distesa infinita di sabbia da un'ombra nera. Dopo qualche tempo, la preda arrivò sulla cima di una duna e si fermò con un urlo. L'ombra si bloccò a mezz'aria e sembrò attendere.

Carnoti stava fissando dall'alto i resti del suo accampamento, così come li aveva lasciati la notte precedente. Improvvisamente comprese di aver camminato in circolo fino a tornare al punto di partenza. Poi, con la coscienza, arrivò un misericordioso crollo mentale. Si gettò in avanti nello sforzo finale di sfuggire all'ombra, e corse verso i due massi che segnalavano il punto in cui era sepolta la statua.

Poi accadde quello che lui aveva temuto. Mentre correva, il terreno si sollevò. La sabbia si increspò in onde vaste e divoranti e liberò la base dei due massi. Attraverso l'apertura si alzò l'idolo, brillò minaccioso nell'oscurità. E la sabbia, che si era alzata, afferrò Carnoti. Gli risucchiò le gambe come una sabbia mobile e gli arrivò fino alla vita. Nello stesso istante l'ombra si alzò e balzò in avanti. Sembrò fondersi a mezz'aria con la statua, in una nebbia animata. Allora Carnoti, dimenandosi nella morsa della sabbia, impazzì di terrore.

La statua senza volto brillava di vita in quella luce livida, e l'uomo condannato fissò la faccia priva di tratti. Il suo sogno si avverava, perché dietro quella maschera di pietra vide un volto dagli occhi folli, e in quegli occhi lesse la morte. La figura nera allargò le ali verso le dune, e affondò nella sabbia con un boato sordo.

Dopo di che non rimase nient'altro sulla terra oltre una testa che si contorceva sul terreno e lottava invano per liberare il corpo imprigionato dal ferreo abbraccio della sabbia. Le imprecazioni divennero grida di pietà, che poi si spensero in un singhiozzo che ripeteva una sola parola, «Nyarlathotep.»

Quando si fece giorno, Carnoti era ancora vivo, e il sole gli bruciò il cervello in un inferno di purpuree sofferenze. Ma non durò a lungo. Gli avvoltoi volarono sul deserto e calarono su di lui, come fossero evocati da potenze soprannaturali.

Da qualche parte, sepolto nella sabbia, c'era un antico idolo, e sul suo volto privo di tratti aleggiava un sorriso mostruoso. Perché Carnoti il miscredente, al momento di morire, aveva socchiuso le labbra torturate per

sussurrare il suo omaggio a Nyarlathotep, Signore del Deserto.

Robert Howard
I FIGLI DELLA NOTTE

Eravamo - ricordo - in sei, nel bizzarro studio di Conrad, pieno di strane vestigia provenienti da tutto il mondo. Vi erano lunghi scaffali colmi di libri che andavano dall'edizione Mandrake Press di *Boccaccio* fino ad un *Missale Romanum*, rilegato in quercia e stampato a Venezia nel 1740.

Clemants e il Professor Kirowan si erano appena lanciati in una polemica antropologica alquanto stizzosa. Clemants sosteneva la teoria di una razza alpina distinta e separata, mentre il Professore affermava che questa cosiddetta razza era solo una deviazione di un origine ceppo ariano, forse il risultato di una mescolanza tra le razze meridionali o mediterranee e quella nordica.

«E come,» chiese Clemants, «spiegate il loro brachicefalismo? I Mediterranei avevano il cranio lungo come gli Ariani: una mescolanza tra questi popoli dolicocefali avrebbe prodotto un tipo intermedio a fronte larga?»

«Condizioni particolari avrebbero potuto apportare un cambiamento in una razza originariamente a cranio lungo,» disse in tono aspro Kirowan. «Boaz ha dimostrato, per esempio, che nel caso degli immigrati in America, la forma del cranio spesso cambia in una sola generazione. E Flinders Petrie ha provato che i Longobardi si trasformarono da razza a cranio lungo in razza a cranio rotondo in pochi secoli.»

«Ma che cosa provocò queste trasformazioni?»

«Molte cose sono ancora ignorate dalla scienza,» rispose Kirowan, «e noi non dobbiamo essere dogmatici. Nessuno sa ancora perché le persone di origine inglese o irlandese tendono a divenire insolitamente alti nel distretto di Darling in Australia, dove vengono chiamati «*stanghe*». E nessuno sa perché le persone di tale ascendenza, in genere, abbiano una struttura mascellare più sottile dopo qualche generazione vissuta nel New England. L'universo è pieno di fatti inspiegabili.»

«E perciò non interessanti, secondo Machen,» rise Taverel.

Conrad scosse il capo.

«Devo dissentire. Per me l'ignoto è stuzzicante e affascinante.»

«Il che spiega, senza dubbio, la presenza delle tante opere sulla stregoneria e sulla demonologia che vedo nella vostra libreria,» disse Ketrick, con un gesto della mano verso gli scaffali di libri.

E permettetemi di dedicare qualche parola a Ketrick. Tutti e sei appartenevamo alla stessa razza, vale a dire, Britanni o Americani di stirpe britannica. Per Britanni intendo tutti gli abitanti naturali delle Isole Britanniche. Rappresentiamo varie stirpi di sangue inglese e celtico ma, fondamentalmente, queste stirpi sono le stesse dopotutto. Invece Ketrick mi era sempre sembrato strano e alieno. Era nei suoi occhi che questa differenza era palese. Erano ambrati, quasi gialli, e lievemente obliqui. A volte, se lo si guardava da certe angolazioni, sembravano a mandorla come quelli di un cinese.

Anche altri avevano notato questo tratto, così insolito in un uomo di pura razza anglosassone. Molti dicevano che i suoi occhi a mandorla erano da ascriversi ad un influsso prenatale. Ricordo che il Professor Hendrick Brooler una volta osservò che Ketrick rappresentava indubbiamente un atavismo. Era una reversione al tipo razziale di qualche lontano antenato mongolico: una sorta di scherzo di natura, visto che nessun altro della sua famiglia mostrava tratti simili.

Ma Ketrick proviene dal ramo gallese dei Cetrics del Sussex, e la sua discendenza è scritta nel *Libro dei Pari.* Lì si può leggere il suo albero genealogico, che arriva intatto fino ai giorni di Canuto. Nella sua genealogia non appare la benché minima traccia di mescolanza con la razza mongola. Del resto, come avrebbe potuto avvenire una mescolanza simile nell'antica Inghilterra sassone? Infatti Ketrick è la forma moderna per Cedric.

Sebbene quel ramo sia fuggito nel Galles prima dell'invasione dei danesi, i suoi eredi maschi si sposarono con donne inglesi che vivevano nelle Marche, e rimane un ramo puro di potenti Cetric del Sussex: Sassoni quasi puri. Per quanto riguarda lo stesso Ketrick, quel difetto degli occhi, se lo si può chiamare difetto, è la sua unica anormalità, fatta eccezione per un balbettio lieve e saltuario. È una persona generosa e intelligente, ma è riservato e alquanto indifferente, il che può servire a mascherare una natura estremamente sensibile.

Riferendomi alla sua osservazione, dissi con una risata:

«Conrad è alla ricerca dell'oscuro e del mistico come altri sono alla ricerca del romanzesco. I suoi scaffali traboccano di incubi deliziosi di ogni genere.»

Il nostro ospite annuì.

«Vi potete trovare parecchi bocconcini: Machen, Poe, Blackwood, Maturin, e così via. E guardate questa pietanza rara: *I Misteri dell'Orrido* del Marchese di Grosse nell'edizione autentica del Diciottesimo Secolo.»

Taverel diede un'occhiata agli scaffali.

«I racconti del mistero sembrano rivaleggiare con le opere sulla stregoneria, sul voodoo e sulla Magia Nera.»

«È vero. Gli storici e i saggisti sono spesso noiosi. I romanzieri mai; mi riferisco ai maestri, naturalmente. Un sacrificio voodoo può essere descritto in modo tanto noioso da privarlo di qualsiasi elemento di fantasia e farlo apparire solo un sordido omicidio. Devo ammettere che pochi scrittori arrivano alle vette dell'orrore. La maggior parte delle loro opere è troppo concreta, ha forma e dimensioni troppo terrene. Ma in racconti come *La caduta della Casa di Usher* di Poe, il *Sigillo Nero* di Machen e *Il Richiamo di Cthulhu* di Lovecraft - i tre maestri del racconto dell'orrore, secondo la mia opinione - il lettore viene trasportato nei reami oscuri ed *esterni* dell'immaginazione.

«Ma guardate,» continuò, «lì, schiacciato tra quell'incubo del romanzo di Huysman e il *Castello di Otranto* di Walpole: *I Culti innominabili* di Von Junzt. È un libro che tiene svegli per tutta la notte!»

«L'ho letto,» disse Taverel, «e sono convinto che quell'uomo fosse un pazzo. La sua opera sembra il discorso di uno schizofrenico: comincia con chiarezza e lucidità, poi improvvisamente passa a dei vaneggiamenti confusi e sconnessi.»

Conrad scosse la testa. «Non avete mai pensato che è stata forse proprio la sua sanità mentale a farlo scrivere in questo modo! E che non osava scrivere tutto quello che sapeva? E non avete mai pensato che le sue vaghe ipotesi sono accenni oscuri e misteriosi per coloro che già sanno?»

«Sciocchezze!», intervenne Kirowan. «State dichiarando che qualcuno di quei culti orribili, citati da Von Junzt, è sopravvissuto fino ai nostri giorni, se mai è esistito al di fuori del cervello malato di un poeta e filosofo pazzo?»

«Non è stato il solo a servirsi di significati nascosti,» rispose Conrad. «Se esaminate le opere di alcuni grandi poeti, potete trovare doppi sensi. Gli uomini possono essersi imbattuti in segreti cosmici nel passato e avervi alluso con espressioni enigmatiche. Ricordate le allusioni di Von Junzt ad «*una città nella distesa desolata?*» Che cosa pensate dei versi di Fecker:

«Non passate al di sotto! Si dice che nei
deserti di pietra fiorisca ancora una rosa
«Ma i suoi petali non sono scarlatti, e dal
suo cuore non fluisce profumo.»

«Ci si può imbattere in cose segrete, ma Von Junzt approfondì dei misteri proibiti. Fu uno dei pochi uomini, per esempio, in grado di leggere il *Necronomicon* nell'edizione greca originale.»

Taverel si strinse nelle spalle, e il Professor Kirowan, sebbene soffiasse con dispetto nella pipa, non disse niente. Perché lui, come Conrad, aveva studiato la versione latina del libro, e vi aveva trovato delle cose che nemmeno uno scienziato lucido e freddo potrebbe discutere o rifiutare.

«Beh,» disse dopo poco, «ammettiamo che esistevano culti intorno a Dei ed Entità terribili quali Cthulhu, Yog Sothoth, Tsathoggua, Golgoroth e simili: comunque non riesco a credere che tali culti sopravvivano in angoli oscuri e nascosti del mondo.»

Con nostra grande sorpresa, rispose Clemants. Era un uomo alto e magro, silenzioso al punto da essere taciturno, e la lotta che nella giovinezza aveva dovuto sostenere contro la povertà, gli aveva segnato il viso di rughe premature.

Come molti altri artisti, viveva una doppia vita artistica. I suoi racconti di cappa e spada gli fornivano entrate considerevoli, e la sua posizione editoriale nello *Zoccolo del Diavolo* gli permetteva una piena espressione artistica. Lo *Zoccolo del Diavolo* era una rivista letteraria i cui contenuti bizzarri avevano spesso suscitato l'interesse e la perplessità della critica conservatrice.

«Ricordate che von Junzt accenna ad un certo Culto di Bran,» disse Clemants, riempiendo la pipa con una qualità particolarmente pessima di tabacco. «Mi pare di avervi sentito discuterne con Taverel.»

«A quanto ho capito dai suoi accenni,» disse Kirowan in tono aspro, «Von Junzt include questo culto particolare tra quelli ancora esistenti. Assurdo.»

Clemants scosse di nuovo il capo.

«Quando ero ancora all'Università, avevo come compagno di stanza un ragazzo povero e ambizioso quanto me. Se vi dicessi il suo nome, vi sorprendereste. Benché discendesse da una antica famiglia scozzese del Galloway, era chiaramente un tipo non ariano.

«Quello che sto per dirvi, è strettamente confidenziale, naturalmente. Il mio compagno di stanza parlava nel sonno! Cominciai ad ascoltarlo e riuscii a dare un senso ai suoi mormorii sconnessi. E nei suoi vaneggiamenti sentii parlare per la prima volta dell'antico culto citato da Von Junzt.

«Sentii parlare del Re che regnò sull'Impero Oscuro, la riesumazione di

un impero oscuro più antico che risaliva all'Età della Pietra. Lo udii anche vaneggiare a proposito della grande caverna senza nome, nella quale si trova l'Uomo Oscuro: la scultura che raffigura Bran Mak Morn, scolpita da un artista quando il Grande Re era ancora vivo, e alla quale ogni adoratore di Bran si reca in pellegrinaggio almeno una volta nella vita.

«Si, quel culto vive ancora oggi tra i discendenti del popolo di Bran: una corrente silenziosa e ignota che scorre nel grande oceano della vita, nell'attesa che l'immagine in pietra del grande Bran respiri e si animi, ed esca dalla grande caverna per ricostruire l'impero perduto.»

«E chi era il popolo di quell'impero?», chiese Ketrick.

«Pitti,» rispose Taverel, «senza dubbio la popolazione, nota in seguito con il nome di Pitti di Galloway, era per lo più celtica: una mescolanza di elementi gallici, gallesi, indigeni e forse teutonici. Se presero il nome dalla razza più antica o se diedero il proprio nome a quella razza, è un problema tuttora da risolvere. Ma quando Von Junzt parla dei Pitti, si riferisce specificamente ai mangiatori d'aglio, di bassa statura, di pelle scura, provenienti dal Mediterraneo, che portarono la civiltà neolitica nelle Isole Britanniche. Furono i primi colonizzatori di quel paese, in effetti, e diedero origine alle favole sugli spiriti della terra e sui folletti.»

«Non concordo con quest'ultima affermazione,» disse Conrad. «Queste leggende attribuiscono ai personaggi un aspetto deforme e disumano. Ma non c'è niente dei Pitti che potesse suscitare orrore e repulsione nelle popolazioni ariane. Credo che i Mediterranei fossero preceduti da una razza mongola, molto più in basso nella scala dell'evoluzione, da cui quelle favole...»

«È vero,» lo interruppe Kirowan, «ma non riesco a credere che precedettero i Pitti, come voi li chiamate, in Britannia. Troviamo leggende sui troll e sugli gnomi in tutto il continente europeo, e sono incline a pensare che sia i Mediterranei che gli Ariani portarono queste leggende dal continente. Dovevano avere un aspetto veramente disumano quei mongoli primitivi.»

«Vi basti,» disse Conrad, «guardare questa mazzuola di selce che un minatore trovò tra le colline del Galles. Non è mai stata spiegata fino in fondo. È ovvio che non si tratta di un normale manufatto del Neolitico. Guardate quanto è piccolo, al confronto con la maggior parte degli utensili dell'epoca. Sembra quasi un giocattolo, eppure è sorprendentemente pesante e, senza dubbio, un suo colpo può uccidere un uomo. Io stesso ho costruito un manico adatto alla mazzuola, e sareste sorpreso di sapere quanto è stato difficile dargli una forma e un peso che corrispondessero alla testa.»

Guardammo l'oggetto in questione. Era ben fatto, lucido e levigato, come gli altri utensili del Neolitico che avevo visto, eppure, come aveva detto Conrad, era stranamente diverso. Le sue dimensioni ridotte erano inquietanti, visto che, d'altra parte, non aveva l'aria di un giocattolo. Aveva la stessa aria sinistra di un pugnale sacrificale azteco.

Conrad aveva foggiato il manico di quercia con rara abilità, ed era riuscito a dargli lo stesso aspetto innaturale che aveva la mazzuola. Aveva perfino imitato la tecnica primitiva, fissando la testa della mazzuola nella fessura del manico con della pelle non conciata.

«Sul mio onore!», Taverel fece una goffa stoccata contro un avversario immaginario e per poco non mandò in frantumi un prezioso vaso Shang. «La mazzuola non è ben bilanciata. Avrei dovuto trovare un equilibrio diverso per maneggiarla. Fatemela vedere.»

Ketrick prese l'utensile e lo studiò, cercando di capire come dovesse tenerlo. Alla fine, alquanto irritato, lo agitò e diede un pesante colpo contro uno scudo che era appeso alla parete vicina. Io ero accanto. Vidi la dannata mazzuola contorcersi nella sua mano come un serpente vivo, e il suo braccio storcersi. Sentii un grido d'allarme... poi il buio calò su di me insieme all'impatto della mazzuola contro la mia testa.

Lentamente tornai alla coscienza. Dapprima avevo la mente confusa, e non sapevo assolutamente dove fossi e chi fossi. Poi cominciai vagamente a capire, e sentii qualcosa di duro premermi contro le costole. La nebbia si dileguò e ritornai completamente in me.

Ero disteso sulla schiena, semicoperto da alcuni arbusti e la testa mi pulsava con violenza. Avevo i capelli incrostati e raggrumati di sangue perché il cuoio capelluto era stato tagliato. Ma riuscii a scorgere tutto il mio corpo, completamente nudo tranne che per un perizoma di pelle di daino e un paio di sandali dello stesso materiale, e non trovai nessun'altra ferita. La cosa che mi premeva contro le costole era la mia ascia.

Allora un borbottio disgustoso mi arrivò alle orecchie e mi risvegliò del tutto. Quel rumore somigliava ad una lingua, ma non era una lingua del genere cui sono abituati gli uomini. Somigliava piuttosto ai sibili ripetuti di grandi serpenti.

Guardai. Ero disteso in una foresta grande e buia. La radura era ombreggiata, perciò di giorno era molto buia. Si, quella foresta era scura, fredda, silenziosa, gigantesca e spaventosa.

Guardai nella radura e vidi una carneficina. Erano cinque uomini, almeno quello che restava di cinque uomini. Quando notai le disgustose mutila-

zioni, mi sentii male. Ed intorno ai cadaveri si affollavano... le Cose. Erano umani, anche se io non li considerai tali: bassi e tarchiati, con teste troppo grandi per il loro corpo esile. Avevano capelli lunghi e stopposi, facce ampie e quadrate con nasi piatti, occhi a mandorla, un taglio sottile al posto della bocca e orecchie appuntite. Indossavano pelli di animale, come me, ma le loro erano conciate rozzamente. Portavano piccoli archi e frecce dalla punta di selce, coltelli di selce e randelli. E parlavano una lingua orrenda come loro, una lingua sibilante che mi riempiva di paura e d'orrore.

Oh, li odiavo mentre giacevo lì tra i cespugli. Il cervello mi bruciava di un'ira violenta. E allora ricordai. Eravamo andati a caccia, noi sei del Popolo delle Spade, e ci eravamo addentrati in quella tetra foresta che il nostro popolo di solito evita. Stanchi per la caccia, ci eravamo fermati a riposare. A me era stato assegnato il primo turno di guardia, perché in quei giorni non si dormiva sicuri senza una sentinella.

A quel punto vergogna e rimorso riempirono la mia mente. Avevo dormito: avevo tradito la fiducia dei miei compagni. E ora i loro corpi erano sfregiati e mutilati: erano stati trucidati nel sonno da parassiti che non avrebbero mai osato lottare con loro da pari a pari. Io, Aryara, avevo tradito la fiducia dei miei compagni.

Si, ricordai. Mi ero addormentato e, nel bel mezzo di un sogno di caccia, fuoco e scintille erano esplose nella mia testa ed ero sprofondato in un'oscurità profonda, nella quale non c'erano sogni. Ed ora la punizione. Gli assassini, che erano avanzati furtivamente nella fitta foresta e mi avevano colpito alla testa, non si erano fermati a mutilarmi. Pensando che fossi morto, si erano affrettati a compiere il loro orribile lavoro. Poi si erano dimenticati di me. Io ero lontano dagli altri, e quando ero svenuto ero caduto tra i cespugli. Ma ben presto si sarebbero ricordati di me. Non avrei più cacciato, non avrei più danzato le danze di caccia, d'amore e di guerra, non avrei più visto le casupole di canne del Popolo delle Spade.

Ma non desideravo ritornare dalla mia gente. Avrei dovuto ritornare col mio racconto di infamia e disonore? Avrei dovuto sentire le parole di vergogna che la mia tribù mi avrebbe rivolto, e vedere le ragazze indicare con disprezzo il giovane che si era addormentato e aveva consegnato i propri compagni ai coltelli dei parassiti?

Lacrime mi punsero gli occhi e un odio lento mi riempì il petto e la mente. Non avrei mai portato la spada che onora il guerriero. Non avrei mai trionfato su nemici degni e non sarei mai morto sotto le frecce dei Pitti o le asce del Popolo dei Lupi e del Popolo del Fiume. Sarei morto per mano di

una marmaglia nauseante, che i Pitti avevano scacciato da molto tempo nella foresta come topi.

E una rabbia folle mi prese e mi asciugò le lacrime. Una vampata d'ira violenta mi scaldò il cuore. Se quei rettili stavano per uccidermi, mi avrebbe ricordato a lungo, se pur bestie simili avevano memoria.

Mi mossi con cautela, e spostai la mano finché non toccò l'impugnatura dell'ascia. Poi lanciai l'urlo di guerra e balzai come balza una tigre. E con un balzo da tigre fui tra i miei nemici. Schiacciai un cranio piatto come si schiaccia la testa di un serpente.

Esclamazioni di paura si alzarono dalle mie vittime che in un istante mi circondarono e cominciarono a menare colpi. Un coltello mi ferì il petto, ma non vi prestai attenzione. Una nebbia rossa mi velava gli occhi, e il mio corpo si muoveva in perfetto accordo con il mio cervello acceso dall'odio. Gridavo, tiravo colpi, ferivo: ero una tigre tra rettili. Dopo poco rinunciarono e scapparono. Mi lasciarono in mezzo ad una mezza dozzina di corpi rachitici. Ma non ero ancora sazio.

Ero vicino ai piedi del più alto, la cui testa forse mi arrivava alle spalle, e che sembrava essere il loro capo. Stava strisciando lungo un sentiero, squittendo come una lucertola mostruosa e, quando fui vicino alle sue spalle, si tuffò come un serpente tra i cespugli. Ma ero troppo veloce per lui. Lo tirai a me e lo uccisi nel modo più crudele possibile.

E tra i cespugli scorsi il sentiero che aveva tentato di raggiungere: un viottolo che serpeggiava tra gli alberi, troppo stretto per un uomo di taglia normale. Tagliai di netto la testa alla mia vittima, poi mi avvia lungo il tortuoso sentiero con la testa nella sinistra e la mia ascia rossa nella destra.

Mentre percorrevo a grandi passi il viottolo, lasciandomi dietro una scia di sangue che scorreva dalla giugulare del mio avversario, pensavo a coloro cui stavo dando la caccia. Si, li tenevamo in così poco conto che il giorno cacciavamo nella foresta infestata da loro. Come si chiamavano, non l'avevamo mai saputo, perché nessuno della nostra tribù aveva mai imparato quei sibili maledetti che formavano la loro lingua. Ma noi li chiamavamo i Figli della Notte. E, in realtà, erano creature della notte, perché strisciavano negli angoli remoti delle buie foreste e vivevano in caverne sotterranee. Si avventuravano fra le colline solo quando i loro nemici dormivano. Era di notte che compivano le loro azioni dissennate: il volo rapido di una freccia dalla punta di selce contro un bambino che si era allontanato dal villaggio.

Ma era per molto più di questo che essi meritavano quel nome: erano ve-

ramente il popolo della notte, dell'oscurità e dei fantasmi orribili di epoche passate. Perché quelle creature erano molto vecchie, ed erano il residuo di ere antichissime. Un tempo avevano dominato quella terra. Poi erano stati cacciati nell'oscurità delle foreste dai coraggiosi Pitti, scuri e bassi, con cui ora lottavamo, e che odiavano i Figli della Notte quanto noi.

L'aspetto dei Pitti era diverso dal nostro: erano di natura più piccola e avevano capelli, occhi e pelle scuri, mentre noi eravamo alti e forti, con capelli biondi e occhi chiari. Ma, sotto tutti gli aspetti, erano fatti col nostro stesso stampo. I Figli della Notte non ci sembravano umani, con i loro corpi deformi e rachitici, la pelle gialla e il volto orrido. Si, erano rettili... parassiti.

E il cervello mi fiammeggiò di rabbia quando pensai che su quei parassiti dovevo usare la mia ascia e poi morire. Tutta l'ira e il dolore si rivoltarono contro gli oggetti del mio odio. E, mentre la nebbia rossa mi velava gli occhi, giurai su tutti gli Dei che conoscevo che avrei compiuto la vendetta prima di morire e avrei lasciato un ricordo terribile nella memoria dei sopravvissuti.

Il mio popolo non mi avrebbe reso onore, tanto era il disprezzo che sentivano per i Figli della Notte. Ma i parassiti che avrei lasciato in vita mi avrebbero ricordato con terrore. Così giurai, stringendo la mia ascia, che era di bronzo con il manico di quercia, al quale era assicurata con pezzi di pelle non conciata.

Allora udii davanti a me sibili e mormorii e mi arrivò un tanfo orrendo che proveniva da esseri umani, eppure non umani. Dopo qualche attimo emersi dall'ombra in un'ampia radura.

Non avevo mai visto un villaggio dei Figli. C'era un gruppo di cupole di terra, con bassi corridoi che affondavano nel terreno: squallide abitazioni, metà sotto terra e metà sopra. I vecchi guerrieri dicevano che quelle abitazioni erano collegate da passaggi sotterranei, cosicché il villaggio era simile ad un formicaio o ad un sistema di tane di serpenti. E mi chiesi se non ci fossero anche altri tunnel che riemergevano a grande distanza dal villaggio.

Davanti alle cupole si affollava un folto gruppo di creature che sibilavano e farfugliavano.

Avevo affrettato il passo, e allora uscii allo scoperto. Corsi con la rapidità tipica della mia razza. Esclamazioni selvagge si alzarono dalla marmaglia quando videro il vendicatore, alto, sporco di sangue e con gli occhi fiammeggianti, balzare dalla foresta. Gridai, lanciai la testa gocciolante di

sangue tra di loro e mi slanciai come una tigre ferita nel gruppo.

Oh, non avevano più via di scampo! Potevano anche fuggire nei tunnel, ma io li avrei seguiti anche fino all'inferno. Sapevano di dovermi uccidere, e mi circondarono. Erano un centinaio.

Non provavo la fierezza e la gioia che avevo sentito nel lottare con nemici degni. Ma avevo nel sangue lo spirito guerriero della mia razza, e nelle narici l'odore del sangue e della morte.

Non so quanti ne uccisi. So solo che si accalcavano intorno a me, menando colpi e contorcendosi, come serpenti intorno ad un lupo. Ed io tirai colpi finché la lama dell'ascia non si piegò e l'ascia divenne poco più di un randello. Schiacciai crani, spaccai teste, frantumai ossa, sparsi sangue e materia cerebrale in un unico rosso sacrificio ad Il-Marinen, Dio del Popolo delle Spade.

Sanguinavo da centinaia di ferite, ero accecato da un taglio sugli occhi. Ad un tratto sentii una lama di selce affondarmi nell'inguine e nello stesso istante una clava spaccarmi la testa. Caddi sulle ginocchia, ma riuscii a rialzarmi, e vidi un circolo di occhi a mandorla che mi fissavano. Tirai colpi come una tigre morente, e le facce si frantumarono in un ammasso sanguinoso.

E mentre mi abbattevo, sbilanciato dalla furia del colpo, una mano munita di artigli mi afferrò la gola, e una lama di selce mi affondò tra le costole e si contorse malignamente. Caddi di nuovo sotto una tempesta di colpi, ma l'uomo con il coltello era sotto di me: con la mano sinistra lo trovai e gli spezzai il collo prima che potesse strisciare lontano.

La vita mi stava abbandonando in fretta. Tra i sibili e i gemiti dei Figli, sentivo la voce di Il-Marinen. Ma mi rialzai di nuovo, ostinatamente, tra un turbinio di clave e lance. Non vedevo più i miei nemici, nemmeno avvolti dalla nebbia rossa. Ma sentivo i loro colpi e sapevo che si agitavano intorno a me. Feci forza sui piedi, afferrai il manico scivoloso dell'ascia con entrambe le mani e, invocando ancora una volta Il-Marinen, alzai l'ascia e tirai un ultimo spaventoso colpo. E devo essere morto in piedi, perché non ebbi la sensazione di cadere.

Proprio mentre capii, con un ultimo guizzo di rabbia, che stavo morendo, proprio mentre sentivo i crani spaccarsi sotto la mia ascia, su di me calò l'oscurità e l'oblio.

Tornai subito in me. Ero disteso su una grande poltrona e Conrad mi stava spruzzando dell'acqua in volto. La testa mi doleva e un rivolo di sangue si era quasi seccato su una delle guance. Kirowan, Taverel e Clemants

mi si muovevano ansiosamente intorno, mentre Ketrick mi stava di fronte. Aveva ancora la mazzuola in mano e il volto era atteggiato ad un dispiacere educato che gli occhi non mostravano. E, alla vista di quegli occhi maledetti, un'ira violenta mi assalì.

«Ecco,» stava dicendo Conrad, «vi ho detto che sarebbe rinvenuto subito. È solo un taglietto. L'ha presa peggio di quanto fosse necessario. Ora vi sentite bene, O'Donnel, non è vero?»

Allora lo scostai da una parte, e con un urlo di odio mi slanciai contro Ketrick. Colto di sorpresa, non ebbe la possibilità di difendersi. Le mie mani si strinsero intorno al suo collo e cademmo insieme su un divano. Gli altri gridarono per lo stupore e l'orrore e si affrettarono a separarci... o piuttosto, a staccarmi dalla mia vittima, perché gli occhi a mandorla di Ketrick stavano già cominciando ad uscire dalle orbite.

«Per l'amor di Dio, O'Donnel,» esclamò Conrad, cercando di trattenermi, «che cosa vi è successo? Ketrick non voleva farvi male. Lasciatelo andare, stupido!»

Un'ira violenta mi sopraffece davanti a quegli uomini che erano miei amici, miei compagni di tribù. E maledissi loro e la loro cecità, quando infine riuscirono a strapparmi da Ketrick. Lui si sedette ansimante, e si toccò i segni blu che gli avevano lasciato sulla gola le mie dita. Intanto io gridavo e imprecavo, e per poco non riuscii a liberarmi della stretta dei quattro uomini.

«Stupidi!», urlai. «Lasciatemi andare! Lasciatemi compiere il mio dovere di guerriero della tribù. Stupidi ciechi! Non mi importa niente del misero colpo che mi ha dato, lui e i suoi mi hanno dato colpi molto più forti di questo, nei secoli passati. Stupidi, ha il marchio della bestia - del rettile - dei parassiti che abbiamo sterminato secoli fa! Devo schiacciarlo, calpestarlo, liberare la terra di questa sporcizia!»

Deliravo e lottavo, e Conrad disse ansimando al di sopra della mia spalla:

«Ketrick, andate via, presto! È fuori di sé! È sconvolto! Andate via!»

Ora guardo le antiche valli del sogno, e le colline, e la fitta foresta che sono al di là, e rifletto. In qualche modo, quel colpo infertomi con quella maledetta mazzuola antica mi aveva riportato in un'altra epoca e in un'altra vita.

Quando ero Aryara non avevo coscienza di un'altra vita. Non era un sogno. Era un brandello della realtà nella quale io, John O'Donnel, un tempo

vissi e morii. E quel colpo fortuito mi aveva fatto tornare in quella realtà, attraversando i vuoti del tempo e dello spazio.

Il tempo e le ere non sono altro che ruote dentate, separate, che macinano un oblio dopo l'altro. Ogni tanto - oh, molto di rado! - due ruote si agganciano l'una all'altra. I pezzi del meccanismo cominciano a girare insieme, e gli uomini possono vedere al di là del velo di quella cecità quotidiana che chiamiamo realtà.

Io sono John O'Donnel e sono stato Aryara, che sognava sogni di guerra, di caccia e d'amore, e che morì sui cadaveri insanguinati dei suoi nemici in qualche epoca lontana. Ma in quale epoca e in quale luogo?

All'ultima domanda posso rispondere. Le montagne e i fiumi cambiano i propri contorni, le pianure si alterano, ma le valli mutano poco. Ora le guardo dall'alto e le ricordo, non solo con gli occhi di John O'Donnel, ma anche con quelli di Aryara.

Sono cambiate poco. Solo la grande foresta si è rimpicciolita e in molti, molti punti è scomparsa del tutto. Ma lì, proprio in quelle valli, visse, lottò e amò Aryara, e in quella foresta morì. Kirowan aveva torto. I piccoli Pitti, coraggiosi e scuri, non furono i primi abitanti delle Isole. Quando loro arrivarono, c'erano già altri uomini... si, i Figli della Notte. Erano leggendari, perché i Figli della Notte non ci erano sconosciuti quando arrivammo in quella che ora è la Gran Bretagna. Li avevamo incontrati secoli prima. Già avevamo dei miti su di loro. Ma li trovammo in Britannia. I Pitti non li avevano sterminati completamente.

Né i Pitti, come molti credono, ci precedettero di molti secoli. Li scacciammo quando arrivammo, in quella lunga migrazione da est. Io, Aryara, conoscevo un vecchio che aveva marciato in quella migrazione durata secoli. Egli era stato portato in braccio da donne bionde per miglia e miglia di foreste e pianure, e da giovane aveva camminato alla testa degli invasori.

Ma non saprei dire quale fu l'epoca. Ma io, Aryara, fui sicuramente un Ariano, e il mio popolo erano gli Ariani: membri di una delle migliaia di migrazioni sconosciute che sparsero tribù dai capelli biondi e dagli occhi azzurri in tutto il mondo. I Celti non furono i primi ad arrivare in Europa occidentale. Io, Aryara, avevo lo stesso sangue e gli stessi tratti fisici degli uomini che saccheggiarono Roma, ma la mia era stata una migrazione molto più antica. Della lingua che parlai, non rimane nessuna eco nella mente cosciente di John O'Donnel, ma so che la lingua di Aryara stava all'antico celtico come il celtico antico sta al gaelico moderno.

Il-Marinen! Ricordo il Dio che invocavo, il Dio antichissimo che lavorava i metalli: il bronzo a quell'epoca. Perché Il-Marinen era uno degli Dei fondamentali degli Ariani da cui si svilupparono molti Dei. E, nell'Età del Ferro, fu Wieland e Vulcano. Ma per Aryara era Il-Marinen.

E Aryara... apparteneva ad una delle molte tribù. Non solo il Popolo delle Spade arrivò e visse in Britannia. Il Popolo del Fiume arrivò prima di noi e il Popolo dei Lupi arrivò dopo. Ma erano Ariani come noi: avevano occhi chiari e capelli biondi, ed erano alti. Li combattemmo, per gli stessi motivi per i quali le varie correnti migratorie ariane si combatterono l'una con l'altra. Proprio come gli Achei lottarono contro i Dorici, proprio come Celti e Germani si tagliarono le gole l'un l'altro. Si, proprio come gli Elleni e i Persiani, che un tempo erano stati un unico popolo ed erano appartenuti alla stessa corrente migratoria, si divisero in due gruppi durante la lunga migrazione e secoli dopo si incontrarono e bagnarono di sangue la Grecia e l'Asia Minore.

Ora capisco tutto quello che, come Aryara, non capivo. Io, Aryara, non sapevo niente di tutte queste migrazioni della mia razza. Sapevo solo che il mio era un popolo di conquistatori, che un secolo prima i miei antenati avevano vissuto nelle grandi pianure ad est, pianure popolate da gente coraggiosa, con i capelli biondi e gli occhi azzurri come me.

Sapevo che i miei antenati si erano spostati verso ovest, e che, durante quella migrazione, quando la mia tribù incontrava tribù di altre razze, le vessava e le distruggeva. E quando incontrava altri popoli biondi e con gli occhi chiari, appartenenti a migrazioni recenti o antiche, li combatteva senza tregua, secondo quell'usanza illogica e antica degli Ariani.

Questo sapeva Aryara, ed io, John O'Donnel, che so molto di più e molto di meno di quanto io, Aryara, sapevo, ho unito le conoscenze di questi miei io separati e sono arrivato a conclusioni che sorprenderanno molti storici e molti scienziati.

Eppure questo fatto è ben noto: gli Ariani si corrompono rapidamente in una vita sedentaria e pacifica. L'esistenza più appropriata al loro carattere è un'esistenza nomade. Quando si fermano e conducono una vita stabile da agricoltori, aprono la strada alla decadenza. E quando si chiudono tra le mura di una città, sigillano la propria tomba.

Infatti, io, Aryara, ricordo i racconti del vecchio: i Figli della Spada, durante la lunga migrazione, trovarono villaggi abitati da popoli dalla pelle bianca e dai capelli biondi che erano migrati in occidente secoli prima e avevano abbandonato la vita nomade per vivere con il popolo di pelle scu-

ra, - i mangiatori d'aglio - e procurarsi da vivere lavorando la terra. E il vecchio diceva che erano deboli e molli e che cadevano facilmente sotto le lame di bronzo del Popolo delle Spade.

Guardate: in queste righe non c'è tutta la storia dei Figli di Ario? Guardate quanto rapidamente i Persiani seguirono i Medi; i Greci, i Persiani; i Romani, i Greci; e i Germani, i Romani. Si, e gli Scandinavi seguirono le tribù germaniche, quando queste si erano indebolite dopo circa un secolo di pace e pigrizia, e saccheggiarono i bottini che i Germani avevano preso nel sud.

Ma permettetemi di parlare di Ketrick. Ah, la peluria che ho sulla nuca mi si rizza al solo citare il suo nome. Un atavismo, si! La reversione ad un tipo, ma non al tipo mongolo o cinese di tempi più recenti. I Danesi scacciarono i suoi antenati tra le colline del Galles. E lì, chissà in quale secolo e in quale modo folle, il puro sangue sassone del ramo celtico si mescolò a quello di quella razza maledetta. I Celti gallesi non si accoppiarono ai Figli della Notte, come non lo fecero i Pitti. Ma devono esserci stati dei sopravvissuti, dei rettili che, nascosti tra quelle colline, sono sopravvissuti al proprio tempo. All'epoca di Aryara erano appena umani. Mille secoli di regressione quali cambiamenti hanno apportato alla razza?

Quale creatura deve essere entrata furtivamente nel castello dei Ketrick in una notte dimenticata; o essere uscita dalle tenebre per afferrare una donna di quella famiglia e fuggire sulle colline?

La mia mente inorridisce davanti a quest'immagine. Ma di una cosa sono sicuro: quando i Ketrick arrivarono nel Galles, dovevano esserci dei sopravvissuti di quella terribile razza. Forse ci sono ancora. Ma quell'aborto, quel trovatello delle tenebre, quell'orrore che porta il nobile nome di Ketrick, ha su di sé il Marchio del Serpente e, finché non sarà distrutto, non ci sarà riposo per me. Ora che so chi è, so anche che la sua persona inquina l'aria e sporca la terra della bava dei serpenti. Il suono della sua voce bisbigliante, sibilante, mi riempie di orrore, e la vista dei suoi occhi a mandorla mi fa impazzire.

Perché io discendo da una razza regale e lui è per me un insulto e una minaccia continue, come un serpente sotto un calcagno. La mia è una razza regale, anche se ora è degradata e decaduta per la continua mescolanza con le razze conquistate. Le correnti di sangue estraneo hanno colorato i miei capelli di nero e la mia pelle di scuro, ma ho ancora la statura da signore e gli occhi azzurri di un regale ariano.

E come i miei antenati hanno distrutto la feccia che si contorceva sotto le

loro calcagna, così io, John O'Donnel, sterminò quel rettile, quel mostro, nato da una razza di serpenti il cui sangue è restato latente nelle vene dei puri Sassoni. Ucciderò quel parassita la cui esistenza macchia i Figli di Ario.

Dicono che il colpo che ho ricevuto mi ha sconvolto la mente. Io so che, invece, mi ha aperto gli occhi. Il mio antico nemico cammina spesso da solo nella brughiera, spinto, sebbene non lo sappia, da un impulso ancestrale. E in una di queste passeggiate solitarie lo incontrerò e, quando lo incontrerò, gli romperò il collo con le mie mani, come io, Aryara, ho rotto il collo dei miei nemici tanti secoli fa.

Poi possono prendermi e impiccarmi, se vogliono. Io non sono cieco, anche se lo sono i miei amici. E al cospetto dell'antico Dio ariano, se non agli occhi ciechi degli uomini, serberò fede alla mia tribù.

C. Hall Thompson
YOTH-KALA

I

Non scrivo questo per aver salva la vita. Quando avrò messo per iscritto in chiaro inglese la strana storia di Villa Hearth, il manoscritto verrà chiuso in una busta da aprirsi soltanto dopo la mia esecuzione capitale. Forse allora tutto quanto è stato scritto sui giornali durante la mia detenzione e durante il processo sarà meglio compreso. Oggi, con la sua vigorosa voce baritonale, il Pubblico Ministero ha detto a una giuria mista:

«Quest'uomo, il dottor James Arkwright, è l'uccisore a sangue freddo di sua moglie Cassandra e della creatura che portava in grembo. Voi avete visto le prove, signore e signori; avete visto l'arma del delitto. Lo Stato e la voce della vittima chiedono che questo assassino paghi la sua colpa con la pena suprema».

È stata una requisitoria molto energica: non avrei potuto sperare in meglio. Perché, sia chiaro, io voglio morire. Per questo motivo desidero che il mio scritto venga letto soltanto dopo che il medico del carcere avrà dichiarato che sono morto per rottura del midollo spinale. Se fosse letto mentre sono in vita, forse non mi sarebbe mai concessa la liberazione della morte immediata e magari dovrei trascorrere anni senza fine a ricordare in un manicomio criminale di Stato.

Non mi si fraintenda. Non è il rimorso che mi spinge a cercare l'oblio. Se

tutto questo dovesse accadere di nuovo... Dio non voglia... sono certo che mi comporterei nello stesso modo. Ho ucciso Cassandra perché era la sola cosa che restava da fare. Indubbiamente quest'affermazione sembrerà crudele ma, quando avrò raccontato per intero l'orribile storia, si comprenderà che era la sola conclusione cui poteva giungere un uomo sano di mente. Poiché io sono santo di mente. Vi furono momenti in cui dubitai delle mie facoltà mentali durante quei mesi allucinanti vissuti a Kalesmouth, ma ora posso dire che sono convinto della mia sanità mentale. So con esattezza ciò che vidi e udii, e prego Iddio che nessun altro mortale sia mai afflitto da una simile rivelazione. Vi sono cose al di là dei limiti dell'umana comprensione, strane mostruosità antidiluviane che abitano le tenebre, che rapiscono le menti smarrite e attendono sull'orlo del Verde Abisso di riconquistare ciò che loro appartiene. Queste sono le cose che io devo fuggire. E per chi ha avuto la sorte di constatare la loro esistenza, il solo rifugio possibile sta nei quieti labirinti della morte.

Esigui, quasi ridicoli brandelli di verità sono emersi dagli articoli dei giornali nel corso del processo.

L'*Examiner* di Kenicott fa un breve cenno sulle singolari circostanze in cui morì Lazarus Heath; un giovane, perspicace cronista che ha visitato l'antica Villa Heath a Kalesmouth, ricorda il fetore che stagnava sulla scala che conduce alla stanza dove ho ucciso mia moglie, e accenna a una traccia di salsedine che rigava il pavimento dell'anticamera e il tappeto di quella stessa scala.

Non sono che frammenti insignificanti raccolti sulla superficie immonda e putrida di una verità raccapricciante. Nessuno ha fatto cenno alle note flautate, ipnotiche, che echeggiavano in quelle sale cadenti; nessuno ha osato neppure immaginare l'orrenda creatura gelatinosa e viscida che di notte emergeva da invisibili profondità marine per reclamare ciò che le apparteneva. Queste sono cose di cui io solo posso testimoniare; gli altri che le videro e che furono protagonisti della vicenda, sono provvidenzialmente morti.

La notte, disteso sulla branda dura e umida della mia cella, lo sguardo fisso nel buio quieto, talvolta mi chiedo se sarei andato a Kalesmouth se solo mi fossi sognato l'orrore che mi attendeva. Tutto considerato, credo di sì. Perché allora avrei riso di certe leggende del genere di quelle che circolavano nel remoto villaggio adagiato su una penisola dimenticata della costa nordorientale del New Jersey. Come medico e discreto neurochirurgo, le avrei giudicate favole popolari raccontate d'inverno accanto al fuoco nel

linguaggio allucinato di vecchi novantenni impastati di superstizione. Inoltre Cassandra mi ha dato dei momenti di felicità che valgono qualsiasi prezzo io debba pagare; e, se non fossi andato a Kalesmouth, non l'avrei mai conosciuta.

Comunque, non sospettavo niente. Durante quell'estate, la mia attività era stata eccezionalmente intensa e, trattandosi di una professione assai impegnativa, verso la fine di settembre cominciai a risentire gli effetti del superlavoro. L'unica soluzione al problema del tremito delle dita di un chirurgo è il riposo.

Non so che cosa mi suggerì la scelta di Kalesmouth, dato che non era un luogo di villeggiatura; ma, d'altra parte, io non cercavo divertimenti. Quando fra gli annunci economici vidi che c'era un cottage da affittare in un paesetto di mare sperduto su una costa rocciosa, mi parve l'ideale. Fin dall'infanzia ho amato la freschezza salmastra dell'Atlantico. Oggi, quando ripenso alle onde verdastre che si frangono sulla spiaggia, stringendola con dita sfuggenti eppur tenaci, non posso reprimere un brivido di paura.

Kalesmouth è poco più che una spruzzata di case modeste, sparse qua e là, con un unico negozio in cui si vende di tutto e una popolazione fra i quaranta e i cinquant'anni. Le piccole case bianche sono sparpagliate senza alcun ordine su una stretta lingua di sabbia e roccia che si protende audace nel mare. C'è acqua da tre lati e una sola strada maestra verso l'entroterra. Gli abitanti parlano poco coi forestieri e nella vita solitaria che essi conducono, stretti nella morsa del sole e del mare, si avverte un che di vetusto e di remoto. Un'aria di mistero, di vecchiezza e di solitudine sembra avvolgere le case e la gente; e la terra stessa, arsa e nuda, sembra un vestigio dimenticato di un lontano più fecondo passato.

Ma io non avevo bisogno che di quiete e di riposo dopo il trambusto delle corsie e delle sale operatorie impregnate di antisettici. Senza dubbio nessun altro luogo offriva migliori possibilità di ristoro di Kalesmouth, con i suoi riecheggiamenti di un'età vittoriana in cui la vita si muoveva attraverso canali tranquilli e nascosti.

Il mio cottage era piccolo ma comodo ed Eb Linder, il taciturno e incartapecorito proprietario dell'unico negozio, mi aiutò a stipare la cucina di una buona provvista di generi alimentari di prima necessità. Trascorrevo le giornate vagando per la costa rocciosa spazzata dal vento salmastro e la sera mi ritiravo nel salotto con i miei libri. Vedevo poca gente e non parlavo quasi con nessuno. Un paio di volte, quando mi capitò d'incontrarlo nel negozio di Linder, parlai col dottor Henry Joice Ambler, il solo medico

generico di Kalesmouth.

Era un florido vecchio dai capelli bianchi imbevuto di quei pettegolezzi di bottega che io cercavo di fuggire. Temo di essere stato piuttosto scortese con lui in quei tempi, poiché ero ancora affaticato e teso, e assai poco comprensivo verso il prossimo: a poco a poco, tuttavia, col riposo e la distensione, trovai una disposizione di spirito serena e meditativa, e allora cominciai a interessarmi all'ambiente in cui vivevo.

Non so con certezza quando notai la villa per la prima volta. A ripensarci, direi che in qualche modo dovevo essermi accorto della sua esistenza fin dall'inizio, dato che la finestra più grande del mio salottino guardava a levante sull'immensa distesa azzurra dell'Atlantico. Per la sua posizione, approssimativamente al centro della stretta penisola, la mia casetta dominava quasi l'intera lingua di sabbia. Tra me e la punta estrema della penisola c'erano alcuni cottage sparsi a caso, ma non c'era segno di abitanti nel raggio di circa un chilometro intorno alla cresta rocciosa sulla quale sorgeva la villa.

Il fatto di essere una villa la collocava in una posizione a sé. Tutte le altre abitazioni erano casette a un solo piano, rivestite di legno e piuttosto modeste. Nelle sere umide ero solito sedermi davanti alla finestre del mio salottino e guardare la sua imponente mole grigia.

Sembrava una cosa appartenente a un'altra era cosmica, un rudere cascante di un passo ormai sepolto nella notte dei tempi. Massiccia e irregolare, con innumerevoli cupole e frontoni, le finestre strette che guardavano il tramonto con aria minacciosa, situata com'era sull'estremo lembo della penisola, sembrava più una cosa emersa dal mare che non eretta sulla solida terra.

Una densa nube di ectoplasma pareva avviluppare le torrette diroccate le cui feritoie parlavano di diserzione. I gabbiani volteggiavano stanchi sull'antico rudere e gli uccelli non facevano il nido sotto i suoi cornicioni sbrecciati. Su tutta quella visione quasi irreale gravava un'atmosfera fosca che ispirava timore e repulsione... qualcosa che sussurrava di malvagità dimenticate, di empietà sepolte da tempo.

La prima volta che mi scoprii assorto in questi pensieri bizzarri, li cacciai con una risata e conclusi che quel soggiorno solitario cominciava ad agire negativamente sulla mia fantasia. Ma la sensazione di mistero che suscitava in me quella casa cupa persistette, e alla fine la curiosità ebbe il sopravvento. Così cominciai a fare domande non appena ebbi occasione di recarmi al negozio.

Silenzioso e tranquillo com'era d'abitudine Eb Linder, avvertii in lui un improvviso moto di avversione quando menzionai la villa: continuò a pesare il mio trinciato da pipa e parlò senza guardarmi.

«Meglio che non parli di Villa Heath, dottore. La gente qui non ha niente a che fare con...».

Sentii nel tono della sua voce un velato avvertimento. Sorrisi, ma un leggero brivido mi corse lungo il collo. Mi voltai a guardare il dottor Ambler ch'era in piedi dall'altra parte del negozio, intento a leggere una delle ultime riviste. Il vecchio sollevò la testa canuta e mi fissò: negli occhi opachi non c'era neppure il ricordo del consueto bonario sorriso.

«Ci abita Lazarus Heath, dottore,» mormorò. «Vive là come un eremita.»

«Che per noi è la stessa cosa,» osservò Linder in tono enigmatico. Ambler annuì e riprese la sua lettura.

Fu a quel punto che mi accorsi dell'individuo arruffato e male in arnese che stava in piedi sulla porta. Avevo già visto Solly-Jo, così si chiamava, vagare nel deserto di sabbia e sassi della marina. In ogni piccola città si trova un simile reietto: tardo di mente, malformato, coi capelli biondo cenere sempre scarmigliati, vagabondava per la spiaggia giorno e notte, senza scopo e senza meta, dormiva al riparo di qualche sporgenza rocciosa e mangiava dove e quando trovava cibo. I suoi occhi celesti mi avevano sempre rivolto uno sguardo vacuo e assente, ma ora, dopo che Linder gli ebbe dato la bottiglia di latte che gli regalava ogni giorni, Solly-Jo prese a guardarmi con un'espressione quasi arguta sulla faccia ottusa. Non si parlò più della villa ma, come uscii dal negozio, Solly-Jo mi venne subito dietro.

Quando mi raggiunse, si mise al mio fianco e camminò accanto a me col suo passo strascicato, guardandomi e sorridendo quasi tra sé per un poco prima di attaccare discorso.

«Parlava di Villa Heath, vero dottore?» mi chiese.

Risposi con un cenno del capo e lui fece una risatina.

«Io so perché voleva sapere di quella casa,» disse, guardandomi di sottecchi. «Solo che non doveva. Il vecchio Lazarus Heath non è amico di nessuno. Giri al largo da quel posto; ci sono delle cose poco chiare. Cose brutte...»

«Ma chi è questo Lazarus Heath?», chiesi.

«Un vecchio... molto vecchio... Ha un brutto odore addosso... puzza come i pesci morti che si trovano sulla spiaggia... Una volta era marinaio, ma adesso è troppo vecchio... Ci sono delle storie sul conto del vecchio Laz.

Di lui e di quella sua figlia...» Mi rivolse di nuovo un sorriso furbesco. «Meglio che se la dimentichi la signorina Cassandra, dottore... So che l'ha vista; per questo ha domandato notizie della villa... Ma non ci pensi più... Non è una ragazza per gente come lei e me...»

Solly-Jo scosse la testa, lentamente, accompagnando il gesto con un sorrisetto triste.

«No, signore... Somiglia troppo al vecchio. Non tratta con nessuno, come lui. Vivono là tutti soli... e, come ho detto, ci sono delle cose brutte a Villa Heath. La casa puzza, come il vecchio Laz... Quasi vent'anni fa Laz era su una nave che fece naufragio. Per due anni nessuno seppe niente di lui... si credeva che fosse morto... Poi un vapore lo trovò su un'isola... Aveva con sé questa bimbetta: disse che era sua figlia... che sua moglie era morta nel naufragio... Però nessuno ha mai trovato una signora Heath sulla lista dei passeggeri... Allora Laz tornò qui e comprò quella vecchia villa. Anche prima che venisse lui si raccontavano cose brutte di quella casa... La gente parla ancora... solo che adesso parla piano... per paura che Lazarus senta... Dia retta a me, dottore... Stia alla larga dalla bella Cassandra... Non è fatta per uomini come noi...»

Ricordo ancora l'ombra scimmiesca di Solly-Jo allontanarsi strasciconi lungo la spiaggia accidentata, rischiarata dalla luna, fra le voraci lingue dell'alta marea che gli lambivano le scarpe da ginnastica scalcagnate. Se prima non avevo mai visto né sentito parlare di Cassandra, ora che sapevo della sua esistenza, il mio interesse era stimolato e acuito dai misteriosi ammonimenti e discorsi allusivi del vagabondo della spiaggia che ancora mi risonavano negli orecchi. Risi divertito, dicendomi che probabilmente si trattava di ciance senza fondamento, fantasie nate nella mente debole e infantile di Solly-Jo, e la sponda rocciosa mi rimandò l'eco della mia risata. Poi ripensai all'ambigua reticenza del dottor Ambler e al muto avvertimento di Eb Linder.

Ma a dispetto di questi ricordi non potevo togliermi dalla mente Cassandra Heath, così mi ripromisi di fare la sua conoscenza nonché quella del suo leggendario padre. A giudicare dalle apparenze non doveva essere tanto difficile: nulla m'impediva di far loro una visita di cortesia, dicendo che ero un nuovo vicino. Tuttavia, più di una volta nei giorni che seguirono, tentai di farlo e non vi riuscii.

Attraversavo l'arida penisola nelle mattine di sole e mi dirigevo a passo risoluto verso la tetra Villa Heath ma, giunto a un certo punto, non sapevo impormi di proseguire. Le merlature muscose e le torrette sbrecciate sem-

bravano appartenere a un altro mondo; guardando la mole grigia e lugubre, si aveva l'impressione di poter continuare a camminare all'infinito senza mai raggiungere il cortile, senza mai oltrepassare l'antico portone scolpito. Probabilmente non avrei mai conosciuto Cassandra Heath se non fosse venuta lei da me.

II

Ai primi d'ottobre si scatenò un violento temporale autunnale. La giornata era stata triste e uggiosa, oppressa da una cappa di fitta nebbia, e nella tarda serata la penisola fu sommersa da torrenti di pioggia, accompagnati da una sinistra fanfara di tuoni. Attraverso la cortina di acqua che scorreva fuori delle finestre s'intravvedeva la gigantesca sagoma di Villa Heath che pareva sfidare con la sua severità la collera distruttrice del mare.

Accesi il fuoco nel caminetto e mi sistemai in una poltrona con un libro. Il brontolio della pioggia combinato con un'analisi piuttosto noiosa di Sigmund Freud dovettero farmi appisolare. A un tratto provai una sensazione di smarrimento: la mia mente pareva rimbalzare nel pozzo tenebroso della notte sferzata dalla pioggia. Una corrente d'aria fredda mi sfiorò il viso e l'umidità mi attanagliò le caviglie a dispetto del tepore dolce del caminetto. Qualcosa sbatté con un rumore secco che mi svegliò. Ma ciò che vidi mi fece pensare che stessi ancora sognando.

La ragazza era in piedi appoggiata alla porta che aveva appena chiusa. Il fuoco languente gettava una fantasmagoria di ombre sul suo volto e sui capelli lucenti. Era sottile e ben fatta, di pelle molto abbronzata, e i capelli corvini che le scendevano morbidi sulle spalle incorniciavano un volto illuminato da due occhi nerissimi e straordinariamente brillanti. Un lieve rossore alle guance e il respiro accelerato che usciva quasi in un sussurro di tra le labbra turgide indicavano che aveva corso. Mi chiesi come mai fosse pressoché asciutta, ma poi mi resi conto che il temporale era cessato. Vi fu un lungo momento di silenzio, rotto soltanto dallo sgocciolio dell'acqua dalle grondaie, prima che i suoi occhi incontrassero i miei.

«Il dottor Arkwright?»

La voce educata e ben modulata, dal timbro melodioso di un violoncello, accrebbe la mia impressione di sognare. Mi drizzai e il libro scivolò per terra. La ragazza rise.

«Mi scusi, devo essermi assopito...»

«Mi chiamo Cassandra Heath», disse la ragazza con garbo. «Mio padre è

molto malato, dottore. Potrebbe venire subito con me?»

«Beh... forse sarebbe meglio che si rivolgesse al dottor Ambler, signorina Heath. Vede, io non sono un medico generico...»

«Lo so; ho letto qualcosa sulla sua attività. Lei è un neurochirurgo... Lo specialista che occorre a mio padre...» La sua voce ebbe un leggero tremito e le palpebre oscurarono per un attimo gli occhi scintillanti. Cassandra Heath possedeva un'ammirevole padronanza di sé. Quando parlò di nuovo, nel tono c'era una sfumatura d'orgoglio insolente. «Non è necessario che venga se... se non le interessa...»

«No... Non si tratta affatto di questo... Sono pronto a venire, signorina Heath...»

Mi tornò alla mente il discorso del vagabondo della spiaggia mentre con mani stranamente tremanti preparavo la borsa con l'occorrente per la visita. Cassandra Heath rimase ad attendermi in silenzio sulla porta. Mi domandai se la storia di Solly-Jo non fosse qualcosa di più della bizzarra invenzione di una fantasia eccitata. La fierezza sprezzante che si sentiva nella voce di Cassandra, dimostrava che la leggenda di Villa Heath era nota e temuta da ben altri che il povero derelitto; tanto temuta che poteva spaventare un forestiero e persuaderlo a starsene alla larga dagli Heath.

Anche senza quel velo di mistero che avvolgeva la sua vita, Cassandra Heath sarebbe stata una persona assai notevole. Io ne rimasi affascinato.

Avevamo percorso un buon tratto di strada quando la ragazza parlò di nuovo. Il chiarore velato della luna faceva luccicare le rocce bagnate e le onde si frangevano rabbiose contro la spiaggia imbevuta di pioggia. Procedendo a lunghi passi agili e aggraziati, Cassandra Heath riprese a parlare con voce uniforme e garbata.

«Immagino che abbia sentito delle chiacchiere sul conto di mio padre. Non si può abitare a Kalesmouth per un po' di tempo senza sentir parlare di Lazarus Heath...» Un sorriso amaro sfiorò le labbra tumide.

«Solly-Jo mi ha fatto qualche discorso strampalato», ammisi.

«Non deve credere a tutto quello che dicono, dottore. Mio padre è malato. Lo è da qualche anno. Preferiamo starcene appartati alla villa, ecco tutto. Ma quando la gente non può parlare con te, parla di te...»

«Signorina Heath», azzardai. «Lei pensa che suo padre sia...»

«Che sia pazzo?», terminò lei. «Due anni fa... anche l'anno scorso, avrei detto 'no'... Adesso non ne sono più sicura. Mio padre ha avuto una vita strana, dottore... una vita molto intensa... Da un po' di tempo a questa parte non fa che rimuginare e parlare da solo. È stato sempre piuttosto malinco-

nico e solitario, ma ora c'è qualcosa di nuovo... Ha... ha paura... non saprei di che cosa, ma ha paura... Poi... poi ci sono le scomparse...»

«Scomparse?»

«Ha cominciato ad allontanarsi da casa di notte... Quattro volte negli ultimi due mesi l'ho cercato per tutta la spiaggia senza riuscire a trovarlo...»

«Forse era andato in città...»

«Temo di no: qualcuno l'avrebbe visto. No... è andato da qualche parte... ma molto lontano...» Per la prima volta avvertii una nota di paura nella voce di Cassandra Heath. «Molto più lontano...» Parve ritornare al presente con uno sforzo. «L'ha fatto anche questa sera, dottore. Poco prima che scoppiasse il temporale... L'ho trovato... alla fine... diverse ore dopo... che vagava in una piccola baia dietro la villa. Parlava in modo strano... e canticchiava... Un buffo ritornello. Ora è nella sua camera... sta ancora parlando... e cantando quel motivo...»

Gli occhi di onice lampeggiarono quando si sollevarono su di me, e in quella luce istantanea colsi i sospetti, le perplessità e le ansie che Cassandra Heath non voleva confessare neppure a se stessa. Non ebbi tempo di porle altre domande, di tentare di collegare le ultime frasi tronche per poter penetrare il significato che vi si nascondeva dietro. La spiaggia di Kalesmouth s'era d'improvviso rimpicciolita, e intorno a noi l'oceano notturno pareva stringere la terra possessivamente. Un sentiero tortuoso, coperto di sterpaglia e di sassi, ci condusse alla tetra veranda della villa e le tavole rovinate dal tempo cigolarono come in segno di protesta sotto i miei piedi estranei.

A una lieve pressione della mano di Cassandra il pesante portone di mogano si aprì silenzioso verso l'interno. Ancora prima di metter piede nell'anticamera triste, illuminata dalle candele, fui investito da una zaffata graveolente... quell'odore nauseabondo di pesce putrefatto cui aveva accennato Solly-Jo.

Fluttuava nell'atmosfera umida e fredda di una stanza alta e squallida che faceva pensare alla navata di una cattedrale dimenticata e si alzava fra le pareti del rivestimento cadente che si perdevano nell'oscurità del soffitto. Un'ampia scala curva portava a labirinti più alti e, seguendo Cassandra su per i gradini coperti da un tappeto grigio consumato dal passare di piedi di cui s'era persa la memoria, notai che il fetore si faceva più forte e nauseabondo.

Percorsi corridoi quasi irreali dietro la ragazza che mi faceva strada con un candelabro in mano. Una porta si aprì e si richiuse subito alle mie spal-

le, e mi trovai in una stanza che pareva uscita dalle viscere di un mondo sepolto. Massicci mobili di quercia facevano apparire minuscola la figura dell'uomo che giaceva sul letto a predella e, sebbene dalle finestre aperte entrasse l'aria fresca dall'odore di salsedine, il fetore era opprimente e insopportabile. Cassandra posò il candelabro su un antico tavolino da notte e un bagliore tremulo rischiarò debolmente il volto devastato di Lazarus Heath.

Nel corso della sua carriera un neurochirurgo è chiamato a diagnosticare innumerevoli malattie terribili; ma pur sempre infermità del cervello e del sistema nervoso centrale in genere, oppure provocate da tumori in quella sede. Sono problemi di competenza medica e possono essere compresi e talvolta risolti. Ciò che un medico non può fare è diagnosticare un male che esorbita dal campo della conoscenza scientifica, che ha radici nel suolo fetido di profondità tenebrose. La medicina non era assolutamente in grado di far nulla per Lazarus Heath.

Repressi la ripugnanza ed eseguii una visita completa e scrupolosa. Il corpo grande, ora ridotto a pelle e ossa, emanava un puzzo nauseante di materia putrescente, e tuttavia non si notavano tracce di piaghe o di ferite purulente. Gli abiti sbrindellati erano macchiati di salsedine e cosparsi di alghe marine verde cupo. Ma fu la faccia che attrasse la mia attenzione: la pelle tirata e secca, color della giada vecchia, era interamente coperta di minutissime squame lucide. Fissi sul lume delle candele, gli occhi di Lazarus Heath parvero a un tratto gonfiarsi e dilatarsi paurosamente, e come la grossa testa ossuta cominciò a dondolare con moto spasmodico da una parte all'altra, scorsi due strisce bluastre, lunghe una decina di centimetri, che correvano ai lati del collo, proprio sotto la mandibola; due strisce che pulsavano in sincronia con i movimenti inspiratori delle labbra del vecchio. Mentre lo osservavo, da quelle labbra aride e bruciate dal sale uscì gorgogliando una specie di magica cantilena che si effuse nell'aria immobile.

«Chiamano... Chiamano Lazarus Heath... Yoth Syra piange il suo perduto amore; mi supplica di ritornare da lei. Senti? I Grandi del Verde Abisso mi salutano. Vengo, o Bella Yoth Syra! Il tuo amato ritorna, o Dea piangente del Verde Oblio...!»

Un'energia improvvisa e insospettata rinvigorì il corpo esausto e scheletrito di Lazarus Heath, e durai fatica a trattenerlo disteso sul letto. Gli occhi slavati parevano guardare lontananze remote, e le labbra screpolate si storsero in un sorriso spaventevole. Un momento dopo era di nuovo calmo e rilassato, il grosso cranio piegato da un lato in un grottesco atteggiamen-

to di ascolto.

«Senti?», disse in un gorgoglio sordo. «È lei che canta per me! È il canto di Yoth Syra!» Fu scosso da una breve risata vacua; poi, con voce roca, intonò una lugubre trenodia, un lamento che attirava e respingeva a un tempo con la sua cadenza suadente e crudelmente maligna.

Yoth Syra chiama colui che conosce il Verde Abisso; gli uomini di sale e di alghe sono tutti innamorati della Dea del Verde e Turbinoso Vuoto...
Andiamo da Yoth Syra! Andiamo!

«Papà!»

La voce di Cassandra fu poco più di un gemito soffocato, ma bastò a congelare l'odioso sorriso ipnotico sulla faccia pallida di Heath che a poco a poco si trasformò in una maschera dolorosa. Per la prima volta negli occhi stranamente sporgenti comparve qualcosa di simile a un barlume di ragione, di atterrita coscienza.

«Cassie! Cassandra!»

Heath si guardò intorno come un bambino smarrito nel buio e ancora una volta tentò di sollevarsi, ma, quasi prima che io cercassi di trattenerlo, si abbandonò sui guanciali in uno stato di profonda prostrazione.

Mezz'ora dopo, nell'oscurità del patio cadente come il resto della casa, dissi a Cassandra che non c'era nulla di patologico nel cervello di suo padre. Forse avrei dovuto essere più esplicito e aggiungere: «Nulla che la medicina possa curare». Ma la commozione che sentii vibrare in tutto il suo essere non mi permise di dirle che pensavo che Lazarus Heath fosse sull'orlo della pazzia. Inoltre, non ero siffatto sicuro di questa mia diagnosi.

Dissi a Cassandra che mi occorreva tempo per osservare suo padre più da vicino e lei parve molto sollevata nell'apprendere che accettavo di assisterlo. Quanto a me, confesso che non avrei potuto fare diversamente. A dispetto delle ombre maligne che avvolgevano Villa Heath, sapevo che vi sarei ritornato, non solo perché ero curioso di seguire l'evolversi di quella strana forma di follia senile che aveva colpito il vecchio, ma anche perché, quando ci salutammo, Cassandra mi porse la mano e io la strinsi sorridendo: un semplice gesto cordiale, ma da quel momento io fui perdutamente, disperatamente preso d'amore per Cassandra Heath.

Quando ci ripenso, mi sembra che il nostro breve istante di felicità fosse una specie di piccolo miracolo; un fiore sbocciato fra i miasmi del male

per vedere, sia pure per un attimo, la radiosità di un mondo etereo che solo gli innamorati conoscono.

In qualche modo, Cassandra e io riuscimmo a trascendere lo spettro onnipresente della malattia di Lazarus Heath. È vero che negli ultimi quindici giorni della sua travagliata esistenza egli si comportò in modo pressoché normale, per cui Cassandra poté dimenticare i suoi enigmatici balbettamenti e le sue inspiegabili scomparse, ma io, come medico, non potei mai allontanare del tutto queste cose dai miei pensieri.

Durante quelle ultime due settimane, parlai sovente con Lazarus Heath che si sottopose alle visite e rispose alle domande con pazienza e assoluta tranquillità. Disse di non sapere nulla a proposito dello stato particolare della pelle del volto, né delle strane linee bluastre sotto la mandibola e, quando feci il nome di Zoth Syra, non più di una o due volte, assunse un atteggiamento di ostinata reticenza. Disse che quel nome non significava niente per lui, eppure, mai prima di allora, né dopo, mi è accaduto di vedere un uomo così manifestamente oppresso e prostrato da qualche segreto maledetto e corrosivo come Lazarus Heath. Mangiava poco e passava le sue giornate accasciato su una bizzarra poltrona antica, lo sguardo fisso nella foschia azzurrognola della piccola baia dietro la villa.

Cassandra aveva bisogno di dimenticare, e io feci quanto potei per tenerla lontana dalla tetra solitudine di quella dimora antidiluviana confinata in capo al mondo. Col passare dei giorni si distese e rivelò tutta la sua naturale, affascinante vivacità, un aspetto della sua personalità forse ignoto a lei stessa, poiché le oscure voci che perseguitavano Lazarus Heath le avevano precluso le gioie dell'amicizia e della comunicazione.

Trascorrevano le giornate di sole insieme sulla spiaggia: Cassandra era come una ninfa prigioniera improvvisamente liberata. Nuotava con la grazia di una creatura nata e vissuta in acqua e correva sull'arida spiaggia ciottolosa con l'agilità di una fanciulla, i folti capelli neri che ondeggiavano luminosi nella brezza marina. Nessun uomo può rimanere insensibile a tanta bellezza e giovanile esuberanza. Ma la mia Cassandra era assai più di una ragazza bella: possedeva una saggezza profonda e un po' triste che pareva acquisita attraverso la meditazione e la sofferenza, ed era intelligente e straordinariamente colta. L'aveva istruita suo padre, e qualche volta mi parlò dei lunghi anni solitari dell'infanzia trascorsi sulle pagine degli innumerevoli libri della biblioteca di Lazarus Heath.

Avevo visto quella stanza stipata di libri dall'elegante rilegatura, seppure rovinata dalla muffa, dove il vecchio passava la maggior parte del suo

tempo. È strano come un cantuccio così tranquillo e comodo potesse custodire per tanti anni un segreto così orrendo e inumano qual era il suo. Se avessi conosciuto prima quel segreto, oggi Cassandra sarebbe ancora viva.

III

Lazarus Heath morì la sera stessa che chiesi a Cassandra di sposarmi. Fino a quel giorno le sue condizioni erano gradatamente migliorate e in modo abbastanza confortante: non dava più segni di follia e in certi momenti, nel vedere Cassandra così mutata, così allegra e piena di vita, se ne mostrava lieto come ogni buon padre. Credo che provasse della simpatia per me, perché avevo dato qualcosa a sua figlia, perché non mi ero lasciato intimidire dalle chiacchiere e le avevo subito offerto la mia amicizia e il mio amore sincero.

La sera che domandai a Cassandra di diventare mia moglie, eravamo usciti a passeggiare sulla spiaggia di Kalesmouth: l'aria era mite, quasi balsamica, e ci eravamo fermati a guardare i nastri d'argento che la luna gettava sull'Atlantico. Ricordo che a un tratto, piuttosto bruscamente, dissi che avevo qualcosa «da chiederle» e Cassandra sorrise e mi baciò. Le sue labbra carnose erano calde e piene di promesse.

«La risposta è 'sì', caro», mormorò.

Poi ci mettemmo a ridere, tutti e due pervasi di quell'intima gioia che solo l'amore sa dare. Abbracciati riprendemmo a correre sulla spiaggia rischiarata dalla luna e ci dirigemmo verso casa. Cassandra cinguettava gaia di quanto sarebbe stato felice suo padre della notizia, ma inspiegabilmente, a mano a mano che ci avvicinavamo alla tenebrosità sepolcrale di Villa Heath, la sua voce perdeva sonorità, la sua gioia pareva incrinarsi. Sembrava che presentisse l'orribile scoperta che ci attendeva.

Non ricevemmo risposta quando Cassandra chiamò dall'anticamera. Allora cominciammo a cercare Lazarus Heath, con calma, cioè senza vera trepidazione, ma ormai non ridevamo più. Non lo trovammo nella biblioteca polverosa, né in camera sua dove il vento fresco della notte che entrava dalle finestre spalancate agitava le lenzuola del massiccio letto di quercia, vuoto. L'espressione sconvolta che vidi negli occhi di Cassandra mi disse che i nostri pensieri stavano seguendo lo stesso corso.

Non impiegammo molto tempo a raggiungere la piccola baia nascosta dietro la villa. Un'atmosfera di incubo pareva saturare la minuscola spiaggia privata, esclusa alla vista da tutti i lati salvo a est, dove il rombo cupo

del mare autunnale risonava vicinissimo e minaccioso. Ma se si può evadere col risveglio dal mondo allucinante di sogni angosciosi, non c'era alcun mezzo per sfuggire alla realtà terribile di quella notte.

Al centro della baia, con la base dentro l'acqua, c'erano quattro pilastri mal sagomati, disposti in modo che ognuno formava l'angolo di un rozzo quadrato. Nel chiaro della luna essi avevano l'aspetto di un sinistro altare sacrificale innalzato in onore di innominabili divinità malefiche. Disteso bocconi fra i quattro pilastri, immerso in mezzo metro d'acqua appena increspata, giaceva il corpo immobile e senza vita di Lazarus Heath.

Non ricordo bene come riuscii a trascinare in casa il corpo inzuppato d'acqua. C'è nella mia memoria un'immagine di Cassandra impietrita dal dolore, e una di me stesso, solo in quella camera invasa da un fetore opprimente, che eseguo l'autopsia e ascolto i singhiozzi lontani di Cassandra. Quella notte m'inginocchiai e pregai Iddio che le cose che avevo scoperte non fossero quali apparivano.

La mia prima congettura sulla causa della morte di Lazarus Heath era sbagliata: non era annegato. Avevo visto coi miei occhi la marcata squamosità della faccia del vecchio, l'orribile dilatazione dei bulbi oculari e le due strisce sul collo che erano diventate due fessure simili alle branchie viscide di un mostruoso pesce. Ebbi la sensazione che il suo farfugliare non fosse affatto il borbottio di un vecchio pazzo, ma piuttosto il delirio di un uomo che aveva appreso delle cose che a nessun mortale era consentito conoscere.

Lo chiudemmo in una cassa di pino grezzo. Se gli uomini delle pompe funebri notarono le strane condizioni del cadavere, non lo lasciarono intendere. Per loro si trattava di lavoro: la morte aveva innumerevoli forme, tutte ugualmente fredde e incontestabili. Con Cassandra, tuttavia, dovetti usare molto tatto e prudenza. Sapevo quale impressione avrebbe prodotto in lei la vista di quella faccia gonfia e squamosa, così le dissi che l'autopsia, mio malgrado, aveva deturpato il viso del padre e che sarebbe stato preferibile che non lo vedesse. Cassandra ubbidì con l'acquiescenza mite di un bambino smarrito, solo e indifeso. Una sola volta si scosse dallo stato di profonda apatia provocato dallo shock, per dirmi che il padre aveva sempre desiderato essere sepolto nella piccola baia.

Il giorno del seppellimento pioveva: gocce gelide picchiavano senza pietà sul legno grezzo mentre due negri maldestri calavano Lazarus Heath nella sua ultima dimora e un timido prete venuto dalla città recitava il *Pater noster* con voce triste e stridula. La sera non rimasero che il desolato si-

lenzio della villa e pochi fiori tormentati dalla sferza della pioggia sopra il tumulo di argilla fresca nella piccola baia.

Dovevo portar via Cassandra. Il dubbio e la paura contenuta stavano trasformando il suo viso dolce in una maschera senza espressione, e compresi che dovevo liberarla dalla cappa di oscura incertezza che avviluppava Villa Heath. Discorremmo per la maggior parte di quella notte piovosa e per la prima volta nella mia carriera di medico dissi una bugia. Potevo guardare quegli occhi pieni di paura e dire delle cose che avrebbero potuto trasformare quel terrore in pazzia?

Quando avevo eseguito l'autopsia non ero riuscito a trovare una causa precisa della morte di Lazarus Heath. Non c'era acqua nei polmoni e gli organi erano tutti in ottime condizioni. Però dissi a Cassandra che era morto in seguito a collasso cardiaco e che ero certo della sanità mentale del padre.

Mentre parlavo i suoi occhi di onice s'illuminarono di un'espressione di immenso sollievo e una sfumatura di rosa colorì le guance pallide. Cassandra non poteva sapere che la sanità di mente del vecchio era più temibile di qualunque forma di follia. Un cervello malato avrebbe potuto giustificare i balbettamenti e le misteriose melodie, ma che cosa poteva spiegare la terribile realtà di quel cadavere dall'orrido aspetto di pesce?

Per quanto mi scervellassi, non trovai una spiegazione razionale secondo la medicina ufficiale e non osai oltrepassare i confini della scienza e addentrarmi nei meandri infidi di età dimenticate per scoprire quale malvagio potere aveva distrutto Lazarus Heath. Preferii tentare di dimenticare... andarmene via con Cassandra e cercare di cancellare il ricordo di quell'incubo con infiniti momenti di felicità coniugale.

Molte volte, durante i mesi che seguirono, credetti di esservi riuscito. Una settimana dopo il mesto funerale di Kalesmouth, Cassie e io fummo uniti in matrimonio da un simpatico e rubicondo giudice di pace e festeggiammo le nozze con una cena squisita nel lusso raffinato di uno dei migliori alberghi. Quella sera, per la prima volta dopo la morte del padre, Cassandra sorrise. La città si rivelò un buon rimedio contro la tristezza, e io feci di tutto per dare a quei primi giorni un'impronta di spensierata gaiezza. Introdussi Cassie nel mondo scintillante dei divertimenti e le insegnai a gustare le gioie della vita di città. Eravamo profondamente felici. Il riso di Cassandra era come un caldo raggio di sole estivo che splendeva per un istante nel grigiore dell'inverno cittadino e poi, d'improvviso, svaniva.

Non ricordo quando fu che per la prima volta notai un cambiamento nel comportamento di Cassandra. Forse ero stato troppo felice per accorgermi di quanto le accadeva. La città aveva brillato di luce vivissima per Cassie e nello sforzo si era bruciata: dopo breve tempo aveva perduto il suo fascino. Dapprincipio tentai di illudermi che si trattasse di mie impressioni, ma a poco a poco dovetti rendermi conto che la nostra felicità era in serio pericolo. I sorrisi di Cassandra si facevano ogni giorno più rari e un'espressione nostalgica e infinitamente triste offuscava i suoi occhi sempre più spesso e nei momenti più impensati. Cominciai a osservarla con estrema attenzione, anche perché mi sembrava pallida e temevo che non stesse bene. Tutto divenne chiaro una sera sul finire di agosto.

Trovai Cassandra sola sulla terrazza del nostro appartamento che guardava fisso verso est, oltre la città soffocata dalla calura estiva. Quando le posai le mani sulle spalle trasalì, poi mi rivolse un sorriso triste.

«Lo senti, tesoro?» mormorò dopo un momento, in un tono rapito e pieno di nostalgia.

«Che cosa?»

«L'odore del mare...»

In quel momento mi apparve la visione della faccia gonfia e squamosa che avevo tentato disperatamente di dimenticare e percepii, come se fluttuasse nell'aria afosa della notte, un'ondata di quell'odore di pesce putrido che stagnava nelle stanze di Villa Heath. Mi sforzai di parlare con voce ferma.

«Dove vuoi arrivare. Cassie?»

«Non è facile ingannare il dottore, vero?» Parlava con voce morbida. «Tesoro... ti rincrescerebbe tanto tornare a... Kalesmouth... a Villa Heath?»

Fatto strano, tutto ciò che provai in quell'istante fu una sensazione di sollievo. Mi ero aspettato quella domanda da sempre ed ero quasi lieto che l'attesa fosse finita. Presi Cassandra tra le braccia e le diedi un bacetto sulla punta del naso. Volevo sembrare disinvolto e tranquillo e le dissi che, se davvero desiderava tanto tornare a Kalesmouth, sarei stato felicissimo di accontentarla. Cassie sorrise e mi appoggiò la testa su una spalla.

Mentre eravamo lì a godere il fresco e ad ammirare lo scintillio delle luci della città, fui scosso da un brivido. Avrei voluto dire che era un errore ritornare, che non si poteva: non dissi nulla. Piano, ipnotica e insinuante, echeggiò dall'Atlantico lontano una lugubre melodia: *...tutti innamorati della Dea del Verde e Turbinoso Vuoto... Andiamo da Yoth Syra! Andiamo!* Mi chiesi se Cassandra la sentiva. Pregai di no.

Non so bene che cosa mi aspettassi dal nostro ritorno a Villa Heath. Non potevo dimenticare gli orrori che ci eravamo lasciati alle spalle; avevo ancora nelle narici il fetore di un ripugnante cadavere coperto di squame. Ricordo che mi sudavano le mani sul volante mentre percorrevamo in auto il lungo ponte che collega la penisola di Kalesmouth con l'entroterra; la foschia del mattino parve chiudersi dietro di noi ed escluderci dalla realtà.

Tuttavia il cambiamento che notai in Cassandra mi rincuorò e dissipò in qualche modo i miei tristi presentimenti. La sua bellezza rifiorì in pochi giorni, il sorriso tornò ad aleggiare sulle sue labbra morbide e il fluido mantello di capelli neri riprese vita nella brezza marina. Il nostro ritorno a Kalesmouth fu molto più semplice e piacevole di quanto avessi osato sperare, e per un certo tempo non scorsi alcun segno premonitore della sventura che doveva perseguitare le nostre ore future in quella casa maledetta. Soltanto il mare sghignazzava perfidamente nella piccola baia solitaria presso la tomba di Lazarus Heath.

Mi è impossibile rintracciare i fatti o le cause che mi fecero diventare geloso di Villa Heath: c'era qualcosa di sottile e dicrudele nel cambiamento che avvenne in me dopo il primo periodo del nostro soggiorno sulla desolata punta di sabbia e roccia che significava tanto per Cassandra. Dapprima cercai di convincermi che ero felice... felice perché Cassie lo era, o sembrava esserlo, per la prima volta dopo tanti mesi. Sentivo perfino una sorta di inquietante affetto per la vecchia casa, perché rendeva Cassandra come io la desideravo... piena di vita selvaggia e avvolta in quell'aura di fascino misterioso che mi aveva attratto quando l'avevo conosciuta.

Cominciammo a rammodernare la casa e a cambiare i mobili, e il terreno clamore delle seghe e dei martelli degli operai e l'odore acre ma schietto e naturale della biacca e della trementina parvero portare un soffio di freschezza nelle stanze oppresse dal tanfo e dal vecchiume. Mi dissi che in fondo era una vecchia casa come tante, dove con un piccolo sforzo si poteva vivere felici; ma una voce nuova mi sussurrava dentro con insistenza di stare attento. Sentivo che avrei perduto Cassandra, che mi sarebbe stata portata via da un passato al quale io non appartenevo: Villa Heath la reclamava.

I rapporti tra me e Cassandra rimasero apparentemente inalterati: lei era sempre gentile e piena di tenerezza per me, e tuttavia io avevo la molesta sensazione che fra noi due si ergesse una barriera, ogni giorno, ogni minuto, più alta e solida. Poi Cassie prese una abitudine che risvegliò in me tormentosi ricordi: a qualsiasi ora del giorno o della sera, le prendeva un bi-

sogno incontenibile di camminare lungo la battigia, in fretta, quasi senza vedere o sapere dove andava. Non erano le passeggiate riposanti di un tempo; era come se tentasse di arrivare in qualche luogo, come se inconsciamente tentasse di raggiungere qualche cosa.

Un paio di volte accennai a quell'abitudine nuova, ma lei mi rivolse un sorriso vago e disse che non c'era niente di male a passeggiare per la spiaggia. Non trovai nulla da rispondere. Non potevo parlare dell'oscura paura che mi ossessionava. Continuammo a occuparci del restauro della villa e, a poco a poco, ravvivate con tappezzerie nuove e tende di cinz e arredate con mobili di stile, ma servibili e pratici, le stanze tetre e muffose presero un'aria gaia e accogliente.

Avevamo rinnovato tutto salvo la biblioteca che era stato deciso di trasformare in uno studio dove avrei potuto lavorare al trattato di neurochirurgia che da tempo avevo in mente di scrivere. La biblioteca non fu mai ammodernata. Ho visto l'intero di quell'orrida stanza solo una volta dopo che Cassandra chiuse la porta e mi fece prometterle di non chiederle la chiave. Vorrei non averla mai vista.

Quella sera minacciosi cumuli di nubi color piombo si ammassarono sulla costa e un gelido vento di fine ottobre prese a soffiare sotto l'imminente temporale, sollevando piccoli turbini di sabbia lungo la spiaggia di Kalesmouth. A giudicare dal forte odore di salsedine e dalla furia latente delle onde, si stava preparando una violenta bufera. Quel pomeriggio avevo espresso a Cassandra il desiderio di riordinare la biblioteca e di operare una specie di selezione nella caotica raccolta di libri che era stata di suo padre, e ora, con un temporale in aria, l'idea di rovistare fra i libri e le cose del mio misterioso suocero, mi affascinava. Il vento pungente e il cielo cupo mi parevano il tocco finale che ci voleva per creare il clima adatto. Mi chiesi se l'incantesimo di Villa Heath non avesse colpito anche me.

Appena vidi Cassandra, tornando a casa dal negozio di Linder, compresi che le era accaduto qualcosa. Aveva una strana sfumatura verdognola sotto la pelle del viso e sembrava che cercasse di evitare di incontrare il mio sguardo. A tavola rise un paio di volte, ma fu un riso che risuonò sordo e innaturale.

Il tuono aveva cominciato a rombare lontano sul mare; un lampo lacerò il buio e le luci della casa, alimentate da batterie, vacillarono per un attimo. Cassandra ebbe un sussulto che le fece rovesciare il bicchiere del vino; il porto rosso si sparse sulla tovaglia di lino di Madera come una macchia di sangue. Io abbassai lo sguardo sul mio piatto, fingendo di non aver notato

il suo eccessivo nervosismo.

«Ho atteso per tutta la giornata questa sera con impazienza», dissi.

«Atteso con impazienza, tesoro?» La sua voce suonò di nuovo falsa e incrinata.

«Sì... è tanto che desidero mettere in ordine quei favolosi libri...»

Il rumore della porcellana battuta da un oggetto metallico mi fece trasalire e sollevai gli occhi: Cassie aveva lasciato cadere sul piatto la forchetta dalla mano che pareva improvvisamente paralizzata. Mi guardò con occhi assenti e alzò la mano in un debole gesto di protesta. S'era sbiancata in volto e le tremavano le labbra.

«No! Non devi...» Una paura ossessiva oscurò il suo sguardo vacuo; fece per alzarsi, ma in un istante la vita parve spegnersi nel suo corpo e si afflosciò a terra esanime.

Ciò che feci allora lo feci con l'automaticità del medico. In qualche modo, nonostante il passo malfermo, riuscii a portare Cassandra nella nostra camera al primo piano. Il suo viso delicato aveva un pallore che faceva pensare alla morte. Presi a massaggiarle i polsi per rianimarla, mentre mille pensieri e timori mi turbinavano nella mente. Lampi accecanti fendettero il cielo nero e lo scoppio dei tuoni parve scuotere le fondamenta della villa. Si scatenò un furioso temporale. Cassandra spalancò all'improvviso gli occhi lucidi e mi afferrò le mani e le strinse con tanta forza da affondare le unghie nella carne.

«Non puoi entrare là... Nessuno ci può entrare, mai più. Mi senti? Nessuno... mai più...!»

«Va bene, cara. Cerca di calmarti. Dimmi che cosa ti ha spaventata...»

Scosse il capo tristemente.

«Non posso... Non potrò dirtelo mai. Devi fidarti di me. Non puoi entrare in quella stanza: non ci provare. Ho chiuso la porta. Non mi devi chiedere la chiave. Ti prego! Promettimi che non me la chiederai!... Ti prego!»

IV

Promisi. Mi sentii ripetere la promessa più e più volte con voce monotona, ma le mie parole non parevano raggiungerla. Aveva le labbra semiaperte e la paura deformava il suo bel viso lasciandovi solo un'espressione isterica. Continuava a gemere e a supplicarmi, senza sentire le mie rassicurazioni. Il sedativo che le diedi era piuttosto forte. Mi tremavano le mani mentre glielo preparavo: dovevo lavorare al buio perché le batterie si erano

esaurite. Non c'era altro che buio fitto e il fragore degli elementi che infuriavano senza pietà su Villa Heath. Forse fu solo uno scherzo dei miei nervi, ma avrei giurato che, a un tratto, fui investito da una ventata fetida, una zaffata nauseabonda, intensa e quasi tangibile.

Infine Cassandra smise di gemere e cadde in un sonno profondo. I lampi gettavano nella stanza bagliori sinistri che per un istante rischiararono il volto e il collo di Cassie. Aveva una catenella d'oro alla quale era attaccata la chiave della biblioteca.

Non è sempre possibile dare conto del proprio comportamento. Avrei potuto prendere la chiave, scendere al pianterreno ed entrare in quella stanza dannata che custodiva un segreto tanto demoniaco da spingere mia moglie sull'orlo della follia. Se l'avessi fatto, le cose sarebbero potute andare diversamente. Forse fu vigliaccheria, paura dell'orrore primordiale che mi attendeva dietro la massiccia porta scolpita. Forse non volevo conoscere la verità. Dissi a me stesso che avevo fatto una promessa a Cassandra: lasciai la chiave dove era, e a tastoni nel buio pesto, andai di sotto.

Rivoli di pioggia scrosciavano sui vetri delle finestre come se volessero entrare; il fuoco crepitava nel caminetto del salotto. Trovai una bottiglia di rum nel mobiletto bar presso la finestra e mi versai da bere. Non ricordo quanto tempo camminai in su e in giù per la stanza a torturarmi con sospetti e timori, a cercare di convincermi che Cassie era sana di mente, a chiedermi quale mostruosità era nascosta nella biblioteca di Lazarus Heath.

Sprofondai in una poltrona e bevvi un'altra sorsata di rum. L'uragano pareva essersi allontanato da me. La bottiglia tintinnò contro il bicchiere mentre versavo; bevvi ancora e appoggiai la testa allo schienale. I lampi mi pulsavano lungo i nervi ottici, ma il rombo dei tuoni non era più che il mugghìo confuso e lontano di un vortice di rum. Poi tutto si oscurò: mi addormentai.

Fu lo sbattere monotono e insistente che mi svegliò. La coscienza filtrò lentamente attraverso la piccola breccia che si aprì nell'oblio del sonno. Mi alzai barcollando e rimasi in piedi nel mezzo della stanza finché il buio cessò di mulinare intorno a me.

Qualcosa di nuovo s'era insinuato nel salotto. Il fuoco scoppiettava vivace, eppure c'era un'umidità che pareva non riuscire a dissipare. Un soffio d'aria salmastra strisciò sul pavimento sospirando. Andai nell'anticamera e il freddo mi sommerse come fosse una grossa onda. La porta d'ingresso sbatacchiava girando avanti e indietro sui pesanti cardini, e la pioggia si raccoglieva in una pozza al centro dell'anticamera. Imprecai, chiusi la por-

ta con un colpo energico e misi il catenaccio. Poi mi arrestai di botto. Cassie! Il nome mi balenò nel cervello come un'insegna al neon. In quel momento, credo, capii che se n'era andata.

La ricerca fu una specie di sogno impazzito, un incubo terrificante in cui tutte le leggi della dinamica erano sovvertite. Volevo urlare, piangere, ma una paura angosciosa mi attanagliava la gola. Pensieri e ricordi mi si accavallavano nella mente: il letto vuoto di Cassie, la porta che tamburellava come un gigantesco cuore, io che vacillavo sotto l'imperversare della bufera e chiamavo il suo nome senza posa, e infine arrivavo a casa di Eb Linder e facevo alzare da letto metà degli abitanti di Kalesmouth per esplorare la notte infernale in cerca di Cassandra.

I miei ricordi sono vaghi e frammentari. C'era un flemmatico pescatore dalla faccia grigia che continuava a borbottare qualcosa a proposito del mare che reclamava ciò che era suo. A intervalli Solly-Jo spariva e riappariva sotto la pioggia che cadeva a cateratte. La sorella di Eb Linder mi preparò del caffè e mi diede da cambiarmi gli abiti inzuppati. Non faceva che dirmi che sarebbe finito tutto bene. Gli uomini, guidati dal dottor Ambler, avevano setacciato l'intera penisola e non avevano trovato niente; ma lei continuava a ripetere che sarebbe andato tutto bene. Alle tre e trenta del mattino, un ragazzetto grondante di pioggia venne a dire che avevano trovato Cassandra nella piccola baia dietro la villa.

Non era morta. Quando arrivai a casa, Ambler l'aveva già messa a letto con molte coperte. I suoi vestiti zuppi erano ammucchiati per terra. Ambler mi versò da bere e credo che scoppiassi a piangere. Piangevo e guardavo fisso Cassandra per vedere se respirava: era pallidissima e sembrava morta.

«Non riesco a capire», disse Ambler quando mi fui calmato. «Avevamo frugato quella baia tante volte... giurerei che era impossibile che fosse lì. Poi Linder l'ha trovata distesa vicino alla tomba di suo padre. Era tutta... tutta coperta di alghe... Io...» Mi guardò: la mia faccia doveva esprimere l'orrore che mi agghiacciava il sangue. «Che c'è, amico?»

«Alghe!», dissi con voce soffocata.

Non udii altro di ciò che disse. Mi avvicinai al letto e guardai Cassandra da vicino per la prima volta. La pelle del viso aveva una vaga lucentezza al lume di candela, come se fosse rivestita di un sottilissimo velo di squame! Ai lati del collo scorsi due strisce azzurrine. Mi sentii girare la testa, come se dovessi vomitare. Una graveolenza che esalava malignamente dai vestiti bagnati, ammucchiati sul pavimento, aveva inondato la stanza. Da una distanza infinita una voce dolce sussurrò:

«Vengo, Yoth Kala! La tua sposa ha sentito il tuo richiamo! Nella notte e nella tempesta, vengo da te!»

Era la voce di Cassandra.

«Non è il caso di preoccuparsi, amico,» diceva Ambler in tono comprensivo, per rincuorarmi. «Un leggero assideramento... Si rimetterà presto...»

«Sì,» annuii. «Si rimetterà presto.»

Anche l'ultima speranza di felicità mi abbandonò; smarrito e impotente precipitai in un baratro di indescrivibile orrore. Durante i giorni che seguirono, in certi momenti avevo l'impressione di vivere in un mondo sconosciuto, spaventato, un mondo nel quale si nascondevano gli empi segreti della morte, un mondo che cantava le formule magiche di culti sanguinari. Non v'era alcunché di umano nel terrore che mi teneva prigioniero. Si può combattere il male se è concreto: questo era qualcosa che non si poteva né vedere né toccare, eppure qualcosa che avevo sempre alle calcagna e di cui sentivo sul collo l'alito fetido e caldo.

Facevo tutto il possibile per nascondere i timori che mi assalivano e per mostrarmi allegro con Cassandra che si andava riprendendo lentamente, assistita dal dottor Ambler. A volte, per giorni interi, sembrava di nuovo lei, rideva, parlava e faceva programmi per quando si sarebbe ristabilita; poi, d'improvviso, cambiava umore e si chiudeva in un mutismo ostinato e ostile. Spesso parlava nel sonno e intonava a mezza voce la lugubre trenodia ch'era stata il canto del cigno di Lazarus Heath.

Ero sempre più tormentato dalla sensazione di averla perduta.

A poco a poco si rimise in forze e riprese a passeggiare sulla spiaggia nelle giornate di sole, il volto impenetrabile, lo sguardo sfuggente. L'atmosfera di Villa Heath era permeata di una tensione estenuante. Cassandra s'innervosiva ogni volta che mi avvicinavo a lei; s'irritava se la seguivo nelle sue passeggiate sulla spiaggia. Si comportava come se considerasse me un carceriere e Villa Heath una prigione dalla quale doveva in qualche modo evadere. Parlava con freddezza e rabbrividiva quando la toccavo. In rari momenti ritrovava un poco della dolcezza di un tempo: allora mi prendeva una mano e mi baciava; con un'espressione perplessa mi diceva che ero tanto buono e comprensivo e per un poco ci sentivamo ancora uniti; poi, inaspettatamente, la barriera gelida si ergeva fra noi, insormontabile. Cassandra si scostava da me e il suo volto prendeva un'espressione di disgusto e di sospetto.

L'inverno arrivò quasi di soppiatto, avviluppando la penisola con impetuose raffiche di vento freddo; il sole si ritirò dietro una cortina di grigiore

dicembrino e l'Atlantico prese a sferzare con rabbioso accanimento la spiaggia deserta dietro Villa Heath. Tentai di lavorare al mio libro, ma non riuscii a combinare niente. Cassandra, costretta dal tempo inclemente a rimanere chiusa in casa, camminava senza posa per i corridoi labirintici con l'insensata cocciutaggine di un giaguaro in gabbia.

Parlava poco e passava molto tempo davanti alla finestra alta quasi fino al soffitto che guardava a levante, verso l'oceano. A volte fingeva di leggere, ma il suo sguardo era sempre rivolto su quella distesa desolata come se aspettasse di vedere apparire qualcosa, o qualcuno. Io ero afflitto da un costante mal di testa: il problema tempestoso di Cassie mi martellava le tempie con perfida insistenza.

Una volta discussi con Ambler dell'umore tetro di Cassandra e lui parlò a lungo di complessi e di Freud; il suo approccio calmo e razionale era rassicurante, ma io sapevo che nessun psicanalista poteva sperare di spiegare che cosa tormentava la mia Cassie. Era posseduta da un'entità la cui influenza sottile e insidiosa sfuggiva alla più acuta osservazione. Di tanto in tanto camminavo irrequieto davanti alla severa porta di quercia della biblioteca, tentato di rompere la promessa. Una volta Cassandra mi trovò lì; non parlò, ma mi guardò con un lampo d'odio negli occhi che mi spaventò. Da allora mi parve che sorvegliasse con raddoppiata attenzione la chiave che teneva appesa alla catenella da collo.

La sua muta ostilità si diffondeva come una nebbia opaca e impenetrabile sulla fragile freschezza di Villa Heath: cancellava l'impronta nuova che avevamo cercato di darle, lasciandola ciò che era prima, un lugubre relitto del passato che non voleva aver nulla a che fare col presente, che non tollerava l'intrusione di elementi estranei come la luce e la speranza. Cassandra era una creatura del passato.

Il dottor Ambler proseguì le sue visite settimanali. All'apparenza Cassandra non era più malata, tuttavia il pallore persisteva. In certi momenti, quand'era senza trucco, la prominenza lucida delle minutissime squame mi atterriva. Se Cassandra le notava, non lo dava a vedere. Le lunghe strisce scolorite ai lati del collo erano appena visibili, ma io non potevo fare a meno di fissarle. Ambler non fece mai commenti su queste inspiegabili stranezze: esercitava la sua professione secondo la prassi del buon medico di paese, e credo che non gli si affacciasse mai il più vago sospetto dell'orrore che avvolgeva Villa Heath. Certo non aveva idea del male che si celava nella notizia che mi diede quella sera di fine dicembre.

Era stata una giornataccia rigida e grigia: un nevischio pungente turbi-

nava a tratti fra la nebbia gemendo e sibilando dalle finestre. Avevo cercato di ingannare il tempo e la mia inquietudine vagando da una stanza all'altra, avvicinandomi a una finestra dopo l'altra senza vedere altro che una fitta cortina di nebbia. Negli ultimi tempi avevo cominciato a presentire il temporale con una paura paralizzante, poiché l'umore di Cassandra diventava ancora più tetro quando il vento dell'est sferzava la piccola baia dietro la villa.

Se ne stava per ore e ore alla finestra a guardare con morbosa fissità quel tumulo d'argilla lambito dalle onde che ospitava qualcosa che io non potevo ricordare senza un tremito di disgusto, un'onda di nausea che mi sconvolgeva lo stomaco. L'avevo vista in quello stato per tutta la mattinata; l'avevo udita mormorare con tristezza quanto doveva sentirsi solo là fuori, poi s'era ritirata in camera e aveva chiuso a chiave la porta. Io avevo rinunciato a tentare di capire gli enigmatici commenti, i bisbigli lamentosi che non sembravano discorsi diretti a qualcuno, ma piuttosto pensieri espressi ad alta voce solo per caso.

Quando Ambler ebbe terminato la visita nell'intimità della camera di Cassandra, scese pesantemente la lunga scala curva e venne in salotto. Gli offrii da bere e dissi qualcosa a proposito delle pessime condizioni atmosferiche; lo feci per pura urbanità, senza alcuna intenzione di conversare. Poi, nella luce tremolante del caminetto, scoprii nei suoi occhi un'espressione nuova e indecifrabile; avevo visto molte espressioni diverse dopo le sue sedute con Cassandra, ora di dubbio, ora di perplessità, ora di soddisfazione professionale per la sua apparente guarigione, ma adesso i suoi occhi miti sembravano esprimere una sorta di compiacimento, quasi di contentezza. Gli versai un bicchiere di sherry che egli bevve d'un fiato.

«Siete stati molto saggi... lei e sua moglie, dottore,» disse dopo una pausa. Gli occhi chiari raggiavano di letizia.

«Saggi?» Il suo buonumore cominciava a irritarmi.

«Ma certo! Non avreste potuto far niente di più giudizioso... Non vorrei sembrare indiscreto, ma, insomma, m'era parso abbastanza chiaro che... che tra lei e Cassandra... beh, c'era stato qualche screzio. Ma adesso, questo... Sicuro, un bambino è quello che ci vuole per riunire due persone. Questo postaccio triste diventerà un paradiso...»

Forse non lo avevo ascoltato bene. Ricordo che caricai la pipa, distratto, e accesi il fiammifero strofinandolo sulla scatola. Poi lui venne fuori con questa battuta del bambino e io lo guardai come un'idiota, col fiammifero acceso in mano, quasi senza capire. Più tardi mi scoprii due scottature su-

perficiali sui polpastrelli del pollice e dell'indice.

Mi accorsi poi che Ambler rideva tutto contento, battendomi una mano sulla spalla.

«Su, non mi guardi con quell'aria confusa, amico,» disse col suo tono cordiale. «Immagino che Cassandra volesse farle una sorpresa, e io ho rovinato tutto dandole la notizia...»

«Non ha mai parlato di...».

Ambler scoppiò in una risata fragorosa e mi rifilò la vecchia facezia a proposito del marito che è sempre l'ultimo a sapere. Bevemmo un altro bicchiere di sherry e io mi sforzai di apparire disinvolto. Il liquore si mescolò al mio imbarazzo e un calore intenso mi turbinò nella testa mentre accompagnavo Ambler alla porta: una specie di rabbia irragionevole. Ero risentito per il muro di silenzio che Cassandra aveva posto fra noi; sembrava inconcepibile, quasi inumano che potesse aver saputo una cosa simile e di proposito me l'avesse tenuta nascosta.

Quando Ambler fu scomparso nell'oscurità della tempesta, chiusi il portone col catenaccio. Le luci s'erano spente di nuovo e camminavo con passo un po' incerto. La rabbia mi batteva nelle tempie a ritmo con il tremolio delle fiammelle delle candele che tenevo in mano mentre salivo la scala verso la camera di Cassandra.

V

La porta era chiusa a chiave. La mia ombra formava una macchia scura sui battenti della porta, un fantasma vacillante nella penombra. Sudavo, e il candeliere continuava a scivolarmi di mano. Bussai e ascoltai l'eco lugubre nei sotterranei della villa. Non ricevetti risposta. Chiamai.

«Cassie!» Sentii la lingua gonfia e asciutta. Attesi.

«Sono a letto, caro. Ho mal di capo...» disse con voce tesa, controllata a fatica.

«Devo parlarti.» Dalla mia voce trasparì la collera che mi bolliva dentro.

Per un lungo momento non udii altro che lo sfrigolio ansioso delle candele, poi dall'interno giunse un lieve rumor di passi e la chiave girò nella serratura. Entrai e mi chiusi la porta alle spalle.

Cassandra era in piedi presso il caminetto; come la vidi la rabbia che mi rodeva si placò: c'era un che di fragile, di spaventato nel suo piccolo corpo avvolto nella leggerezza vaporosa della vestaglia. Posai il candelabro su un tavolino e mi avvicinai a lei. Il calore delicato delle sue spalle mi fece tre-

mare le mani. Lei non si scostò, non si mosse affatto.

«Ambler mi ha detto,» cominciai con tenerezza.

Allora si voltò; sorrideva e in quel momento il suo volto era sereno, dolce, senza ombra di finzione. Mi sfiorò le labbra con la punta delle dita.

«Volevo dirtelo io...»

Non mi accorsi subito che la sua calma era fittizia. La baciai e le dissi tutte le sciocchezze che un uomo ha il diritto di dire in un momento come quello. Poi, improvvisamente come avevo cominciato, m'interruppi. La maschera di Cassandra era caduta; la serena tenerezza era svanita. Una barriera di nulla si erse improvvisamente fra noi.

Con un brusco contorcimento si sciolse dall'abbraccio e si staccò da me.

«Non va bene,» disse in un sussurro roco. «Non va bene!»

«Cassie... non capisco... io...»

Si girò verso di me; le guance giallognole erano rigate di lacrime e gli occhi splendevano di una luce quasi innaturale.

«Non lo capisci? È proprio necessario che te lo dica?» Le labbra tremanti si storsero in un ghigno beffardo. «Non sei desiderato qui! Vattene e lasciami in pace! Non voglio vederti... mai più!» Il ghigno si trasformò in un rito isterico. «Il tuo bambino! Tu pensi che io porterei in grembo tuo figlio? Non vedi che sono cambiata? Non capisci che mi hai perduta... che io appartengo a lui adesso... da quella notte che sono andata nella baia... nell'abisso... Sarò sua per sempre... Sempre! Sempre! La sposa di Yoth Kala!»

Esplose in una risata da pazza: l'afferrai per le spalle e strinsi forte. Sentivo sulla faccia il suo respiro caldo e affannato.

«Smetti!», sbottai. «Finiscila, Cassie!»

Tacque e per un'eternità rimase immobile con gli occhi fissi su di me. Poi a poco a poco il suo volto assunse un'espressione di bambina spaventata; si mise a piangere e i singhiozzi scossero pietosamente il suo corpo esile.

«È vero, te lo giuro,» disse con voce strozzata. «Non è tuo figlio. Tu non mi credi... tu pensi che sia matta... Non c'è bisogno che mi creda... Vattene prima che arrivava... Disse che arrivi... Disse che sarebbe venuto a prendermi... Non voglio che ti faccia del male... Non voglio che ti facciano diventare come me... come mio padre...» Le parole le cadevano dalle labbra, come se non sapesse quel che diceva. «... Yoth Kala sta per arrivare... sento la sua voce... canta... Lo senti?... Mi chiama... chiama la sua sposa... la madre di suo figlio... Vengo, sposo del Verde Vuoto... vengo...!»

Non fu facile trattenerla. Ho ancora cinque sfregi paralleli sulla guancia destra dove mi ferì con le unghie. Si divincolava con una violenza e con una forza che non avevano nulla di umano, mentre con voce stridula e penetrante canticchiava quella melodia lugubre che significava orrore e tormento senza fine per chi l'aveva udita.

Dopo un poco, e non senza sforzo, riuscii ad avere la meglio. Quasi all'improvviso Cassie smise di lottare, fissò lo sguardo incantato nel buio dietro di noi e piegò il capo da un lato pateticamente, in ascolto. Fece un passo incerto verso la finestra, poi si accasciò ai miei piedi senza un rumore salvo il fruscio lieve della vestaglia. Un filo di nebbia s'insinuò attraverso la finestra semichiusa e si posò sul suo corpo inerte. Il fetore pareva venire dalle immense profondità di mondi sepolti, una graveolenza che era in qualche modo l'incarnazione di tutti i mali e gli orrori che perseguitavano Villa Health.

Cassandra e io eravamo due ombre che recitavano su uno sfondo di cartapesta una scena di un allucinante racconto di Poe. Come un automa portai Cassandra sul letto e le sentii il polso con dita così torpide che a malapena riuscivano a percepire il battito frequente e irregolare.

Quella fu la notte in cui decisi di muovermi. La sopportazione ha un limite; si può continuare a sperare che le cose cambino, che ci si possa svegliare dal terribile sogno di precipitare in un baratro pieno di orrori inenarrabili; poi, ad un tratto, si tocca il fondo. Osservando il volto cereo di mia moglie, perduto nel candore dei guanciali, capii che dovevo trovare una via d'uscita. Se volevo salvarla, dovevo squarciare il mistero, dovevo afferrare questa tremenda paura e svelarla con le radici e tutto. Dovevo aprire la piaga cancerosa del segreto che distruggeva la mente di Cassandra, il segreto che giaceva sepolto nella biblioteca di Lazarus Health.

Agii con calma e risolutezza. Quando fui certo che Cassandra respirava bene e che il ritmo cardiaco era normale, staccai la chiave dalla catenella che portava al collo. Poi, più per istinto che per un moto cosciente, presi la mia rivoltella dal cassetto del comodino e me la misi in tasca. Era completamente carica. Diedi un'occhiata a Cassandra, poi scesi al pianterreno. La rivoltella mi dava un senso di sicurezza; era una cosa reale e solida a cui potevo appoggiarmi con fiducia. Un mese più tardi il Pubblico Ministero la produsse durante il processo come reperto «A»; la chiamarono l'arma del delitto!

Ciò che trovai dietro la massiccia porta di quercia era qualcosa che si faceva beffe dell'audacia umana e delle pistole: un male subdolo che scaturi-

va dalle parole scribacchiate da un uomo distrutto, da molto tempo pasto dei vermi di un ignoto inferno.

Come spinsi la porta e scrutai il buio profondo della stanza, quasi desiderai di scoprire un mostro fetido di carne e ossa che potessi affrontare con la forza; un male che respirava, che si poteva ferire e uccidere. Non trovai altro che una stanza polverosa invasa dal tanfo. Sul bordo di quella che era stata la scrivania di Lazarus Heath c'era una candela consumata a metà; accesi un fiammifero e l'avvicinai allo stoppino.

La fiammella tremula e guizzante come una farfalla gettò ombre gigantesche sui muri scrostati e, come un occhio indiscreto, frugò gli scaffali colmi di libri non mai profanati da mani estranee. Vagai a lungo nella stanza squallida, leggendo uno dopo l'altro titoli così antichi, che sapevano tanto di un passato immemorabile, al di là della vita e della morte, che avrei giurato che fosse una biblioteca uscita dagli abissi degli inferi. Libri che non erano destinati a occhio umano; storie di culti caduti in dimenticanza in epoche preistoriche. Qua e là apparivano titoli più sensati e comprensibili. C'era una collezione di leggende marinare di valore inestimabile e in un angolo coperto di ragnatele trovai una copia ingiallita e molto sciupata dell'*Odissea.* Una parte era interamente sottolineata e le pagine sporche rovinate testimoniavano delle innumerevoli letture di cui erano state oggetto: era la parte dove si narra della fuga di Ulisse dalle sirene. Dio sa se Lazarus Heath aveva motivo di esserne affascinato.

Il balbettio stridulo di Cassandra mi risuonava ancora negli orecchi. Mi fermai a riflettere: «Questa è la stanza». La radice del male doveva essere nascosta nella polvere di questo rifugio sepolcrale. Ma dove? Dove? I miei spostamenti mi avevano portato accanto all'imponente poltrona tarlata dietro la scrivania di Heath. La fiamma della candela eseguì una specie di danza macabra quando mi sedetti, e rischiarò il marmo bianco con un flusso di giallore crudo. Allora vidi il diario. Vi gettai un'occhiata distratta, irritata, poi, siccome la scritta s'impose alla mia attenzione, mi chinai per osservarlo più da vicino. Le lettere d'oro sbiadito luccicavano nella penombra. «Lazarus Heath - Diario».

È possibile che fosse soltanto l'invenzione di una fantasia sovreccitata; non lo so. So però che lo sentii dentro di me nell'istante stesso che toccai il libro. Sentii il male che spirava nella villa animarsi all'improvviso appena cominciai a sfogliare le pagine macchiate dall'acqua del diario di Lazarus Heath. La bufera, che si era momentaneamente placata, riprese a infuriare con violente raffiche di nevischio e di vento. Ancora prima che iniziassi a

leggere quell'incredibile documento, capii di aver in mano il segreto.

Non v'era nulla di sinistro nella prima registrazione, scritta nella calligrafia quadrata e uniforme di un marinaio autodidatta e che portava la data del 21 febbraio 192... Le parole erano chiare e sensate e niente faceva presagire l'orrore infernale contenuto nelle ultime pagine.

Lazarus Heath s'era imbarcato come Primo Ufficiale sul cargo «Macedonia» diretto in Africa. Le prime pagine non contenevano altro che le osservazioni e i ricordi di un uomo di mare che per suo piacere annotava giorno per giorno gli avvenimenti più importanti di un viaggio interessante ma del tutto normale. La prima tappa del viaggio era andata bene: il tempo era buono e l'equipaggio capace e non troppo indisciplinato. Poi, in un punto imprecisato nel Sud dell'Atlantico, s'imbatterono in un banco di nebbia.

Dapprincipio Lazarus Heath vi accennò solo casualmente: sebbene questa nebbia li avesse colti alla sprovvista e fosse alquanto fitta, si sperava di superarla senza troppo difficoltà col sussidio degli strumenti. Heath annotava qui ciò che aveva detto agli uomini in relazione alla particolare circostanza, e da tutto traspariva un atteggiamento controllato e pieno di buon senso. A chiusura della registrazione scriveva, quasi con riluttanza, come se non volesse confessarlo neppure a se stesso. «C'è una certa inquietudine fra gli uomini: questo nebbione che toglie la vista è dannoso per i nervi...» L'annotazione terminava col primo accenno alla perplessità, che piano piano cominciava ad assillare la mente di Heath.

La registrazione successiva era stata scritta quattro giorni dopo con calligrafia affrettata. Era breve e preoccupata. «Ancora questa dannata nebbia, e non è il peggio. Gli strumenti hanno cominciato a comportarsi in modo strano. Dobbiamo procedere come meglio possiamo, confidando nell'Onnipotente. Gli uomini sono molto nervosi...» E la notte dello stesso giorno, la mano ferma aveva tremato sensibilmente nello scrivere: «Gli strumenti non rispondono più. In nome di Dio, che cosa vuol dire?» Le osservazioni continuavano sullo stesso tono.

L'arrivo delle voci non fu improvviso. Il primo a sentirle fu Dyke. Lazarus Heath poco sapeva del giovane spilungone dalla barba bionda, di nome Alan Dyke, che si era imbarcato a New York come fochista. Era un individuo taciturno e poco socievole che passava la maggior parte del tempo libero sui libri. Affermò che udiva le voci misteriose del mare, ma dopotutto non era che un ragazzo, e aveva paura. Secondo Heath, tutto ebbe inizio quando le macchine si arrestarono. Se lo aspettavano da un pezzo. Il *Ma-*

cedonia non poteva continuare a navigare alla cieca in eterno. Il combustibile venne meno: il fuoco che ardeva nel cuore della nave languì e si spense, e non rimase che l'eco del rombo che prima faceva tremare la sala macchine.

Un silenzio greve che spezzava i nervi avvolgeva il *Macedonia.* Dopo un po' di tempo, anche gli uomini smisero di parlare, quasi che l'eco delle loro voci sorde e cupe nella nebbia opprimente li spaventasse.

Dyke era sul castello di prua quando sentì le voci. Heath, in piedi al suo fianco, vide il giovane irrigidirsi all'improvviso, rivolgere il viso di adolescente da un lato e fissare gli occhi azzurri, imbambolati, nella nebbia fitta: ascoltava. Le parole di Dyke giunsero a Lazarus Heath in un sussurro appena udibile, come se tra loro si fosse aperto un abisso colmato dalla nebbia.

«Le sente? Le voci? Io le sento; ci stanno chiamando... Le sirene cantano le melodie della morte... Yoth Syra chiama...» La voce non era più quella di Dyke. Era una voce sottile, insinuante e pareva dotata di un fascino maligno e irresistibile. I marinai rimasero come paralizzati e parvero non udire gli ordini perentori di Heath. «Io non ho sentito niente,» scriveva Heath quella notte. «Tuttavia i suoni ci dovevano essere: Dyke doveva sentire qualcosa; lui e gli altri... Ma io non devo credere a queste storie di sirene. Qualcuno deve provvedere a tenere unito questo equipaggio abbandonato da Dio... solo che abbia la forza... solo che riesca a evitare di sentire le voci...» Questa fu la preghiera di Lazarus Heath la notte che il *Macedonia* s'incagliò e affondò presso le coste spettrali di un'isoletta sperduta che non era segnata sulle carte nautiche che erano a bordo.

Un breve spazio separava la registrazione successiva da quelle parole scarabocchiate con mano tremante su una pagina rigata dall'acqua e puzzolente ma, continuando a leggere, ebbi la sensazione di ruotare in un vortice d'acqua e di tenebre: vivevo l'incubo di cui Lazarus Heath scriveva con la calma tristezza di un uomo perfettamente sano di mente.

Heath aveva passato la maggior parte della sua vita in mare ed era scampato a più di un naufragio. La furia della tempesta, la nebbia e il panico, non erano cose nuove per lui. Era il silenzio, la quiete assoluta che atterriva il Primo Ufficiale del *Macedonia.* L'equipaggio sembrava non capire più niente; i suoi comandi urtavano contro orecchi che non sentivano. L'Atlantico vorace lambiva i loro piedi ed essi non si muovevano. Ufficiali e marinai, allo stesso modo, se ne stavano in piedi o seduti, immobili e muti, in uno stato di apatica stupefazione, incuranti della morte che li stringeva

in un abbraccio inesorabile. Ogni faccia aveva la stessa espressione rapita, ipnotizzata. Si sarebbe detto che ascoltassero...

Heath si corazzò contro il pericolo: non doveva ascoltare; non doveva permettersi di udire ciò che essi udivano. Voleva vivere. Prese a camminare in su e in giù per il ponte, impettito e sdegnoso, abbaiando ordini che solo il mare e la nebbia sentivano. Il *Macedonia* gemette dolorosamente, e sbandò a babordo. L'acqua, densa e viscosa, inondò la stiva. Nessuno si mosse. La nave stava per affondare: doveva fare qualcosa, fare in modo che lo sentissero, richiamarli subito alla vita...

Un'onda nera come l'inchiostro lo investì e lo trascinò in un baratro maleolente e senza fondo. I polmoni sarebbero scoppiati... era inevitabile... Aria! Poi si ritrovò in superficie. Fra la nebbia emergeva la massa grigia e minacciosa del piroscafo. Lo vide inclinarsi, capovolgersi e sparire, ma non udì grida di terrore o di dolore... un silenzio di tomba accompagnò la fine del *Macedonia.* Sulla superficie non rimase che una vaga fosforescenza e intorno un'immensa distesa scura di mare e di nebbia.

VI

Heath non riuscì mai a stabilire di quale isola si trattasse. Sembrava che il *Macedonia* si fosse incagliato contro un dosso roccioso che affiorava come una mostruosa medusa dalla verde profondità del mare; e tuttavia egli non aveva mai saputo dell'esistenza di una isola del genere, che non figurava in nessuna carta nautica tracciata da mano umana e che pareva essersi innalzata d'improvviso nella bambagia di nebbia a sinistra di prua. L'acqua che lambiva le sue coste muscose gorgogliò lugubremente quando inghiottì ciò che restava del *Macedonia.*

Chiazze d'olio e di nafta galleggiavano sull'acqua scura e Heath ne era tutto imbrattato; nuotare era pressoché impossibile. Egli non seppe mai per quanto tempo rimase in balia delle onde in vicinanza dell'isola. Parve un'eternità. Nell'oscurità sconfinata e senza tempo della nebbia, lottò disperatamente per salvarsi finché, dopo sforzi sovrumani, toccò il fondo coi piedi.

Si arrampicò su per la costa, sospinto dall'alta mare. Il sale gli bruciava le labbra e gli occhi; si sentiva soffocare e aveva una gran voglia di piangere. Al riparo di un gigantesco dente di roccia cadde in ginocchio e si afflosciò bocconi, la mente vacua e smarrita...

La nebbia era sempre fitta e non accennava a diradarsi. Quando Heath

riprese coscienza, non fu in grado di stabilire quanto tempo fosse rimasto disteso senza sensi su quel terreno muscoso e viscido che pareva aderire al suo corpo come se fosse provvisto di organi prensili. Si rivoltò sulla schiena; era stordito e gli doleva la testa. Ora respirava meglio, e il torpore delle membra era di molto diminuito. Gemendo per lo sforzo, si issò in piedi e si appoggiò alla guglia rocciosa. Si strofinò le mani per pulirle e provò un senso di malessere per l'umidore freddo che lo assalì. Non poteva sentirsi male; doveva far qualcosa... qualcosa per tenere la mente occupata. Strascicando a fatica un piede dietro l'altro, cominciò a esplorare l'isola.

Quando cercò di descrivere la desolazione incomunicabile di quel luogo sperduto, Lazarus Heath non vi riuscì. La penna incespicò; esitò in cerca delle parole giuste, poi rinunciò, ammettendo che né l'aspetto esteriore né l'intrinseco erano descrivibili. Vagò a lungo fra la nebbia azzurrognola e appiccicosa e non trovò niente che offrisse qualche speranza di salvezza.

Tutta la superficie dell'isola sembrava coperta dello stesso musco viscido e verdastro che aveva trovato sulla parete rocciosa e che pareva succhiargli le piante dei piedi a ogni passo. Un umore viscoso che trasudava dai tronchi nodosi degli alberi spogli, sparsi nella parte più interna dell'isola; un viscidume che rivestiva le spettrali formazioni rocciose facendole luccicare di una sinistra fosforescenza.

Lazarus Heath scrisse quindi una frase terribile di cui doveva comprendere il senso solo dopo ch'era trascorsa un'eternità di orrori. «Si ha l'impressione singolare e spaventosa che quest'isola abbia fatto parte delle profondità oceaniche per più tempo di quanto mente umana possa concepire, e che sia in qualche modo emersa per provocare la tragedia del *Macedonia* e per rapire il suo unico superstite... me...» Questo fu scritto prima che Heath cominciasse a sentire le voci.

Forse, fino al momento in cui aveva visto il *Macedonia* inabissarsi con l'equipaggio impassibile e come caduto in estasi, Lazarus Heath non aveva creduto alla voci. Molte spiegazioni dell'apparente stato ipnotico dei marinai potevano essere balenate nella sua mente. Penso che avesse attribuito il loro comportamento a una sorta di pazzia collettiva e considerato i suoni che essi ascoltavano estasiati come frutto di qualche malattia mentale. Ma lì, nell'isolamento della nebbia, nella solitudine dell'isola muscosa e viscida, s'accorse d'improvviso che le voci erano una realtà.

Non erano suoni comuni; erano cadenze morbide, soavi e insieme maligne, che avvolgevano la coscienza in una rete di piacere perverso. Arie melodiose cantate da innumerevoli voci indefinibili che parevano echeg-

giare in un abisso profondissimo, e tuttavia Heath, che continuava a vagare senza posa, incespicando e scivolando, per scoprire di dove venivano, avrebbe giurato che la sorgente dei suoni era lì, a pochi passi da lui, magari dietro la guglia che stava per raggiungere. Egli non si chiedeva perché dovesse trovare chi cantava; sapeva soltanto che le melodie erano diventate a un tratto chiare e comprensibili nella sua mente.

«Vieni!», cantavano le voci dolci e perfide come mille liuti infernali. «Vieni dalla tua sposa, Yoth Syra! Vieni... vieni dalla Regina del Verde Abisso...»

«Procedevo a fatica e vacillando,» scriveva Heath nel suo diario. (Anche le parole vacillavano bizzarramente sulle pagine sciupate dall'acqua, muto riflesso della spinta inconscia che lo costringeva a cercare la provenienza delle voci). «Non sapevo dove andavo, né perché. Ogni tanto cadevo; mi sanguinavano le mani e le ginocchia a furia di arrampicarmi sulle rocce scivolose. Infine raggiunsi la spiaggia; la nebbia parve diradarsi e sollevarsi e mi trovai sull'orlo dell'oceano. Sapevo che dovevo fermarmi se non volevo annegare, ma le gambe continuavano ad avanzare con l'accanimento di due pistoni. Le voci erano più vicine ora, e la loro malia era ancora più struggente e irresistibile. In preda al panico, sentivo l'acqua gelida salire intorno al mio corpo, ma andavo avanti come se non potessi fermarmi. Le onde si gonfiavano e le voci mi chiamavano con accenti sempre più soavi e affascinanti. L'acqua mi arrivò al collo, poi alla bocca... e infine mi sommerse...

«Ed ecco la cosa più straordinaria e incredibile: sott'acqua continuai a camminare e a respirare, adagio e agevolmente, non attraverso il naso o la bocca, bensì attraverso due branchie che mi si aprirono ai lati del collo! Avanzavo a lunghi passi fra i vortici opalescenti verso il gioioso e maligno richiamo... verso la mia sposa. Yoth Syra!»

Fra questa annotazione sconvolgente e l'ultima c'è un intervallo di parecchie pagine vuote, ingiallite dalla salsedine. Se non fosse stato per questo, si sarebbe potuto pensare che la parte finale di quell'allucinante episodio fosse la fantasticheria di un cervello malato e irrecuperabile. Ma non si può azzardare una simile ipotesi quando si è letta la registrazione che chiude il diario.

È stata scritta a Kalesmouth e porta la data di vent'anni dopo. La calligrafia è minuta e uniforme; le parole hanno l'accento tagliente dell'inconfutabile verità. Lazarus Heath scrisse queste ultime frasi con fredda determinazione e in una forma così limpida, stringata e scevra di emozioni, da far

gelare il sangue. Dio sa se avrei preferito morire piuttosto che credere a questa terribile rivelazione.

Anche a distanza di vent'anni, Heath poteva soltanto accennare al sogno angoscioso che seguì la sua discesa in quello che egli chiamò. «L'Impero del Verde Abisso». Le parole misurate, precise, parlano di un mondo ignoto ai mortali, un impero sottomarino viscido e verde, costruito in strane dimensioni geometriche. Al suo ingresso Lazarus Heath fu assalito da una nausea invincibile, un ribrezzo che gli fece desiderare di tornare indietro, di uscire di lì in qualche modo e morire come morirebbero i comuni mortali in simili circostanze. Ma, suo malgrado andò avanti. Inspiegabilmente, egli era entrato a far parte di quel mondo ripugnante e putrescente, era diventato uno con le creature immonde che erano i sudditi di Yoth Syra, Imperatrice del Verde Abisso.

La penna esitò, le parole non vennero e rimasero inespresse nella mente di Heath quando cercò di descrivere queste creature. Egli non seppe rendere l'immagine di questi esseri, né spiegare il loro fascino malefico... un fascino incarnato nella creatura canora, maliosa e demoniaca che essi chiamavano Zoth Syra. Lazarus Heath provava un senso di repulsione e insieme di attrazione per questa regina che lo aveva scelto come amante. Con mano tremante egli fa un cenno ai riti mostruosi e primitivi che accompagnarono la cerimonia di fidanzamento. E di se stesso scrive, con agghiacciante semplicità: «Ero impotente. Partecipavo dell'empietà di quel mondo infernale e me ne rendevo conto, ma non avevo la volontà di oppormi. Desideravo solo ascoltare la voce soave e stregata della mia regina...»

Non esisteva tempo in quell'impero remoto; non v'era altro che una follia dolceamara alla quale egli non voleva sottrarsi. Per le creature dell'Abisso egli divenne Yoth Zara, l'eletto della regina. E regnando al fianco di Yoth Syra, bellezza incomparabile e terribile, a poco a poco egli percepì l'incessante mormorio di una miriade di voci agitate che echeggiava nel canto della sua regina.

Forse fu allora che Heath riuscì a collegare i propri pensieri e a trovare una spiegazione all'esistenza di quel mondo mostruoso e magnifico. Non lo so. Ma certo fu il mormorio delle voci che risvegliò la sua coscienza umana e che suscitò in lui il bisogno imperioso di rivedere la luce: furono le leggende sussurrate dalle voci che resero possibile la sua evasione. L'orrore di ciò che udì lo rese sordo al canto malioso di Yoth Syra, dandogli la forza che gli occorreva per abbandonarla. E quando l'Imperatrice del Verde Abisso diede a Lazarus Heath una bimba fatta a sua immagine e somi-

glianza, egli fuggì con la neonata, risalendo come in delirio i vortici tenebrosi di un incubo raccapricciante.

Più di un anno e mezzo dopo il naufragio del *Macedonia*, Lazarus Heath venne ritrovato più morto che vivo su un'isola deserta dell'Atlantico che non figurava sulle carte nautiche. A bordo della nave che lo trasse in salvo, molti notarono con sorpresa i segni bluastri sul collo di Heath e si domandarono l'un l'altro come avesse potuto sopravvivere per quasi venti mesi in un luogo dove non c'era traccia di riparo o di vegetazione. Interrogarono Heath in merito alla piccola che aveva con sé ed egli disse soltanto che si chiamava Cassandra.

VII

«Io, Lazarus Heath, sano di corpo e di mente, libero da influenze di cose o persone, naturali o altrimenti, appongo qui la mia firma a conferma della veridicità di quanto scritto sopra. La mia storia non è un sogno; è un fatto realmente accaduto e prego l'Onnipotente che non accada mai più. A prima vista potrà sembrare a chi legge che abbia tutti i caratteri della fantasticheria di un ubriaco, ma dopo una più attenta considerazione e previa lettura delle leggende e credenze del mare, sono certo che si perverrà a una diversa conclusione.

«Negli antichi libri si narra di una razza di sirene, mostruose bellezze marine, che ammaliavano gli uomini col loro canto soave e li conducevano alla morte e peggio. Queste creature, dicono i narratori, furono bandite dalla terra per le loro pratiche di Magia Nera e trasformate in scogli rocciosi che costituirono gli infidi bassi fondali degli oceani...

«Le leggende sussurrate nell'Abisso però la raccontano diversamente. Sì, dicono, la razza dei Sirenidi fu cacciata dalla terra come hanno scritto gli uomini, ma non pietrificata, bensì soltanto condannata a vivere nelle profondità marine che un tempo dominava. Così, soli e malinconici, i Sirenidi generarono il Popolo dell'Abisso, una razza di creature che vivono ai margini del tempo, sicure nel verde grembo dell'oceano finché verrà il momento in cui potranno rivelarsi di nuovo e riconquistare il mondo dal quale furono bandite molti millenni fa. Io sono stato uno di loro; per mio tramite speravano di riaprirsi la via del ritorno, credo; io dovevo essere il loro intermediario con il nostro mondo. Ho sentito i loro lamenti: si lagnano della loro segregazione e sono impazienti di riacquistare la libertà. E io dico: state in guardia. Hanno rapito me. Io sono fuggito, è vero, ma nondimeno

sono uno di loro. Alla fine mi reclameranno... ma non mi avranno vivo, se potrò evitarlo. Per tutti questi anni ho continuato a sentire i loro canti, le loro incessanti cantilene pagane. Finora ho resistito, ma sto diventando sempre più debole. Un giorno vinceranno. Ma non è questo che mi spaventa; io so già che devo morire come traditore della loro causa. La mia sola paura è che finiscano con l'accorgersi che quando sono fuggito ho portato con me la figlia di Yoth Syra. Prego Iddio che non la reclamino mai... perché Cassandra è una di loro, come me...»

Le ultime parole del terribile testamento di Lazarus Heath erano scritte in calligrafia tremolante, come se la mano dello scrivente fosse divenuta a un tratto troppo debole per proseguire. L'inchiostro era stato sparso qua e là da vaghe macchie circolari che avrebbero potuto essere prodotte da gocce di pioggia, o dalle lacrime impotenti di un vecchio perduto e spaventato.

Con dita torpide richiusi il libro dei dannati; poi appoggiai le spalle al duro e freddo schienale dell'austera sedia scolpita e chiusi gli occhi. Sentivo delle gocce di sudore gelido colarmi giù per il collo. Non soltanto le mani erano torpide, ma anche il cervello pareva essere caduto in uno stato di sopore. Immagini truci danzavano sulle copertine muffose dei libri nella parete di fondo.

Non so quanto tempo rimasi lì seduto. La candela consumata si spense e io fui circondato dagli spettri maligni che il buio assoluto aveva messo in libertà nella stanza tetra dove Lazarus Heath aveva scritto la sua straziante confessione.

Fuori la bufera imperversava con tutta la sua violenza, urlando nei sotterranei della villa abbandonati alle scorrerie di topi. Notai vagamente che il mare e il vento si facevano più furiosi di minuto in minuto, quasi fossero agitati da qualche sconvolgimento soprannaturale. Poi, a poco a poco, nel fragore dell'uragano, distinsi un altro suono; una trenodia che pareva il lamento del vento e al tempo stesso un canto a sé, un coro di voci proveniente da oltre la vita e la morte, che sussurrava con maligna insistenza i segreti dell'ignoto. Il canto delle sirene, disse la mia mente. Sì, il loro canto perverso. Ma per chi? Avevano già rapito Lazarus Heath; dunque, chiamavano qualcun altro...

Ancor prima di udire la voce di Cassandra, ero balzato su dalla sedia e camminavo verso la porta. Il suo primo gemito angosciato mi agghiacciò il sangue e per un momento interminabile rimasi immobile ad ascoltare. Quel battito insopportabile non era del mio cuore: erano le mani di Cassandra che martellavano la porta della sua camera per uscire.

E intanto il suo gemere, sempre più acuto e penetrante, si diffondeva nei corridoi della villa; un canto osceno, carezzevole, seducente e implorante insieme. Adagio e penosamente distinsi le parole.

«Ti ho sentito chiamare, Yoth Kala, mio bene! Ho visto gli Spiriti dell'Abisso impazziti... annuncio della tua venuta; la loro gioia ha scatenato le forze del mare che è il loro impero; echeggia nel tuono, nel vento e nel lampo fulgente! Rapisci la tua sposa! Vieni da me attraverso la baia di Yoth Zara, mio padre! Ti aspetto! Vieni... Vieni!»

L'ultima invocazione cadde in un silenzio che fu per me un'eternità di orrore, eppure non dovette durare più di qualche istante. Uno strano silenzio greve, carico di minaccia. Mi accorsi poi che la miriade di voci che un momento prima si erano levate al di sopra dell'ululo del vento ora tacevano, sostituite da un'unica voce, paurosa per la profonda solitudine che esprimeva, che dal tono sommesso di un mormorio s'innalzò fino a raggiungere l'intensità di un canto a voce spiegata, un canto dal timbro nasale che superò il rumore cupo della tempesta come un vento isolato. Qualcuno, qualcosa, molto vicino ma di fuori, chiamava Cassandra. La baia, ripeté la mia mente con un moto meccanico. Vieni da me attraverso la baia di Yoth Zara, mio padre...

Con passo malfermo a causa del buio fitto, attraversai la stanza e mi avvicinai all'unica finestra. Inciampai in qualche cosa che mi produsse una scalfittura a una caviglia. Imprecai e mi raddrizzai aggrappandomi alla pesante tenda di velluto. Attraverso i vetri sporchi e polverosi, scrutai l'oscurità sferzata dalla tempesta che imperversava.

«Cassandra!», chiamava quella voce tenebrosa. «Vengo, oh, Cassandra, sposa mia...»

Non so come dovevo apparire quella notte, lì in piedi presso la finestra, ma so ciò che vidi. Forse alla fine non riuscirò a tradurre in parole l'orrore di quella visione meglio di quanto non abbia saputo fare Lazarus Heath, ma devo tentare. Se riuscirò a rendere anche solo un'idea approssimativa dell'effettiva mostruosità di questa creatura dell'Abisso chiamata Yoth Kala, forse allora gli uomini comprenderanno perché ho ucciso Cassandra...

Il lampo che squarciò in quel momento il cielo impazzito fu un fenomeno assolutamente straordinario; un improvviso sole di mezzogiorno accese le tenebre dando rilievi spettrali alla piccola baia dov'era morto Lazarus Heath. Le colonne gettavano ombre sinistre sulla spiaggia. Un'ondata enorme si abbatté scrosciando sul sepolcro del vecchio sommergendolo, poi si ritirò silenziosa. La cosa era là. Non ricordo quali folli congetture s'in-

trecciarono in quel momento nel mio cervello torturato dalla paura. Forse pensai di essere ammattito; forse mi dissi che mi lasciavo prendere la mano dall'immaginazione. Ma sapevo che non era così.

Non posso dire che la Cosa camminasse; procedeva rapida in direzione della villa con una sorta di movimento ameboide: emetteva delle specie di appendici sulle quali si spostava, espandendosi come una macchia d'inchiostro e senza mai presentare una forma definita. Tutto ciò che vedevo era una mostruosa massa informe, gelatinosa, nera e lucida. L'immonda creatura avanzava strisciando a velocità impressionante e, quando fu vicino alla villa, mi giunse distinta la voce acuta e ipnotica di Yoth Kala che chiamava la sua sposa...

D'improvviso mi resi conto che non c'era più tempo per guardare e attendere di raccogliere le idee; non c'era più posto per la perplessità o per una razionale incredulità; non era più questione di credere o meno agli scritti di Lazarus Heath. Avevo visto con i miei occhi la ripugnante creatura; avevo visto il male dell'Abisso prendere corpo e strisciare veloce verso la meta... avevo udito la sua voce chiamare Cassandra!

Mentre guardavo, la Cosa girò oltre l'angolo buio di Villa Heath. Mi mossi con passo più sicuro e con perfetto sangue freddo, poiché, se non altro, il male che temevo e che combattevo adesso era diventato un'entità reale e concreta. Infilai la mano in tasca e impugnai il calcio freddo e solido della rivoltella, poi mi addentrai nell'oscurità del corridoio senza far rumore, osando appena respirare. Dovevo raggiungere Cassandra prima della Cosa, dovevo proteggerla contro questa creatura putrida uscita da epoche perdute nella notte dei tempi. Il canto stridulo e monotono di Yoth Kala mi penetrava nel cervello come una lama e, a mano a mano che salivo, i colpi di Cassandra contro la porta diventavano sempre più frenetici. Poi udii la sua voce: un grido quasi selvaggio, un'invocazione disperata. Chiamava Yoth Kala.

Mancavano pochi passi alla porta quando fui costretto a fermarmi, colto da un improvviso senso di vertigine. Mi afferrai alla ringhiera per sostenermi. Dall'anticamera salì un'ondata di fetore che si diffuse in ogni angolo della casa buia. Non dirò di aver sentito rumore di movimento, ma solo qualcosa di simile al mormorio ovattato delle onde placide del fiume che si frangono contro i pali marci di un pontile. Guardai giù verso il fondo della scala sforzandomi di fissare gli occhi, e a un tratto scorsi la Cosa che si arrampicava rapida su per i gradini. Per la prima volta la vidi chiaramente.

Una mente vincolata ai rigidi concetti di spazio e di forma secondo le tre

dimensioni note, non potrà farsi nemmeno una vaga idea dell'assurda, inimmaginabile mancanza di forma di quella creatura che non si può in alcun modo descrivere in termini di altezza, lunghezza e larghezza. Sembrava cambiare forma e dimensioni ad ogni istante, ad ogni movimento: ora si sollevava fino a raggiungere un'altezza di tre metri, poi si afflosciava, si allargava e spingeva avanti viscide appendici simili a tentacoli. La pelle gommosa era ricoperta di una sostanza viscosa, scura e lucida come il catrame, e credo che fosse proprio questa sostanza probabilmente secreta attraverso i pori, che emanava il puzzo acre che diventava sempre più forte e insopportabile a ogni gradino che saliva.

Pressappoco al centro della massa nero-bluastra, una apertura informe e bavosa che doveva essere una bocca rudimentale, si dilatava e si contraeva ritmicamente come per inspirare ed espirare l'aria. Era da questa apertura della pelle imbrattata di muco che usciva il canto struggente di Yoth Kala.

La Cosa non aveva testa, ma una trentina di centimetri al di sopra della bocca dall'aspetto di ferita, c'era un tentacolo serpentino che oscillava da una parte all'altra e che faceva pensare a un periscopio di carne sbucato dall'inferno. All'estremità del tentacolo, o antenna, vidi qualcosa che poteva essere un occhio... un globo vitreo e opaco simile all'occhio del serpente. Quando la Cosa fu quasi in cima alla scala, l'antenna s'irrigidì e si girò verso di me. Per un secondo l'enorme massa gelatinosa esitò, poi riprese a salire, questa volta nella mia direzione.

Meccanicamente, con lo stomaco scombussolato dall'odore nauseabondo che la Cosa esalava, indietreggiai per allontanarmi dal mostro orrendo che mi si avvicinava. L'antenna mi seguì, e le appendici anteriori lucide e viscide strisciarono sul pavimento del corridoio a pochi centimetri da me. La graveolenza era insopportabile. Ebbi l'impressione che il suo canto monotono prendesse un'intonazione sarcastica e che l'apertura palpitante si allargasse come se ridesse.

Ora stavo con la schiena contro il muro; sentivo ancora Cassandra battere colpi disperati sulla porta e invocare questo suo ripulsivo amante, ma non pensavo più a lei. Pensavo soltanto alla lunga antenna gelatinosa che lentamente mi si attorcigliava intorno alla vita, stringendomi sempre più forte. Forse urlai, o imprecai, non lo so. Ricordo che ficcai la mano nella tasca e premetti il grilletto della rivoltella. Un grido di dolore, acuto e quasi umano, mi trapassò il cervello e dallo squarcio orribile che si aprì nell'antenna sprizzò un liquido viscoso, bluastro e puzzolente che m'imbrattò la mano e la giacca: era il sangue della creatura dell'Abisso! L'an-

tenna sciolse il suo abbraccio feroce e si contorse in uno spasimo doloroso, e io mi allontanai correndo verso la porta di Cassandra. Infine trovai la chiave che avevo in tasca e aprii la porta, poi la richiusi sbattendola e vi rimasi appoggiato, scosso da singhiozzi isterici.

La prima cosa che notai fu il silenzio improvviso che cadde come una ragnatela invisibile su Villa Heath. Confusamente mi resi conto che il canto di Yoth Kala era cessato.

Da dietro la porta giunse un lieve sciacquio a cui seguì quasi subito un silenzio teso... come se la Cosa aspettasse immobile, in ascolto.

E qui, nella camera di Cassandra, c'era un altro silenzio. Di fronte a me, nell'ombra, ondeggiava il volto ovale e pallido di Cassie che mi guardava, gli occhi brillanti tormentati da una paura che non aveva nulla di insano. Come se l'interruzione di quel canto fascinoso e maledetto le avesse restituito la ragione, Cassandra mi si gettò fra le braccia e si mise a piangere sommessamente.

«Non lasciarmi prendere, tesoro! Non gli devi permettere di portarmi via! Promettimi che non mi lascerai portar via! Ti prego... Ora sto benissimo; è solo quando sento la sua voce che non posso respingerlo...»

«Va bene,» dissi con la gola chiusa dall'emozione. «Usciremo di qui in qualche modo... Ce ne andremo lontano dove non ti potrà mai raggiungere...»

«No... no, non gli posso sfuggire in questo modo...»

«Possiamo, Cassie! Dobbiamo...»

«No... Credimi! Io lo so! C'è un solo modo per sfuggirgli... Mi devi uccidere...»

«Cassie!»

«È vero! È la sola via d'uscita. Se non te ne importa di me, pensa almeno al figlio che porto in grembo... suo figlio...»

«Smettila di farneticare. Ti ripeto che riusciremo a scappare...»

«Pensa alla creatura,» insisté Cassandra fra i singhiozzi. «Io sono figlia di Yoth Syra. Mio padre era un essere umano e io sono nata a sua immagine e somiglianza; ma pensa al figlio che darei alla luce... Supponi che sia come *suo* padre... un essere della specie... di quella Cosa là fuori!»

VIII

Non vedevo più quel delicato viso angosciato, grigio come la morte, con gli orribili tagli bluastri sotto le mascelle; non ero più conscio del terrore

che traspariva dagli occhi di Cassie... il terrore di una persona catturata in una rete dalla quale non si poteva uscire. Ciò che vedevo in quel momento era il mostro viscido che attendeva fuori della porta. Un figlio! Suo figlio! Fatto a sua immagine! Non era possibile! Non doveva mai accadere! Questa razza spodestata e decaduta che usurpava la terra, dominio dell'uomo, per ottenere i suoi frutti dannati dagli esseri umani... nell'intento di riconquistare il mondo un giorno e rivendicare il suo potere come aveva profetizzato Lazarus Heath!

«Cassandra! Oh, mia sposa! Principessa dell'Abisso, io ti chiamo, Yoth Kala ti chiama.»

Sentii il fragile corpo di Cassandra irrigidirsi sotto le mie mani e scottare come se ardesse per la febbre. Gli occhi neri lampeggiarono e si spalancarono, quasi volessero uscire dalle orbite, e ai lati della gola le due strisce bluastre presero a pulsare in modo osceno, come le branchie d'un pesce, come la bocca della Cosa immonda che chiamava dal corridoio. Cercai di trattenerla, ma come il canto di Yoth Kala si levò alto e penetrante, Cassandra mi afferrò il viso con le mani simili ad artigli e mi graffiò. Poi, con una forza insospettabile in lei, si svincolò da me e mi scagliò lontano dalla porta per poter uscire e, mentre girava la maniglia con gesti frenetici, gridava parole insensate all'innamorato.

A un tratto, vidi i battenti massicci della porta scostarsi come per effetto di una forte pressione esercitata dall'esterno, e un'antenna viscida infilarsi nella fessura e cingere le caviglie di Cassandra con stomachevole tenerezza. La bufera fremette fuori delle finestre. Non lampeggiava più ora: l'oscurità era assoluta e impenetrabile e nelle tenebre fitte fluttuava il coro dell'Abisso Verde che cantava per la gioia di Yoth Kala e della sua sposa.

Ciò che feci allora lo feci con la calma sicurezza di un uomo che ha preso una decisione definitiva. Avanzai a passi lenti e mi posi a fianco di Cassandra che, ormai dimentica della mia esistenza, continuava a picchiare alla porta con tanta furia che le fragili dita sanguinavano. La rivoltella mi diede un senso di fresco quando l'impugnai con la mano sudata. Ora sapevo che aveva ragione. C'era una sola via d'uscita. Premetti il grilletto.

Poi attesi la morte.

Devo premettere che m'aspettavo di morire; che non avevo alcuna idea di scappare. Vidi Cassandra scivolare contro la porta, le dita convulsamente aggrappate al legno scuro, e accasciarsi a terra, immobile. In quell'istante, come l'eco dello sparo si spense nei meandri della villa, un grido lacerante coprì il fragore della bufera; un urlo di dolore e di collera selvaggia.

La grossa porta s'incurvò sotto la pressione di una forza sovrumana: poi, a poco a poco, mentre io aspettavo la morte nella stretta fetida e schifosa di Yoth Kala, una morte contro la quale non intendevo lottare, il gemito lugubre si smorzò e fu tutto silenzio. Un silenzio strano, pacifico, quale Villa Heath non conosceva da tempo immemorabile. Vidi il lurido tentacolo ritirarsi dalla stanza e sentii la Cosa allontanarsi strisciando nel corridoio e giù per la scala che scricchiolò sotto il suo peso.

Vacillante, mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. La tempesta si era placata e una luna velata faceva capolino fra le nubi pigre. Attraverso la stretta striscia di spiaggia rischiarata dalla luna, l'orrendo mostro che nessun altro essere vivente ha mai visto raggiunse la piccola baia e si gettò tra i flutti per essere di nuovo inghiottito dalle profondità del Verde Abisso. Yoth Kala era sparito.

Adesso so perché le cose andarono così. Ho meditato a lungo in queste ore di solitudine e credo di aver trovato la risposta. Io m'ero aspettato la vendetta di Yoth Kala; ero certo di morire come uccisore della sua sposa. Ma Yoth Kala non mi aveva potuto raggiungere. Come Lazarus Heath prima di lei, Cassandra rappresentava uno strumento; era la chiave in possesso degli abitatori dell'Abisso, il loro unico tramite col mondo che li aveva cacciati molti millenni addietro, il solo mediante il quale essi contavano di riconquistare un punto d'appoggio in questo mondo e con l'aiuto del quale avrebbero potuto generare la razza che avrebbe rivendicato un giorno tutto ciò che essi avevano perduto. Uccidendo Cassandra, io avevo eliminato quell'unico intermediario. Yoth Kala e il suo popolo erano ancora una volta condannati alla segregazione nell'oscurità dell'Abisso. Per questa volta almeno, il mondo era sfuggito alla loro vendetta.

Ritornai dove giaceva Cassandra. Mi sedetti accanto a lei e le accarezzai teneramente i morbidi capelli neri. Credo che piangessi. Rimasi lì seduto fino alla sera del giorno dopo, quando venne il dottor Ambler per la consueta visita e ci trovò.

Manca appena mezz'ora all'alba. Nel mio braccio c'è stato silenzio quasi tutta la notte. Fuori, nella luce crepuscolare che precede il giorno, c'è gente che lavora e l'aria fredda del mattino mi porta i rumori attraverso le sbarre. Si sente uno scricchiolio di legno e poi un tonfo improvviso. Questi suoni si ripetono diverse volte di seguito. Stanno provando la botola della mia forca.

Dicono che giova pregare. Se siete arrivati a questo punto, se avete compreso la storia di Cassandra Heath, ci potreste provare. Ma dovrà esse-

re una preghiera tutta speciale. Non per Cassandra o per me. Tutte le nostre preghiere furono dette molto tempo fa. Noi siamo in pace.

Questa preghiera dovrà essere per voi... per tutti quelli che restano, che non possono salire con me quella scala di legno che porta verso l'evasione e la pace eterna, per quelli che devono continuare a vivere sotto la minaccia di un male mostruoso di cui non sono neppure consapevoli e perciò non possono combatterlo. Può darsi che abbiate bisogno di quella preghiera.

Da qualche parte, oltre l'ultimo lembo solitario di terra, al di là dei confini della realtà, sotto le alghe e la melma viscida di secoli, vivono le creature dell'Abisso. Yoth Syra regna ancora e le sirene cantano ancora il loro canto malioso. Sepolte nel loro impero marino, esse si contorcono senza requie e aspettano... Questa volta hanno perduto il loro punto d'appoggio. Questa volta il loro collegamento col mondo degli uomini è stato spezzato. Questa volta il loro piano è stato sventato. Ma ritenteranno...

Domenico Cammarota
ACQUE ROSSE AD INNSMOUTH

THE WASHINGTON POST
28 novembre 1927

(dal nostro corrispondente)

«Gli strani fenomeni verificatisi nelle scorse settimane ad Innsmouth, continuano ad attrarre le curiose attenzioni di buona parte dell'opinione pubblica, grazie anche all'apporto scandalistico dato agli avvenimenti da quasi tutti i piccoli quotidiani locali della Costa.

Come i nostri lettori ricorderanno, le prime avvisaglie del caso erano iniziate con la scomparsa quasi contemporanea di alcune comitive di turisti al largo della baia, durante un escursione al famoso scoglio detto delle Sirene. Qualcuno aveva azzardato l'ipotesi di una sanguinosa rapina effettuata da un superstite gruppo di pirati, o addirittura un suicidio in massa degli scomparsi, di cui non è stato recuperato assolutamente niente; unica traccia, alcuni frammenti delle lance di legno da diporto, che conservavano ancora, sui bordi verniciati, evidenti tracce di morsicature, alquanto curiose.

Come è noto, le autorità optarono nelle loro indagini per una disgrazia a sfondo colposo; guidate da qualche marinaio del posto infama di ubria-

cone, le lance, per imperizia, furono mandate ad incagliarsi negli scogli al largo, dove non è raro incrociare le pinne di pericolosi squali tigre, venuti sino a noi a ruota delle bananiere in rotta per il Sud Africa e l'Oceano Indiano.

Le persistenti acque rosse della baia di Innsmouth però, non sono da addebitare, come vuole una certa parte di popolino superstizioso, all'opera infame dei pescicani, bensì, ad un noto - anche se raro - fenomeno di prolificante infestazione marina da parte di un'alga speciale, capace di togliere completamente l'ossigeno a vaste zone di mare.

Le Autorità comunque consigliano ai semplici curiosi di non intralciare le indagini accorrendo ad Innsmouth, stante anche la nota diffidenza delle genti del luogo verso gli stranieri.»

Il professor Lathan Shrewsbury terminò di leggere l'articolo del «Washington Post» con voce ironica, rivolgendosi al contempo ai suoi due assistenti con aria significativa.

Jonah Higgins guardò il professore con aria imbarazzata, riflettendo sulla sua faccia giovane e onesta tutti i dubbi di una generazione scettica e disincantata. Con un gesto nervoso della mano, si ravviò i capelli biondi scomposti, dando di gomito al suo vicino di tavolo.

Wilbur Hoskins, che aveva invece ascoltato il racconto del prof. Shrewsbury con estrema attenzione, incupendosi sempre di più, batté il pugno sulla tavola con violenza, facendo cadere una pila di vecchi libri polverosi.

«Incidente, dicono! Una disgrazia! Noi sappiamo bene che non è così, invece. Sappiamo bene che quei fottuti si stanno organizzando, e che ben presto porteranno le loro oscene pratiche alla luce del sole, rivendicando il pieno possesso della zona. E questo non possiamo ammetterlo, professore, e lei questo lo sa molto bene. Io dico che dovremmo...»

«Io dico che dovresti revisionarti il cervello, Hoskins!», sbottò Jonah Higgins con disprezzo, facendo un gesto esplicativo molto volgare.

«Stregonerie, strani culti stellari, mostri venuti dal profondo! Queste sono tutte fandonie, racconti per vecchie signore di provincia, storielle buone per quella rivistaccia, come si chiama... *Weird Tales*! Noi siamo uomini di scienza, e in quanto tali non possiamo esimerci dal...»

«Da che cosa, mio caro ragazzo?», intervenne il prof. Shrewsbury, accendendosi un "Trabucos" pestilenziale, e tirando ampie volute di fumo azzurrognolo nella stanza.

«Da che cosa? Tu parli così perché sei giovane, e non hai ancora avuto il

tempo di fare tutte le tue esperienze. Ma quando avrai la mia età, ti renderai conto tragicamente, sì, molto tragicamente, che la scienza spesso non è che una semplice etichetta di comodo per coprire le nostre colpe, il nostro niente. Ti ricordo che qui non stiamo parlando di vampiri, streghe o altre baggianate, ma dell'esistenza di entità subumane che vivono tra di noi dall'alba dei tempi. Ogni antica religione dell'umanità porta i connotati inquietanti dell'incontro con queste presenze, e del loro rapporto con i primi uomini e con...»

«Ma, professore,» sbottò di nuovo Higgins, «tutto questo lo so, e non c'è alcun bisogno che me lo stiate a ripetere. Tuttavia, una cosa sono i miti e le credenze popolari, anche se vecchi di migliaia e migliaia d'anni, e una cosa sono le prove scientifiche e di laboratorio, che in questo caso mi sembra che manchino completamente. Io...»

«Prove! Prove scientifiche e di laboratorio!», intervenne Wilbur Hoskins, alzandosi nervosamente, e iniziando a camminare a scatti.

«Di quali prove vai cianciando? Non pretenderai mica che un abitante originale di Innsmouth si metta volontariamente nelle nostre mani, stendendosi su di un tavolo operatorio, dicendo con la sua voce chioccia: "Eccomi a voi signori, apritemi, squartatemi, sono a vostra disposizione, portate i miei resti imbalsamati al Congresso Internazionale di Norimberga!" È ridicolo tutto questo stare a parlare, e questo girare intorno al problema, mentre *loro* si stanno organizzando sempre di più per uscire allo scoperto!»

«Loro, loro... ma loro chi, Hoskins? Cosa intendi per *loro*? Ho visto anch'io qualche abitante di Innsmouth, e ho avuto modo di osservare, anche se per poco, le loro fattezze. Il fatto che abbiano la pelle fredda, le facce da pesce lesso e che camminano come ebeti, non è certo qualcosa di particolarmente sconvolgente! Quei poveracci sono geneticamente tarati, e il loro sangue è marcio; in tutta Innsmouth non vi sono che sei o sette cognomi, e questo prova che fra di loro sono tutti parenti: generalmente si sposano tra cugini e nipoti, e perfino gli incesti non devono essere infrequenti! Queste sono cose che anche un comune medico di campagna potrebbe arguire. E il fatto che puzzino di pesce marcio e non sopportino la luce del sole, è da addebitare alla loro dieta particolare, povera di vitamine fondamentali... E poi vorrei vedere te, a vivere in quel buco di fogna di Innsmouth, a mangiare sempre sardine salate, bere un whisky che potresti usarlo al posto dell'olio da lampade, e respirare quell'aria malsana e putrefatta delle alghe! Diventeresti anche tu uno zombie, te lo dico io...», termi-

nò Higgins, alzando le spalle con giovanile noncuranza, come a voler troncare discorso.

Wilbur Hoskins non rispose, limitandosi a fissare con la sua faccia livida il suo interlocutore, ributtandosi poi nella tormentata lettura di un grosso tomo in cartapecora, sulla cui costa si poteva decifrare il titolo *Liber Ivonis* in lettere d'argento.

Il professore, silenziosamente, raccolse i libri caduti per terra, rimettendoli sul tavolo con delicatezza, sfogliandoli ad uno ad uno con una sorta di delicato orrore, mormorandone i titoli sommessamente: *Unaussprechlichen Kulten*, *Celaeno Fragments*, *Chtaat Aquadingen*, *Dhols Chants*, *Testamento di Carnamagos*, *Relazioni sul culto di R'Lyeh*, *Traecena mundi*... Per ultimo raccolse un sottile In-4° rilegato in seta nero, buttandolo di malgarbo sulle ginocchia di Higgins.

«E di questo, del *Necronomicon*, cosa ne dici, figliolo? È un libro la cui sola esistenza mette in gioco l'intero universo! Non mi dirai che anche questo libro non esiste, visto che te lo ritrovi ora tra le mani!», terminò Lathan Shrewsbury, scuotendo il capo, con tristezza.

«Ma veramente, io... ecco... professore, mi scusi, non intendevo mancarle di rispetto. Io... vede, anche se questo libro creduto da tutti una leggenda, il *Necronomicon*, esiste, lei come scienziato sa bene che non vuol dire niente. Che prova è? Sarebbe come dire che il Diavolo e l'Inferno esistono davvero, soltanto perché quel poeta italiano li descrisse così bene, nella sua opera, lì, come si chiama... la *Divina Commedia*. Qui si tratta di un invenzione letteraria, proprio come per Dante. Quindi...»

«Quindi, figliolo, io ti dico che l'Inferno esiste, sì, ma su questa Terra! Non vi è nessun aldilà, non vi è nessun Dio che possa esistere in questo universo folle e malvagio. Ma i Demoni, i Demoni desiderosi della nostra carne e del nostro sangue ci sono, e come. Vivevano su questo pianeta prima di noi, e ci rimarranno ancora quando la Terra sarà del tutto spoglia di esseri umani. Il nostro unico dovere, oramai, non è quello di far quattrini vendendo armi batteriologiche all'Esercito, o di inseguire la gloria sperando nel Premio Nobel per la medicina, ma è quello di individuare e distruggere, nel limite delle nostre umane possibilità, tutte queste creature mostruose... solo questo conta perché, in fondo, la morte non è il peggiore dei mali. Tu sei un mio dipendente, sei stato un mio allievo, e quindi mi devi obbedienza, Higgins, anche se non credi nella verità delle cose che ho esposto. Ahimè! Avrai tempo e modo, purtroppo, di convincerti del contrario a tue spese, povero ragazzo!...»

Jonah Higgins tacque definitivamente, scuro in volto, mettendosi a sfogliare il *Necronomicon*, rabbrividendo ogni tanto, suo malgrado, alla vista delle spaventose incisioni in legno che illustravano il volume, e che mostravano spauriti esseri umani, nudi e urlanti, che venivano straziati da orde di esseri famelici e rabbiosi, raffigurati con teste di cane e di rospo, con tentacoli e artigli al posto delle mani, e con ogni altra sorta di animalesche mostruosità.

Wilbur Hoskins si ricacciò dentro la camicia uno strano medaglione di lacca gialla e nera, che gli era sfuggito dallo sparato aperto, durante la foga della discussione, e si fece incontro al professore, stringendogli entrambe le mani, e protestando la sua più assoluta fedeltà alle idee esposte dal vecchio.

Lathan Shrewsbury guardò la spigolosa figura di Hoskins con una punta di inquietudine, rispondendo a mezza voce ai suoi complimenti e alle ripetute profferte di fedeltà; Wilbur Hoskins, anche se condivideva in pieno le sue idee, non aveva mai raccolto le sue simpatie, mentre Higgins, anche se aveva la testa più cocciuta di un mulo, era in fondo un ragazzo semplice e fin troppo prevedibile. In Hoskins vi era sempre una fredda febbre fideistica, un livore ancestrale appena appena mascherato da bramosia di sapere e da una dottrina scientifica di tutto rispetto; cosa, questa, che non aveva certo contribuito ad accrescere il suo prestigio nel ramo...

«Va bene, va bene, basta così, figlioli. Questa volta darò retta ai tuoi consigli, Higgins... voglio dire, invece di limitarci, al solito, a studiare i rapporti che ci mandano ogni tanto i colleghi dell'università di Arkham, o ad esaminare i reperti archeologici che saltano fuori dalle foreste del New England, andremo a fare le nostre indagini direttamente in loco...

A queste parole, Wilbur Hoskins drizzò il capo come un serpente, mentre un filo di sudore prese a scorrergli dalla fronte.

«Sì, proprio così... ho detto in loco. Andremo tutti e tre ad Innsmouth, naturalmente in incognito, e cercheremo di scoprire che cosa si nasconde realmente dietro a queste ultime morti misteriose. Non vi nascondo che la cosa presenterà i suoi rischi, forse anche mortali, se si tratta di quel che penso; e quindi, se volete, posso anche dispensarvi dal seguirmi. Cosa ne dite? Higgins?...»

L'interpellato si riscosse dalle sue fantasticherie, chiudendo il libro di scatto e soffocando un mezzo starnuto al sentore di polvere e di muffa, che portava con sé tutto l'orrore dei secoli trascorsi.

«Per me va bene, professore. Tra quei disgraziati, ci sarà poco da teme-

re, ve l'assicuro. Male che vada, si tratterà di assicurare qualche assassino alla giustizia... e, in ogni caso, verrò armato, quindi non avrete da preoccuparvi.»

Wilbur Hoskins, tremando impercettibilmente, portò la mano sinistra al petto, cincischiando nervosamente il suo medaglione. La faccia dell'assistente, da livida, si era fatta terrea.

«Io... io non vorrei venire... ma ci verrò, se è per farvi piacere, professore. E in quanto a te, Higgins, non illuderti di poter essere utile, con le tue spacconate. Ci servirà ben altro, lo vedrete... oh, se lo vedrete. Comunque quello che importa, è decidere come arrivare fin laggiù.»

I tre uomini impiegarono il resto della loro serata nel discutere dei loro piani. Nel corso di altre, animate discussioni, si vide Jonah Higgins farsi sempre più audace ed entusiasta dell'idea mentre, al contrario, Wilbur Hoskins si rinserrava sempre più nel suo guscio fatto di orrore e di certezze.

Il professor Lathan Shrewsbury non perse certo il suo tempo, allacciando i dovuti contatti con rapidità ed energia, inseguendo sempre i freddi fantasmi della sua mente malata. Perché bisognava dargli atto di questo: Shrewsbury, a volte credeva davvero di essere pazzo, o quantomeno di vivere in un brutto sogno, in un incubo materializzatosi realtà.

Le sue fondamentali convinzioni etiche e professionali, messe a dura prova dall'esistenza di tutto un mondo che sfuggiva a qualsivoglia catalogazione scientifica, si erano man mano tramutate in qualche cosa di magmatico, di nebuloso, in cui si intravedeva soltanto una lunga strada senza fine, grigia e nebbiosa, senza alcun senso... come tutte le cose della vita.

Andando ad Innsmouth, Lathan Shrewsbury sapeva di andare incontro ai suoi personali fantasmi, e che questo incontro avrebbe potuto significare la fine dei suoi tormenti interiori, e l'inizio forse di una nuova era di incubi ultimati; ma tutto questo sembrava non avere più alcuna importanza ora, di fronte all'emozionante palpito che saliva dal cuore impetuoso, di fronte all'eccitazione della scoperta che rendeva gli occhi del professore simili a due capocchie di spillo.

I giorni e le settimane passarono, e ogni cosa infine fu pronta, dopo esser stata vagliata attentamente in ogni lato. I tre scienziati comunicarono il loro progetto alle Autorità Federali le quali, a loro volta, *non* comunicarono la cosa alle autorità comunali della Municipalità di Innsmouth, evidentemente diffidando della liceità di dette cariche.

Sotto mentite spoglie, sapientemente truccati, e con tutto l'armamentario scientifico possibile, i tre furono inviati ad Innsmouth uno alla volta, e per

tre strade differenti.

Jonah Higgins si imbarcò come secondo pilota su di un vecchio Blèriot, che ogni tanto espletava il suo servizio di diserbante sulle colline grigie attorno ad Innsmouth, buttandosi a bassissima quota dall'aereo in un pagliaio abbandonato, e aspettando il calar della notte per entrare in città dalla zona orientale, ormai quasi spopolata a causa delle retate.

Wilbur Hoskins preferì invece prendere il treno locale che ogni settimana riforniva di carbone le cittadine della costa. La stazione di Innsmouth - quattro baracche di legno lontane venti chilometri dalla città vera e propria - lo vide sgusciare come un serpente tra i vagoni, per correre a nascondersi in un carro merci abbandonato su di un binario morto, dove, a notte fonda, si mormoravano strane preghiere.

Infine, il prof. Shrewsbury sbarcò ad Innsmouth dalla vecchia baleniera *Abramo Lincoln*, ormai declassata al rango di nave-spazzatura, visto che si limitava a ripulire la costa dalle carogne degli animali morti e da ogni altra sorte di luridume trasportato dalle correnti del golfo.

Il professor, irriconoscibile, sgusciò abilmente tra le balle di cordami e i barilotti sfondati di catrame accatastati alla rinfusa sulle sporche banchine, guadagnando ben presto la via del porto e il quartiere omonimo, oltre Curven Street, dove incominciava un vero dedalo di viuzze.

Nessuno sembrò notare i tre estranei; quasi tutti gli abitanti di Innsmouth se ne restavano chiusi in casa anche di giorno, con le tendine e le scuri accuratamente calate. Le poche persone che vagavano per strada, curiosamente, sembravano tutte identiche; stesso aspetto pallido e smorto, stessa andatura ballonzolante, stesse caratteristiche fisiognomiche.

Gli unici rumori che ogni tanto si sentivano, erano i pianti dei bambini che spesso venivano picchiati e frustati per un nonnulla; e certo, l'aspetto di quella città sporca e grigia, dove i pochi esseri viventi in circolazione sembravano fantasmi, e dove gli unici rumori solitari erano gli schiocchi delle fruste e le grida di bimba, era realmente terrificante.

Il professor Shrewsbury cominciava davvero a rendersi conto del perché della cattiva, anzi pessima, fama della città di Innsmouth. Vi era qualcosa nell'aria, un senso di muffa e di salnitro, che a lungo andare mozzava il respiro; per le vie, agli angoli delle mura, si avvertiva un soffocante fetore di alghe e di pesce marcio che dava il capogiro.

Come se ciò non bastasse, il tempo pessimo ed eternamente nuvoloso rendeva rigide anche le condizioni climatiche ed atmosferiche; già dopo le quattordici, il rado sole violaceo scompariva dietro i monti privi di pianta-

gioni, e l'illuminazione pubblica veniva affidata ad un antiquato sistema ottocentesco di lampioni a gas, che gettavano una debole luce malaticcia sulle fredde pietre squadrate del selciato cittadino.

I tre scienziati, ognuno per conto suo, proseguivano con le loro prove, le loro misurazioni, in mezzo ad ogni sorta di difficoltà, previste e non previste. In un ambiente come quello di Innsmouth, dove la solitudine era la pratica corrente, il semplice fatto di ritrovarsi tutti e tre insieme, sia pure per strada, avrebbe certo destato sospetti; per questa ragione, i tre decisero di incontrarsi una sola volta al giorno, in due alla volta, scambiandosi lestamente foglietti di block-notes appallottolati a guisa di informazioni quotidiane.

Per il cibo, dovevano accontentarsi dei rimasugli di quel che passava l'unica taverna rimasta aperta; un vero buco di fogna, dove prostitute simili a mummie imbellettate, e marinai anziani dal volto laido, carichi di anelli e di orecchini, di tatuaggi e di cicatrici, passavano il tempo cantando orrende canzonette da trivio, perlopiù in un rauco e semincomprensibile dialetto dove abbondavano gli *urrunch* e gli *utrumpkfs's*. Brodaglie di riso con erbette, tocchetti di pesce crudo con salse nauseabonde, e una sorta di birra calda alle spezie erano le uniche leccornie locali che andavano a rimpinguare gli esausti stomaci dei tre intrusi.

Fortunatamente il professore aveva previsto anche questo rifornendo sé e gli altri di tavolette e pasticche di concentrati proteici, che riuscirono in gran parte a sopperire alla bisogna, anche se la fame a volte restava, rabbiosa... Per quanto riguarda il riposo, dormivano molto poco, lo stretto indispensabile, non più di cinque o sei ore per volta, e mai di notte; e dormendo così dove capitava - in case abbandonate, nelle cantine, o più spesso al porto, sotto qualche barcone rovesciato - non dimenticavano mai di dormire con un occhio solo, come si suol dire, e con le mani strette sul gelido e rassicurante calcio di un revolver.

Passarono così, in questa esistenza impossibile, i giorni e le settimane, fra gli esperimenti più vari e inverosimili, tenuti nelle condizioni più difficili ed impensabili: l'intera Innsmouth divenne un laboratorio d'analisi per i tre, che raccolsero pagine e pagine di dati e rilevamenti.

L'acqua del porto di Innsmouth, sporcizia a parte, aveva un grado di elevata salinità molto ma molto più elevato del normale; ed era un vero miracolo che alcune specie di pesci avessero potuto sopravvivere a quest'alterazione quasi mortale, conservando intatto il loro aspetto esteriore, ma mutando sostanzialmente quello interiore, a cominciare dalla capacità di cir-

colazione del sangue.

Il prof. Shrewsbury, facendo mentalmente il dovuto raffronto, ricordò che una acqua così salata, altrove, esisteva soltanto nel Mar Morto, lì dove strane esperienze archeologiche avevano portato i suoi colleghi ad annunziare al mondo, incredulo e stupito, le vestigia millenarie delle bibliche Sodoma e Gomorra, distrutte, vetrificate, come da un fuoco verde, che forse prendeva la sua forza direttamente dal nucleo di calore dell'atomo. Lo stesso atomo che Rutheford stava cercando di far fissare, senza neanche sapere perché...

Jonah Higgins, invece, dedicò i suoi sforzi all'esame dell'aspetto fisico degli abitanti di Innsmouth. Con ogni sorta di preoccupazione, e vivendo sempre sul chi vive, si mescolò nelle taverne con i peggiori elementi della feccia, seguì passo passo, camminando come un'ombra rasente lungo i muri, tutte le più strane figure che incontrava nelle viuzze scarsamente illuminate, giungendo persino a pronunciare brevi frasi di circostanza con i soggetti a suo parere più dotati, traendo da essi notevoli esempi di alterità difforme. Finalmente, spingendo il suo coraggio ai limiti estremi, trovò il metodo di mescolare un potente sonnifero nel boccale schiumoso di un marinaio enorme e allampanato, calcolando disperatamente i tempi di influenza del narcotico su quello strano organismo, i tempi morti di percorrenza dell'individuo e la zona esatta ove avrebbe potuto esaminare il corpo in questione in piena tranquillità.

Ondeggiando come un pipistrello, il marinaio uscì mugolando dalla taverna, arrancando come uno storpio per la strada, perdendo una bava verdastra dalla bocca e bestemmiando a mezza voce, nel silenzio agghiacciante della notte. Con il cuore che quasi si spezzava dall'eccitazione, Higgins seguì l'uomo come un'ombra, pronto a saltargli sopra al momento più opportuno, che non si fece attendere troppo.

Dopo appena duecento metri, infatti, il marinaio si immobilizzò in un ultimo tremito, cadendo poi all'indietro, lungo il selciato del porto. Con un balzo, Higgins uscì dall'ombra, sostenendo il corpo prima che battesse col capo per terra; poi, con energia insospettata, tirò a sé il marinaio, trascinandolo via, lungo un vicolo ingombro di cassette di sardine putride.

Altra cosa strana della città, era l'assoluta assenza di cani, gatti, topi, e qualsivoglia altra specie d'animali, che avrebbero potuto contribuire, se non altro, a ripulire la città dal manto di sporcizia e di luridume ittico che la ricopriva. Sudando freddo per lo sforzo, Higgins trascinò il marinaio fino al buco aperto nel muro sbrecciato in fondo alla strada, dove aveva im-

piantato una sorta di laboratorio d'emergenza nelle cantine di una casa abbandonata; un ammasso di assi tarlate e di pezzi di legno bruciacchiati fungeva da tavolaccio, mentre cordami e pezzi di rete facevano funzione di letto e di tiranti per appendere ganci e pesi.

Buttò con malagrazia il corpo del marinaio sul tavolaccio, accendendo le due lampade a secco, schermate, che aveva avuto cura di portare con sé durante il suo avventuroso viaggio. Senza perdere neanche un istante, tremando dall'eccitazione, spogliò completamente il marinaio, con estrema cura.

Ciò che vide, in un primo momento, lo lasciò senza fiato per lo stupore; poi, lo stupore fece passo alla consapevolezza, e la consapevolezza fu soppiantata dall'orrore. Un orrore nuovo, un orrore potente, non privo di fascino, e tuttavia spaventoso... un orrore che mai avrebbe potuto immaginare, in quei modi, in quella forma.

Il marinaio non era un uomo, non era una donna... non si poteva neanche considerare, alla lunga, un essere umano.

Certo, un tempo, lo era stato; ma doveva essere stato un tempo assai lontano, ben perduto nei secoli dei secoli. Questo perché la natura, sia pure sconvolta, mai avrebbe potuto partorire un ibrido mostruoso di tal fatta in poche generazioni; poiché nelle vene di quell'essere, scorreva il seme viscido di una lontana abominazione, di qualche cosa di molto antico e di molto osceno, come il marchio di Caino.

Il naso e le orecchie del marinaio vennero via con facilità, con un molliccio rumore di cera grassa. Sotto vi erano dei buchi sfrangiati, simili a branchie, dove vibravano piccoli pistilli medusei, che parevano dotati di vita propria. Sotto i vestiti, la pelle dell'individuo era verdastra e scagliosa, quasi tagliente, e un liquido incolore colava da alcune sacche ventrali, ricoprendo il tutto. Le mani e i piedi, grossi e sottili al tempo stesso, presentavano un processo di progressiva fusione delle articolazioni prensili, mentre la parte tegumentosa dei tessuti era indubbiamente palmare, cosparsa da un reticolo venoso in pieno fermento. Il torace era convesso come un mantice, e i polmoni sembravano quasi non sussistere, soppiantati da una massa muscolare imponente, e da una struttura corporea bombata e sottile, aerodinamica come quella di uno squalo.

Infine, quella creatura non aveva alcun sesso apparente, anche se la fronte dura e calva, gli occhi gialli e maligni, e la possente dentatura limata a triangolo, potevano dare l'idea di un maschio, un maschio potente e crudele.

Higgins si riscosse da quell'incubo che stava vivendo ad occhi aperti, costringendosi ad accettare la realtà, che ora si presentava a lui in tutta la sua più spaventosa evidenza. Era vero allora, purtroppo era tutto vero!...

Si guardò intorno, tremando dal terrore. Non vi era nessuno. Purtuttavia, era perfettamente conscio che qualcuno lo stava osservando, e non certo con intenzioni benevole. Guardò di nuovo l'essere steso sul tavolaccio, e quegli, di rimando, lo guardò a sua volta, con occhi carichi di un odio mortale e impotente, tentando di alzare la testa, a fatica. Quell'essere era ben vivo e cosciente, e il narcotico stava perdendo il suo effetto! Era facile prevedere le mosse successive della creatura che, in preda all'ira per essere stata così scoperta, cominciava già ad arrotare sinistramente i denti acuminati, con evidenti e spaventose intenzioni.

Jonah Higgins, con i capelli ritti sulla testa dallo spavento, esaminò con un barlume residuo di interesse professionale gli sforzi evidenti compiuti da quello strano essere, mezzo umano e mezzo pesce, per alzarsi e compiere la sua vendetta.

Poi, con silenziosa freddezza, saltò addosso al mostro, sferrandogli un poderoso pugno nella testa con la sinistra, e impugnando nella destra un corto ma affilatissimo bisturi con cui, in un lampo, tagliò netta la gola verde e pulsante.

Lo strano essere morì subito, emettendo un urlo silenzioso dalla trachea squarciata, fra spruzzi di una materia oleosa e biancastra; gli occhi si rovesciarono all'interno della testa, mostrando il biancore della sclere, e contribuendo ancora di più, se possibile, a far risaltare l'aspetto da pesce. Higgins si asciugò il sudore gelido dalla fronte con il dorso della manica, sturando al contempo una fiala di cognac stravecchio e ingurgitandola in un solo sorso.

Alla pallida luce delle lampade schermate, di fronte allo specchietto convesso d'acciaio, si accorse, schiantato, di avere tutti i capelli bianchi, come un vecchio di novant'anni. Schiaffeggiandosi le tempie, si costrinse a prendere delle decisioni istantanee, da cui sarebbe dipesa la sua vita, quella dei suoi amici, e forse anche l'intera umanità.

Con estrema, lucida freddezza, trascinò il cadavere nella cantina, buttandolo in un piccolo pozzetto che si collegava alla fogna principale e quindi al mare aperto. Fece sparire ogni traccia possibile, buttando via anche i vestiti del morto, non prima di aver fatto l'inventario delle sue tasche, abbastanza scarso del resto: una tavoletta dura di cera plasmabile, che evidentemente serviva per il trucco; un paio di occhiali da sole dalle spesse lenti

affumicate; un fischietto d'argento, dalla forma insolita; una carta da gioco unta e bisunta che raffigurava l'Asso di Picche; e tutta una scorta di cose minute come ami, piombini, spaghi, eccetera. Buttò via tutto, tranne il fischietto, che sembrava essere ad ultrasuoni a giudicare dalle scanalature, e tranne la carta da gioco che, scorporata dal suo mazzo, non poteva che avere una qualche funzione di codice.

Higgins rimase fermo ancora qualche minuto, fino a che il suo cuore impazzito non riprese a battere normalmente come al solito; poi, con estrema circospezione, abbandonò il suo rifugio improvvisato e ciò che conteneva, dirigendosi verso il luogo dove sapeva che si sarebbero incontrati i due suoi colleghi, dietro la chiesa sconsacrata.

I due erano già lì, sotto l'androne di una casa buia che sembrava stare in piedi soltanto per miracolo, in mezzo ai cumuli di pietre e al viscidume dei muschi che, come una lebbra fredda, ricoprivano quasi tutti i muri della città.

Shrewsbury e Hoskins notarono subito l'ombra che strisciava lungo i muri e che si avvicinava a loro, e silenziosamente, di mutuo accordo, continuarono a far finta di nulla. Appena Higgins fu a portata di mano, i due all'unisono gli balzarono sopra, sfoderando i loro coltelli a scatto. Jonah Higgins fece appena in tempo a mormorare soffocato il suo nome, già con il freddo di una lama al cuore; un altro paio di secondi, e si sarebbe ritrovato scannato.

«Vi ho detto che sono Higgins, dannazione! Guardatemi bene!»

I due lo considerarono per un po', prima di rinserrare i loro coltelli e di metterli via, non senza resistenze da parte di Hoskins che, nello stato in cui si trovava, ben volentieri avrebbe approfittato delle circostanze per accoppare l'amico.

«Ragazzo mio, sei diventato pazzo? Per poco non ti facevi scannare come un pollo. Eravamo rimasti d'accordo che dovevamo continuare a vederci solo in coppia, per non destare sospetti. Perché allora ci capiti così tra i piedi, all'improvviso, come un ladro?», disse il professore a voce bassa, tremando ancora per la recente emozione.

Sinteticamente, con voce irriconoscibile, Higgins fece loro il resoconto completo di tutto ciò che aveva scoperto. I due lo guardavano alternativamente con stupore e con sospetto. Il racconto finì, e seguì un lungo silenzio, durante il quale furono notati i capelli bianchi del giovane, che ora non era più tale, né come aspetto, né come mentalità.

Questo particolare ebbe più valore di prove documentarie. Pur conscio

dei tremendi pericoli che li minacciavano, il professor Shrewsbury non poté evitare un'esclamazione di gioia, al pensiero intollerabile che tutte le sue teorie in proposito si dimostravano finalmente giuste sul piano dei fatti. Con la mente sconvolta, si sentì trasportato a un livello superiore di esperienze fondamentali, rimanendo annichilito di fronte alle svariate possibilità aperte in tutti i campi del sapere, dall'esistenza di questo essere ibrido, che avrebbe rivoluzionato tutte le leggi scientifiche esistenti.

Wilbur Hoskins si dimostrò più pratico.

«Adesso basta con questa storia», sibilò freddamente, con i lineamenti distorti dall'ira e dalla paura. «Abbiamo saputo quanto volevamo sapere, e questo ci basta. Ora dobbiamo pensare soltanto ad andarcene via da qui, al più presto possibile. Il mostro che Higgins ha fatto fuori, non era certo un esemplare unico, e chissà quanti altri ce ne saranno! È solo questione di ore, prima che ci scoprano, adesso! E io...»

«E tu, cosa, Hoskins?», disse il prof. Shrewsbury, con alterigia, guardando il suo assistente con evidente disprezzo.

«Hai paura di morire, Hoskins? Eppure, come scienziato, ti ho visto rischiare la vita cento volte, insieme a me, tra le colture di batteri più spaventose che esistano, in mezzo a un lazzaretto di lebbrosi, o fra le cannonate del carnaio di Verdun! Questa che ci si presenta ora, è un'occasione scientifica unica al mondo... perché dovremmo rinunciarci? Perché provi tanta paura, proprio ora?...»

Hoskins, umiliato, stringeva spasmodicamente tra le mani il suo medaglione di lacca gialla e nera, tremando come una foglia, mentre una strana nebbia cominciava a calare al suolo.

«La morte non è la cosa più spaventosa di questo mondo, dottore... lei ricorda il distico più oscuro del *Necronomicon*: «*Non è morto ciò che in Eterno può attendere... e col passar di strane Ere, anche la morte può morire.*» Ecco, anche la morte può morire... e io ho paura per la mia anima immortale, professor Shrewsbury... della mia anima e di colui che si ciba delle anime, del grande...»

«Taci! Non nominarlo! Il nominarlo è a noi vietato!», sbottò Shrewsbury, improvvisamente rinsavito dai suoi sogni di gloria.

«Silenzio! State zitti, tutti e due!», interruppe Higgins.

«Guardate, la chiesa sconsacrata dietro a noi! Vi hanno acceso delle luci, dentro! E sento come un salmodiare!...»

Era vero. La chiesa sconsacrata, coi suoi alti portali di grigia ardesia, e le vetrate annerite dalla fuliggine, si ridestava pian piano come a nuova vita.

Luci rosse e bianche si accendevano e si spegnevano al suo interno, e si sentiva un cupo salmodiare, su toni aspri e stridenti, mentre molte ombre si andavano addensando lungo le navate laterali.

Lentamente, le ombre sfilavano, con la loro andatura barcollante, dalle viuzze del porto di Innsmouth fino a Eastern Street ed oltre la Barriera, aggirando la zona transennata e puntando diritte sulla chiesa sconsacrata.

Un organo diffuse improvviso le sue note nell'aria: una cascata di note selvagge, dissonanti, lamentose, impiegate in una spaventosa cacofonia che faceva girare la testa come una droga pesante, allucinogena. Era insopportabile.

I tre si appiattirono ad un angolo di strada, sbirciando ansiosamente la strana processione salmodiante, che portava con sé un profondo sentore di alghe marine putrescenti, che era il vero odore della morte...

«Guardate... tutta quella gente mette la mano in tasca, e mostra qualcosa a quella specie di gigante sull'uscio della sagrestia... come se fosse un segno di riconoscimento... Ci sono! Higgins, dammi la carta che hai trovato nelle tasche del morto, svelto!», esclamò il professor Shrewsbury, correndo poi, con la carta in mano, ad incolonnarsi anch'egli nella fila che ormai era diventata sporadica.

Wilbur Hoskins e Jonah Higgins si guardarono in faccia stupefatti dalla velocità con cui si era compiuto l'atto sconsiderato. Poi, senza neanche stare su a rifletterci, si scambiarono un cenno affermativo col capo e andarono anch'essi a porsi, ultimi ormai della serie, in fondo alla fila delle ombre.

Lathan Shrewsbury mostrò l'Asso di Picche al gigante subumano in agguato sulla soglia, che gli fece cenno di entrare, entrando quasi subito a sua volta dietro di lui. Hoskins ed Higgins li seguirono a ruota, senza neanche stare a domandarsi il perché della loro troppo semplice entrata.

Nella chiesa, un centinaio di ombre, ormai libere dal travestimento dei loro vestiti di tutti i giorni, salmodiavano al folle ritmo di una snervante melodia, uno strano ritornello:

«*Ph'gg'n'glui mglww'naaf Cthulhu R'lyeh wg'ah naggl ftaggn!*»

«*Ph'gg'n'glui mglww'naaf Cthulhu R'lyeh wg'ah naggl ftaggn!*»

«*PH'GG 'N'GLUI MGL WW'NAAF CTHULHU R'L YEH WG'AH NAGGL FTAGGN!*»

«*PH'GG 'N'GLUI MGL WW'NAAF CTHULHU R'L YEH WG'AH NAGGL FTAGGN!*»

Le urla si mescolavano...

Adagiato vicino all'altare, vi era un enorme crocifisso di legno nero, cor-

roso dalla salsedine, dalle alghe e dai licheni appiccicati. Sul crocifisso, rovesciato con le braccia verso terra, vi era un serpente di mare scolpito nella giada, che prendeva il posto del Nazareno; un cartiglio in caratteri runici pendeva dal collo del serpente, che sembrava brillare di vita propria.

Quattro uomini-pesce si fecero avanti, e ognuno di loro sorreggeva, o per meglio dire trascinava, arto per arto, una ragazza bionda ed esile, dagli occhi azzurri, che non sembrava dimostrare più di quindici anni al massimo. Era bellissima, con i suoi occhi di ghiaccio, evidentemente in preda all'oppio, che guardavano sprezzanti la moltitudine urlante di mostruosi batraci che sembravano usciti dritti dritti da un incubo di Hyeronimus Bosch.

La ragazza fu adagiata sul crocefisso rovesciato, e legata strettamente, tra gutturali imprecazioni e il cupo salmodiare che cresceva sempre più di tono, sempre di più...

Higgins ed Hoskins si ritrovarono dietro al professore, e lo presero in mezzo, tentando di trascinarlo via verso l'uscita. Ma proprio allora, le porte si chiusero con grande fragore. Troppo tardi! Con orrendi muggiti, l'orda di mostri fu sopra a loro, calpestandoli, aggrinfiandoli con le mani palmate, spruzzando sui loro vestiti un liquido biancastro e oleoso, nauseabondo, dalle ghiandole sottocutanee.

I tre scienziati cercarono di difendersi alla meglio, estraendo le loro armi, ma la lotta era troppo impari, e furono ben presto ridotti all'impotenza, pazzi dal terrore, e soffocati da un velenoso effluvio che si spandeva dappertutto.

Da una porticina laterale dietro l'altare, spuntarono due esseri che avevano ancora conservato le loro vaghe fattezze umane, vieppiù acuite da certi strani paramenti sacerdotali di un cupo rosso scarlatto, intrecciato di strani geroglifici dalla forma di lance e di frecce, di ossa e di unghie.

Il professor Shrewsbury lanciò un'oscena bestemmia alla loro vista, poiché aveva riconosciuto in essi alcune foto segnaletiche riservatissime, mostrategli dagli agenti dell'FBI a cui aveva confidato la sua rischiosa impresa.

«Abramo Whateley! E quello... quello è Joseph Marsh! Ma voi dovreste esser morti, morti, MORTI! Non è poss...»

Abramo Whateley si voltò sorridendo a quelle parole, scuotendo la testa con una sorta di oscena allegria. Joseph Marsh scoppiò a ridere lugubremente, mentre i mostri si zittivano.

«Morti noi? Morirà prima il mondo, e poi sparirà la nera progenie dei

Figli dell'Abisso, dei figli suoi prediletti, di Cthulhu, CTHULHU! IL GRAN CTHULHU!!!»

«*PH'GG'N'GLUI MGLWW'NAAF CTHULHU R'LYEH WG'AH NAGGL FTAGGN! Ph'gg'glui mglww'naaf cthulhu r'lyeh wg'ah naggl ftaggn.*»

Il coro ripeté di nuovo l'osceno ritornello, salmodiando. Joseph Marsh si buttò come un invasato sulla povera ragazza bionda, stuprandola selvaggiamente, mordendola dappertutto. Abramo Whateley aggrinfiò il professor Shrewsbury, sghignazzando follemente, mentre i suoi lunghi capelli d'argento sventolavano al vento delle canne d'organo, che sembrava fatto con femori umani, e probabilmente lo era.

«Piccolo, stupido umano, che sei venuto a sfidare la nostra razza fin dentro al suo più sacro dominio!», urlò Abramo Whateley, sputando una velenosa bava verdastra sul volto di Lathan Shrewsbury, praticamente già morto dall'orrore.

«Hai voluto toccare con mano i sacri misteri dei nostri riti, e ora verrai sacrificato come gli altri, non temere... butteremo anche te in pasto ai fratelli del profondo, così come abbiamo fatto con quegli stupidi turisti! Nella perduta R'Lyeh, il Dio Chtulhu attende sognando... Egli si nutre degli incubi dei morituri, delle urla dei naufraghi, dei tormenti delle vittime... di questo si nutre, dormendo. E così nutrendosi, si fa sempre più forte, sempre più forte. Fra poco potrà spezzare la barriera, e allora il mondo sarà nostro...»

«No! Questo mai, finché i figli dell'Innominabile vivranno!» Urlò all'improvviso Hoskins, liberando con uno strattone il suo medaglione di lacca gialla e nera, che subito sfolgorò, immane.

«Il Segno Giallo! Il Segno Giallo! Non guardate IL SEGNO GIALLO!...»

Hoskins prese il fischietto d'argento dalla tasca di Higgins e fischiò una nota silenziosa, urlando poi a squarciagola:

«*Ia! Ia! Hastur! Vugl'tamm, vugl'taggn, vugul'tuum! Eyeeyeeye!*»

Un cavallo alato mostruoso, uno Shantak, scese nella chiesa, disperdendo i mostri. Hoskins vi saltò in groppa, gridando:

«Non posso più far nulla per voi, professore, ma vi vendicherò! Addio!», e scomparve, mentre i mostri tornavano ad avanzare...

THE WASHINGTON POST
15 agosto 1928

(dal nostro corrispondente)

«Continuano ad essere coperti dal più fitto mistero gli ultimi strani, misteriosi avvenimenti registratisi ad Innsmouth.

Tre giorni fa, la Guardia Costiera, ha inviato nel golfo della cittadina una piccola squadra navale, composta da due Caccia, un Dragamine, numerosi motoscafi d'altura specializzati nella ricerca dei dispersi, e addirittura, a quel che sembra, perfino un sommergibile non ancora in dotazione alla Marina!

Numerose esplosioni sono state sentite in numerose parti della costa e, per quanto riguarda Innsmouth, alcuni testimoni oculari hanno riferito che le navi della Guardia Costiera hanno lanciato molte bombe di profondità, al largo del famoso scoglio delle Sirene, che è stato completamente distrutto da una mina, fatta brillare da uno dei migliori specialisti.

Tutti questi veri e propri piccoli atti di guerra, hanno fatto correre una vera ridda di notizie tendenziose, del tutto incontrollate, che hanno contribuito ad alimentare le più folli e sciocche dicerie del momento; alcuni vociferano di una prima, colossale operazione militare, compiuta contro il crescente strapotere delle organizzazioni criminali che alcuni, membri di certi film di pessimo gusto, chiamano «Mafia» oppure «Cosa Nostra»; ed in tal caso, si sarebbe giunti ad una operazione di tal fatta, per distruggere un importante covo di contrabbandieri, e imponenti quantità di liquori e di droghe proibite dalla legge.

Ma c'è anche chi parla, e con ragione, della scoperta di una fitta rete spionistica straniera, asservita ai rapaci interessi del Bolscevismo internazionale, prontamente scoperta e repressa dall'intervento di alcuni nostri gloriosi agenti, purtroppo caduti nell'adempimento del loro dovere. Tra questi ultimi, è confermato, sembra che debba farsi anche il nome del celebre professor Lathan Shrewsbury, internazionalmente noto.

Sullo strano cadavere ripescato al largo, e che la polizia Federale ha identificato in tale Elihu Wedder, continua il silenzio più imbarazzato delle Autorità, che hanno deciso di tenere un completo silenzio stampa fino a nuovi ordini. Ma, ciò nonostante, continuano a esserci acque rosse ad Innsmouth.»

DOCUMENTI

Fabio Calabrese:
H.P. LOVECRAFT E L'ESOTERISMO

È un fatto abbastanza facilmente riscontrabile che l'etichetta «fantastico» copra un assortimento di generi letterari i quali, avendo come comune denominatore soltanto il fatto di riferirsi ad aspetti del reale o del possibile diversi dal mondo così come ci appare nell'esperienza immediata e quotidiana, sono fra loro grandemente eterogenei. E, a volte, può succedere che questa etichetta nasconda abissi di mentalità, di visione del mondo, di sensibilità, inconciliabili. Per convincerne, è sufficiente fare una riprova per così dire visiva.

Prendete ad esempio un volume di illustrazioni o la serie delle copertine di una collana di fantascienza; ovviamente, non possiamo avere la pretesa di interpretarle come dei fotogrammi del futuro più o meno prossimo o delle immagini attendibili di quelle che potrebbero essere le forme di vita di altri pianeti, se non in senso probabilistico e concettuale. Ma esse rappresentano quanto meno un tentativo di porsi con l'immaginazione al livello del futuro e dell'immensità dell'universo, con la sua probabile ricchezza di forme vitali che la scala limitata della nostra esperienza e le nostre attuali conoscenze scientifiche non ci permettono di conoscere. Un tentativo, in ultima analisi, di prescindere dalle limitazioni intrinseche nella nostra formazione e nei nostri condizionamenti culturali, di trascendere le nostre limitazioni attraverso l'uso meditato e controllato della fantasia: tale è in ultimo il significato della fantascienza.

Mettiamo ora gli occhi su un testo di magia, o di astrologia, o di alchimia, o su un mazzo dei tarocchi. È chiaro, proprio in termini visivi, che qui ci muoviamo in orizzonti del tutto di

versi, non solo figurativamente, ma concettualmente. Troviamo un repertorio limitato e statico di simboli rubacchiato dall'iconografia medioevale o da repertori consimili, che si perpetua attraverso le più diverse commistioni allegoriche: la stella a cinque punte o sei punte, la spada, il caprone, l'uovo che, sia alchemico o cosmico, ha pur sempre l'aspetto di un uovo di gallina, pentacoli, lettere ebraiche, figurazioni umane di intento allegorico, dai cui stessi indumenti e acconciature si potrebbe dedurre che i loro autori non si sono ancora accorti che il medioevo è finito da un po'.

Se dal piano figurativo, certamente non con la stessa immediatezza «visiva» ma certo con una visione critica maggiormente fondata, passiamo al campo concettuale, ritroviamo la stessa scissione e, direi, incompatibilità di orizzonti mentali.

L'esoterismo, l'occultismo, lo spiritualismo, tutte quelle dottrine che sostengono, in una parola, la svalutazione della conoscenza di tipo razionale e scientifico, basandosi vuoi su una presunta rivelazione extraumana, vuoi sull'abbandono o il «superamento» del pensiero logico attraverso l'esercizio di funambolismi mentali come ad esempio lo zen, vuoi sul «superamento» (che ancora una volta significa semplicemente rifiuto) della conoscenza scientifica mediante presunte conoscenze paranormali o rivelazioni spiritiche, sono accomunate dalla visione di un cosmo chiuso e antropomorfo, in cui le posizioni di stelle lontane in realtà centinaia di anni luce, interferiscono con le nostre quotidiane faccende, mentre le forze di un bene e di un male universali e oggettivati, disputano accanitamente, contendendosi il discutibile privilegio di governare le nostre vite.

Prendiamo ad esempio l'astrologia. Se aprite un qualsiasi libro di astronomia, troverete menzionati pianeti, stelle, satelliti, nebulose, buchi neri, galassie, quasar, ma non troverete il minimo accenno alle costellazioni. Perché? Perché le costellazioni non esistono. Quelle che vengono indicate con questo nome sono semplicemente dei raggruppamenti apparenti di stelle spesso lontane migliaia di anni luce, così come vengono viste dalla Terra. In altre parole, l'universo che fa concettualmente da sfondo all'astrologia è quello di un cielo bidimensionale, una sorta di immensa cupola nera in cui le stelle sono come tante lucette attaccate al soffitto, una cosmologia che, dai tempi di Copernico, Galileo e Keplero, non merita altro che scherno, a prescindere dalla pretesa comunque risibile e ingiustificabile che questi astri possano esercitare un qualche influsso sul nostro carattere o sul nostro destino. L'astrologia, semplicemente non è compatibile con la fantascienza o con qualsiasi atteggiamento fondato sulla visione scientifica del mondo.

Ovviamente, il mondo dei credenti nella magia, dell'esoterismo, dell'occultismo, degli appassionati del paranormale, dei presunti continuatori di tradizioni iniziatiche, di tutti coloro che, in una parola, fanno appello ad un presunto sapere sovrarazionale, è molto eterogeneo, suddiviso in una miriade di sette e di conventicole, ciascuna delle quali è perlopiù in pessimi rapporti con le altre; ma appena si considerino le cose dall'esterno, è evidente che è molto di più quel che unisce gli uni agli altri, che non quello che li separa.

Poiché viviamo in una società che è o dovrebbe essere civile e tollerante, ognuno è libero di credere in ciò che più gli aggrada; il problema nasce quando sotto il grande manto del fantastico viene spacciata una lette-

ratura dai tratti occultistici e irrazionalistici, oppure quando alcuni ben intenzionati esegeti vorrebbero fornirci una chiave di lettura esoterica o iniziatica del fantastico o della stessa fantascienza che, proprio per quelli che sono i loro presupposti ed il loro retroterra culturale, si direbbero i più lontani dal capire l'uno e l'altra.

In questo modo, se non autentiche falsificazioni, si creano errori, equivoci, fraintendimenti. Probabilmente, H.P. Lovecraft è l'autore fantastico che è stato più di ogni altro vittima di questi fraintendimenti, per cui sarà il caso di porre nei confronti di questo autore una semplice domanda: «Vi sono elementi nella vita e nell'opera letteraria dello scrittore di Providence che fanno ragionevolmente supporre che egli aderisse ad una visione occultistica/esoterica/iniziatica del mondo?»

H.P. Lovecraft è forse l'autore che ha dato il maggior contributo ad un rinnovamento della letteratura horror. Fondamentalmente scettico nei confronti del sovrannaturale, egli nondimeno avanza un 'ipotesi letteraria che consente di attribuire alla magia una certa efficacia sul piano operativo: cioè che le formule e i rituali magici siano efficaci, non nel mettere coloro che li praticano in contatto con un sovrannaturale che non è altro se non il riflesso dei desideri e delle paure umane, ma con dimensioni e forme di esistenza aliene *ed extraterrestri.*

In altre parole, il Grande Cthulhu e le altre mostruose divinità del pantheon lovecraftiano, non sono *rapportabili ai demoni della tradizione magica e di quella religiosa, perché non incarnano coscientemente in nessun modo il male o una forza votata a trascinare gli uomini alla perdizione; sono* estranei *o, per meglio dire, incarnazioni dell'indifferenza e dell'estraneità dell'universo nel suo complesso agli interessi e ai desideri umani, e l'uomo che viene travolto da una manifestazione di simili entità viene a trovarsi in una posizione affatto analoga a quella di una formica schiacciata sotto la scarpa di un uomo che verosimilmente non si è nemmeno accorto della sua esistenza.*

In questo contesto diventa perfettamente logica la mancanza di un polo trascendente «positivo», che ha tanto sconcertato taluni degli «eredi» e «continuatori» di Lovecraft che, a cominciare da August Derleth, hanno cercato di porre rimedio a questa apparente lacuna con risultati, invero, alquanto grotteschi.

In tal modo, Lovecraft è riuscito a recuperare buona parte dell'armamentario magico della narrativa «nera» tradizionale, rendendolo funzionale in un contesto compatibile con la moderna visione scientifica che ve-

de nell'umanità e nel nostro pianeta semplicemente una frazione minuscola dell'immensità dello spazio e del tempo ed in cui, ovviamente, le paure ed i desideri umani non possono avere il posto loro attribuito nell'universo antropomorfo che fa da sfondo alla concezione tradizionale della magia.

In questo senso, ci possiamo rendere conto di quanto sia calzante la definizione di Lovecraft data da Dirk Mosig come di un «Copernico della letteratura».

Che proprio questa sia l'interpretazione corretta da dare all'opera letteraria di Lovecraft, trova il raffronto più valido nelle parole di Lovecraft stesso:

«... Non commetto l'errore di credere che la risultante delle forze naturali che circondano e governano la vita organica abbia una qualsiasi connessione con i desideri o i gusti di una parte di quel processo vitale organico. I pessimisti sono illogici proprio come gli ottimisti: visto che entrambi considerano unificati gli scopi dell'umanità, e in relazione diretta (sia di frustrazione che di compimento) al corso inevitabile degli eventi e delle motivazioni. Ovvero, entrambe le scuole sono rozzamente legate al concetto primitivo di una teologia consapevole, di un cosmo che non si cura in alcun modo delle esigenze particolari e del benessere fondamentale di zanzare, topi, pidocchi, uomini, cavalli, pterodattili, alberi, funghi, dronti o di altre forme di energia biologica» (Lettera a J.F. Morton del 30 ottobre 1929).

Considerando senza preconcetti sia l'opera letteraria di Lovecraft che la concezione del mondo espressa a livello di saggistica ed anche nel suo nutrito epistolario, non ci si può sottrarre ad una chiara conclusione: Lovecraft era un materialista radicale e coerente, convinto della totale indifferenza ed estraneità del Cosmo ai nostri interessi particolari e dal carattere sostanzialmente meccanico delle forze vitali, nonché del fatto che l'umanità non gode affatto di una posizione privilegiata tra le «altre forme di energia biologica».

Nei confronti del soprannaturale e della religione, di tutte le religioni, Lovecraft ha sempre dimostrato una scarsissima stima, considerandole espressioni di una visione rozza e infantile dell'universo. In una lettera citata da Jacques Sadoul in «Storia della fantascienza», ricorda: «Quando più tardi la ragione scientifica mi indusse a rifiutare il mio paganesimo infantile, diventai totalmente ateo e materialista».

Nei confronti del puritanesimo, la tradizione protestante anglosassone nella quale era stato educato, si esprime in maniera ancora pili dura. In

una lettera a Edwin Baird del 3 febbraio 1924, dichiara di avere «Nel più abissale disprezzo la pomposa e teocratica filosofia dei puritani».

Immaginare che un uomo con una visione materialista così radicale e coerente, espressa sia a livello di filosofia personale che nella sua opera narrativa, senza una fortissima evidenza contrarla che ovviamente manca, possa essersi accostato od avere considerato seriamente il mondo dell'occultismo e dell'esoterismo che, non dimentichiamolo, proprio nei primi decenni del nostro secolo, attraverso figure come la celebre H.P. Blawatski o Annie Besant ha mostrato delle punte di grottesco sensazionalismo, significa, o non conoscere Lovecraft, o volere per forza racchiudere la sua figura e la sua opera letteraria dentro le maglie di una interpretazione preconcetta.

Del resto, Lovecraft si è espresso a più riprese nei confronti dell'occultismo in termini che non si possono definire certo di stima. Proseguiamo con la lettera citata da Sadoul:

«Ho studiato profondamente la filosofia e non vi ho trovato la minima ragione per credere che esista qualche cosa di vero nell'occultismo e nello spiritismo. Molto probabilmente il Cosmo non è che una massa eterna di forze che si influenzano a vicenda, e in mezzo alle quali il nostro universo visibile, la nostra piccola terra e la nostra debole specie non sono che un accidente temporaneo e insignificante».

Di più; oltre ad un totale scetticismo nei confronti delle «scienze occulte» e dei cosiddetti fenomeni spiritici, Lovecraft è convinto che il soprannaturale antropomorfo, la presunzione di una risonanza cosmica delle nostre emozioni e dei nostri desideri, non siano fruttuosi nemmeno sul terreno della narrativa fantastica:

«Le comuni leggi ed emozioni non hanno alcuna validità né significato nei confronti del cosmo nel suo complesso... occorre dimenticare che cose quali la vita organica, il bene e il male, l'amore e l'odio, e tutti gli analoghi attributi di una razza trascurabile ed effimera chiamata umanità, hanno un'esistenza di qualsiasi genere» (lettera a Farnsworth Wright del 5 luglio 1927).

Ancora più che dal punto di vista filosofico, Lovecraft affronta con decisione la questione dal punto di vista letterario. Gli occultisti e gli esoteristi, proprio per il fatto di essere dei credenti in un certo tipo di sovrannaturale, tendono a trasporvi un'impalcatura para-teologica, che ha l'unico effetto di tradursi, quando scrivono letteratura fantastica, in un linguaggio che vorrebbe essere «tecnico», ma risulta soltanto vuoto e ampolloso a

tutto discapito degli effetti narrativi.

Ed è un vero peccato che Lovecraft non sia vissuto abbastanza da poter leggere, ad esempio, le opere di Colin Wilson: avrebbe potuto constatare fino a che punto avesse ragione. Comunque, al riguardo, in «L'orrore soprannaturale nella letteratura», si esprime in questi termini:

«Il tono di romanzo disinvolto e ampolloso, pieno di falsi stimoli, che investe ogni fatto concepibile con simulata importanza e implicito incantesimo, è adesso circoscritto a fasi più leggere e stravaganti della letteratura sovrannaturale... benché naturalmente molti grandi scrittori contemporanei slittino talvolta verso certe ostentate pose di romanticismo immaturo e tratti di linguaggio vuoto e assurdo dell'"occultismo" pseudoscientifico, oggi in una delle sue periodiche "alte maree".

La posizione di Lovecraft nei confronti dell'occultismo e dei credenti nell'esoterico e nel sovrannaturale dunque, non si può definire altro che in termini di antipatia e di avversione, un'antipatia e un'avversione che occultisti ed esoteristi hanno spesso ricambiato alla figura umana ed all'opera letteraria dello scrittore di Providence.

Un esempio palmare in questo senso è rappresentato da Colin Wilson. Colin Wilson appartiene a quella che a mio avviso è una delle sottospecie più deleterie di pseudo-intellettuale, quella avvezza a mescolare occultismo e psicanalisi.

Alcuni autori e «critici» fra cui, oltre allo stesso Wilson, L. Sprague de Camp e Lin Carter, sono autori (o meglio, responsabili) di alcuni studi biografici inediti in Italia, (e una volta tanto, questa è una fortuna) in cui hanno cercato di spiegare la peculiarità dell'opera narrativa lovecraftiana in termini di patologia personale e di presunte anomalie del carattere e della personalità dello scrittore di Providence. Tesi che, sia chiaro, non trova riscontro né nelle testimonianze di coloro che conobbero personalmente Lovecraft, né in studi più seri e successivi come quelli di Dirk Mosig.

Dopo aver letto la biografia di Lovecraft ad opera di Colin Wilson, August Derleth, che comunque si possa giudicare il livello della sua produzione narrativa e l'ingenuità con cui si è assunto il compito di «continuare» l'opera letteraria di Lovecraft, resta pur sempre una delle persone che hanno fatto di più per la memoria di questo grande Maestro della letteratura fantastica, sfidò Wilson a scrivere a sua volta un romanzo per dimostrare cosa poteva fare con un materiale narrativo come quello dei «Miti di Cthulhu» una persona che non fosse affetta dai complessi e dalle idio-

sincrasie che egli attribuisce a Lovecraft. Wilson raccolse la sfida, e il risultato è stato «La pietra filosofale», un romanzo prolisso, pedante, ampolloso, infarcito di erudizione esoterica e di autocompiacimento, probabilmente una delle opere più insulse che siano mai state scritte nel campo della letteratura fantastica.

Un altro episodio, avvenuto in Italia molto più di recente, dimostra una volta di più come tra Lovecraft e l'esoterismo esista una sorta di barriera mentale, come i cultori di esoterismo non amino Lovecraft e non lo capiscano.

Nel 1979, il circolo «Il Pentacolo» di Borgomanero organizzò la prima edizione della «Fantasticon», un convegno di alcuni appassionati sul fantastico. Fra gli intervenuti vi era anche Alex Voglino, un giovane milanese che, credo che non sia un mistero per nessuno, ideologicamente appartiene alla corrente esoterica tradizionalista propugnata da Julius Evola, e sul piano dell'analisi letteraria, al movimento neosimbolista, teorizzato da Gianfranco de Turris (di solito le due cose sono collegate).

Nel suo intervento, Voglino mise a confronto Lovecraft e Tolkien, sostenendo che a suo avviso l'autore sudafricano avrebbe «superato» lo scrittore di Providence in quanto nella sua opera oltre alla prospettiva di un male cosmico c'è anche quella di un bene cosmico.

Personalmente, ritengo che, oltre al fatto che quella di interpretare i «Miti di Cthulhu» in termini morali sia un'ingenuità nella quale si dovrebbe evitare di cadere, semmai, quello di un bene e di un male «umani, troppo umani» dilatati su scala cosmica costituisce il grande limite (ideologico e letterario) dell'autore del «Signore degli Anelli».

Nella pubblicazione degli atti del convegno (che costituiscono il n. 1-2/80 della fanzine «Alternativa»), Voglino ha rivisto il suo intervento, che tratta semplicemente della «Concezione tolkieniana del bene e del male», eliminando ogni riferimento a Lovecraft, e direi che è stata una decisione saggia da parte sua.

A questo punto, non vi sarebbe praticamente altro da dire se non fosse per il fatto che, a dispetto di ogni evidenza, alcuni esoteristi e occultisti hanno cercato di accaparrarsi a tutti i costi Lovecraft, cercando di spacciarlo come uno «dei loro». A voler essere particolarmente cattivi, si potrebbe anche ipotizzare che, di fronte al fatto evidentemente «scomodo» di una visione coerentemente razionalista e materialista calata nella narrativa fantastica con ottimi risultati letterari, e di fronte all'evidente fallimento dell'«attacco frontale» tentato da alcuni come Colin Wilson e (mutatis mu-

tandis) Alex Voglino, qualcuno abbia preferito la tattica dell'assorbimento, dell'anschluss ideologico e letterario.

Ora, è necessario avere ben chiaro un punto semplice ma fondamentale: l'onere della prova spetta sempre a chi afferma. Possiamo ipotizzare che i blocchi di ghiaccio che formano gli anelli di Saturno abbiano il gusto della granita all'arancia, ma bisogna provarlo.

Coloro che, come il sottoscritto, sono contrari ad un'interpretazione in chiave esoterica di Lovecraft, non pretendono di sapere con matematica certezza che H.P.L. non andasse regolarmente a delle Messe Nere tutte le domeniche, ma si limitano ad asserire che non vi è proprio nulla nella sua opera letteraria e in quanto si conosce della sua vita, che induca ragionevolmente a pensarlo, e che semmai vi è una fortissima verosimiglianza del contrario.

Alcuni sostengono che Lovecraft sarebbe stato un iniziato, che il materialismo ostentato nella sua produzione letteraria e nel suo epistolario sarebbe stato una copertura, che il terrore cosmico che promana dalla sua narrativa sarebbe la reminiscenza di alcune esperienze iniziatiche concluse si in maniera disastrosa. Bene, questa è la tesi (e già a formularla ci si rende conto della sua implausibilità; è possibile che un uomo riesca per molti anni a sostenere con coerenza e sistematicità, ad applicare omogeneamente alla sua produzione narrativa delle tesi contrarie alle sue convinzioni reali?): e le prove, quali sono?

Molto esigue, per la verità; il principale sostenitore di questa tesi, l'occultista inglese Kenneth Grant (per puro dovere di imparzialità noi de «Il re in giallo» ospitammo sulla monografia lovecraftiana del n. 2 due estratti dai suoi libri fattici pervenire da un sedicente «Circolo letterario H.P. Lovecraft» di Torino, in realtà un circolo esoterico), cita una serie di analogie fra i rituali del «mago» Alistair Crowley e le operazioni magiche descritte in alcuni racconti lovecraftiani, e una tabella di assonanze di nomi di entità lovecraftiane e termini usati dal presunto mago inglese.

In realtà si tratta di riferimenti talmente diffusi da non implicare niente (ad esempio, la stella a cinque punte) o di assonanze vaghe e forzate ad esempio: coop-nia (in Crowley) che ha un significato fallico e Gnophek (in Lovecraft) che designa semplicemente gli esquimesi.

A prescindere comunque dal fatto che persone certamente critiche ma non scettiche nei confronti dell'esoterismo, come ad esempio Luis Pauwels nel «Mattino dei maghi», mostrano di considerare Alistair Crowley un ciarlatano del tutto privo di credibilità, cosa implicherebbe questa serie di

analogie?

Crowley, è noto, aderì per un breve tempo alla «Golden Dawn», contribuendo in maniera decisiva a sfasciare questa Associazione che ha avuto almeno il merito di essere una scuola di talenti fantastici come Arthur Machen, Algernon Blackwood, Bram Stoker e lord Dunsany, dove avrà avuto modo di rubacchiare formule e rituali.

Lovecraft, a sua volta, conosceva molto bene l'opera degli scrittori legati alla Golden Dawn e, almeno sul piano letterario, ha espresso in «Supernatural Horror in Literature» una grande ammirazione nei loro confronti, e la sua narrativa è stata certamente influenzata da essi.

Dobbiamo da questo concludere che Lovecraft aderiva alle concezioni iniziatiche della «Golden Dawn»? Noi oggi leggiamo e apprezziamo il valore letterario dell'«Iliade» e dei poemi del Ciclo Bretone. Questo significa che crediamo a Giove Tonante o ai poteri magici di Merlino? Invece è verosimile che, quando Lovecraft in «Supernatural Horror...» parla di «molti grandi scrittori contemporanei» che «slittano verso pose ostentate di romanticismo immaturo», che si riferisse proprio alle concezioni esoteriche di Machen, Dunsany, Blackwood, il valore delle cui opere sul piano letterario egli era del resto il primo a riconoscere.

Altri critici hanno tentato un approccio del tutto diverso pur di «recuperare» Lovecraft all'esoterismo. Ad esempio, de Turris e Fusco, non mettono in dubbio l'adesione cosciente di Lovecraft ad una visione del mondo razionalista e materialista, ma (citando Evola): «Si può perfino ammettere che alcuni autori abbiano voluto solo far dell'arte... Ciò non impedisce tuttavia che essi, in un loro siffatto "far dell'arte" e tanto più, per quanto più essi hanno obbedito ad una spontaneità, cioè ad un processo immaginativo incontrollato, abbiano anche fatto dell'altro, abbiano conservato, o trasmesso, o fatto agire un contenuto superiore, che l'occhio esperto saprà sempre riconoscere, e di cui alcuni autori sarebbero forse i primi a stupirsi qualora venisse loro chiaramente indicato».

Per de Turris e Fusco, sarebbe appunto questo il caso di Lovecraft, un contenuto «iniziatico» che si manifesta a dispetto delle intenzioni coscienti dell'autore.

Un simile metodo di indagine (letteraria? psicanalitica?) si presta alle stesse assurdità di certa cosiddetta psicanalisi applicata alla letteratura per cui ogni oggetto vagamente oblungo diventa ipso facto un simbolo fallico; è, se vogliamo, una specie di test rorschach *applicato alla letteratura, capace di dirci qualcosa del pensiero del critico letterario, ma nulla affat-*

to di quello dell'autore, poiché qualsiasi cosa può essere presa per un simbolo a cui si possono appiccicare i più diversi significati.

Se non fosse per il fatto che in particolare de Turris ha raccolto intorno a sé tutta una schiera di giovani supposti «critici» dediti a esaminare la fantascienza e il fantastico sulla base di simili presupposti, tra i quali il già ricordato Voglino, si potrebbe liquidare la faccenda come una bubbolosa amenità.

Invece, stando così le cose, sarà opportuno dimostrare come questa ricerca di presunti contenuti «superiori» abbia prodotto un'immagine non solo falsata, ma appiattita dell'opera letteraria di Lovecraft.

Cito dallo stesso articolo da cui ho tratto la (ri)citazione di Evola:

«Secondo le dottrine tradizionali, infatti, il potere della «visione astrale» è latente in ciascuno di noi, e gli esercizi che s'insegnano nelle varie scuole occultistiche servono semplicemente a far emergere tale facoltà, e soprattutto a guidarla e sfruttarla a fini iniziatici.

E Lovecraft era un individuo che, per predisposizione personale, per un'acutissima sensibilità rivelatasi sin da bambino, per cultura, per abitudini di vita, persino per regime alimentare, costituiva un soggetto ideale per raccogliere le suggestioni che emergono dal profondo (non dimentichiamo, infatti, che il «piano astrale» è sia dentro *di noi che* fuori *di noi. Il Microcosmo si stempera nel Macrocosmo, e quest'ultimo si sintetizza nel precedente: entrambi, come si è già precisato, non sono che aspetti della Cosa Unica). Lo scrittore di Providence viveva, si può dire, immerso in un mondo simbolico: sospeso a mezzo fra la realtà quotidiana, con la quale cercava di avere il minimo contatto possibile e i dati della sua fantasia deliberata o spontanea*».

A prescindere dal fatto che questa visione di Lovecraft - non si sa bene se iniziato o invasato - non dovrebbe essere accettata senza riserve, soprattutto dal momento che sappiamo che Lovecraft si interessava alla narrativa fantastica in quanto fonte di emozione estetica *e soltanto su questo piano riteneva giustificato il sostenere delle concezioni apparentemente in contrasto con la visione razionale e materialistica dell'universo, questa concezione dell'identità fra microcosmo umano e macrocosmo universale, gli autori, anche senza affermarlo esplicitamente, sembrano considerarla un'opinione attribuibile a Lovecraft. Se non una chiave di lettura della visione del mondo sottintesa a tutta la sua opera letteraria, è un'idea che possiamo onestamente attribuire allo scrittore di Providence?*

Si tratta di un concetto molto antico, caro ai maghi e agli alchimisti, e di

cui troviamo la prima formulazione nella celebre «tabula smaragdina» attribuita ad Ermete Trismegisto. È una di quelle grandi, eccellenti e venerande idee, che il pensiero moderno ad indirizzo scientifico ha abbandonato solo per il trascurabile fatto che non si accordano con la realtà.

Ma Lovecraft? Possiamo ritenere che condividesse una concezione che attribuisce a quel mero accidente biologico che è la nostra specie, una posizione centrale e privilegiata nell'universo, una sorta di «summa» dell'universo stesso? Un punto di vista che in ultima analisi non è altro che una versione spiritualistica e concettualmente un po' più raffinata della visione del mondo tolemaica? Mi sembra più che legittimo nutrire forti dubbi in proposito.

Più avanti troviamo qualcosa che somigliava ad una «prova»: vediamo se più consistente di quelle portate da Kenneth Grant.

Gli autori identificano la figura di Wilbur Whateley, il mostruoso protagonista dell'«Orrore di Dunwick», generato dall'unione di una donna con una indicibile entità cosmica, con quella del «diavolo» dei tarocchi che, precisano al riguardo, «È raffigurato per metà umano e per metà bestiale. È androgino, e porta incatenate ai piedi del suo altare due figure, l'una maschile, l'altra femminile».

La cosa più semplice, a questo punto, è quella di leggere il testo di Lovecraft:

«Era parzialmente umano, senza dubbio, con mani e testa molto umani... Ma il dorso e le parti inferiori del corpo erano incredibili... al di sopra della vita era semiantropomorfo, sebbene il torace avesse la pelle coriacea, squamata, di un alligatore... Al disotto della vita spariva qualsiasi somiglianza umana e cominciava il puro incubo... la pelle era ricoperta di ruvida pelliccia nera e dall'addome si protendevano una ventina di tentacoli grigio-verdastri flessibili con rosse bocche aspiranti... Su ciascun fianco, profondamente inserito in una specie di orbita rosata e ciliata, stava ciò che si potrebbe chiamare un occhio rudimentale, mentre al posto della coda c'era una specie di proboscide o antenna con segni purpurei anulari, che doveva essere una bocca non sviluppata... gli arti posteriori terminavano in zampe con venature increspate che non erano né zoccoli né artigli».

A parte il fatto di essere parzialmente umana ed in parte bestiale (descrizione generica che potrebbe adattarsi altrettanto bene alla maggior parte delle creature mitologiche: centauri, sirene, arpie, gorgoni, il Minotauro), non mi sembra somigli molto al «diavolo» dei tarocchi. Tra l'altro

non è androgino, e dove sono i due esseri umani incatenati ai suoi piedi? Se dunque escludiamo che Lovecraft avesse voluto riferirsi a questo antico gioco divinatorio (talmente arcano, tra l'altro, che è possibile acquistarne un mazzo quasi in ogni cartoleria), quale significato ha questa entità ibrida così puntigliosamente descritta?

È un vero peccato che coloro che sono dediti ad interpretazioni mistiche della letteratura fantastica in genere non sembrino degnare di molta attenzione i testi di scienze naturali (ma a Lovecraft interessavano). A loro beneficio, sarà forse il caso di riassumere per sommi capi qualche nozione elementare di biologia.

Fra tutti gli organismi pluricellulari, dopo i volvox e le spugne, i più primitivi sono i celenterati, il cui corpo consiste schematicamente di un sacchettino ripiegato in modo da formare una cavità interna che costituisce l'apparato digerente dell'animale. Ad un livello di complessità superiore, troviamo gli animali che dispongono di uno strato di tessuto, il mesoderma, tra la «pelle» e lo «stomaco», e di un polo escretore, oltre all'apparato boccale; sono suddivisi in due grandi gruppi, i protostomi, che comprendono artropodi, vermi e molluschi: e i deuterostomi, cioè echinodermi e cordati (quindi anche tutti i vertebrati e la specie umana).

Nei protostomi, la «bocca» e la «testa» corrispondono all'apparato boccale dei celenterati, da cui si suppone si siano evoluti. Nei deuterostomi (il nome significa appunto «seconda bocca»), l'antica cavità boccale dei celenterati diviene l'ano, mentre si forma un'estremità boccale e cefalica dalla parte opposta del corpo. In questo modo, si arriva ad una sorta di grande biforcazione nell'albero genealogico delle forme animali: si suppone che i deuterostomi siano derivati da un antico verme «rovesciato» da una mutazione radicale; infatti hanno il sistema nervoso in posizione dorsale e quello digestivo e circolatorio in posizione ventrale (all'inverso che nei protostomi) e scheletro interno, mentre nei protostomi lo scheletro, quando c'è, come negli artropodi, è esterno. (Ma già, dimenticavo, il più delle volte, i mistici di cui stiamo parlando non accettano neppure la teoria dell'evoluzione).

Lovecraft ha pensato, molto correttamente a mio avviso che, se fosse possibile superare la legge delle affinità biochimiche che impedisce tali ibridazioni, un incrocio fra una creatura deuterostoma come un essere umano ed un protostoma, simile in qualche modo ad un enorme artropodo (uno degli uomini che riesce a scorgere l'ancor più mostruoso fratello di Wilbur Whateley, lo descrive come «Un polipo, un ragno, un millepiedi»)

il risultato sarebbe una creatura in qualche modo «bipolare», come Wilbur Whateley, in cui prevale la struttura umana, e presenta occhi ed una bocca simile a quella degli insetti atrofica in corrispondenza delle natiche; ed il fratello, in cui prevale la struttura artropode ma ha «in cima», probabilmente in corrispondenza di un addome tenuto in posizione rialzata, un rudimento di testa umana, una «mezza faccia» con i lineamenti dei Whateley.

Direi che questo significa saper essere un grande autore fantastico come in realtà Lovecraft è, saper costruire una ipotesi narrativa che getta una luce inquietante su ciò che riteniamo sia la natura umana su premesse rigorose di ordine logico e scientifico. Qualcosa di molto più realmente fantastico *delle stereotipe figurazioni dei tarocchi.*

Faceva notare Sandro Sandrelli che un certo tipo di presunto fantastico, certa fantasy e certo horror che vorrebbero sganciarsi dalle «pastoie» del pensiero razionale e scientifico in nome di una totale libertà immaginativa, finiscono in realtà per cadere nella totale non-libertà ideativa, in un gioco ripetitivo in cui ricorrono sempre gli stessi ingredienti, amuleti magici, spade fatate, draghi, eroi, principesse e stregoni, oppure morti viventi, streghe, licantropi e vampiri, come in un eterno gioco di carte che non si sa nemmeno se chiamare letteratura.

Al contrario, è proprio attraverso *il pensiero razionale e scientifico,* appoggiandosi *ai gradini della plausibilità, della razionalità, del rifiuto del miracolismo gratuito, della ricerca e dell'estrapolazione scientifica, che è possibile salire la scala della libertà immaginativa. Tale è appunto lo spirito della fantascienza, uno spirito a cui Lovecraft è molto più vicino di guanto sembrano pensare, e vorrebbero farci credere, taluni suoi esegeti che somigliano stranamente a dei detrattori.*

FINE